l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 18 ° - n. 3 - dicembre 1998
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli

L. 7.500

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

GIANNI MENTIGAZZI
Mantenere viva la memoria storica

SIMONA SERASINO
I diritti universali dell'uomo

PIERO AMBROSIO
Il tradimento di Eros Vecchi
L'arresto di Camilla Ravera, Bruno Tosin e della biellese Ergenite Gili

PIETRO RAMELLA
I Lager di Pétain

MONICA FAVARO
La "razza" italiana: difesa, identità, aggressione

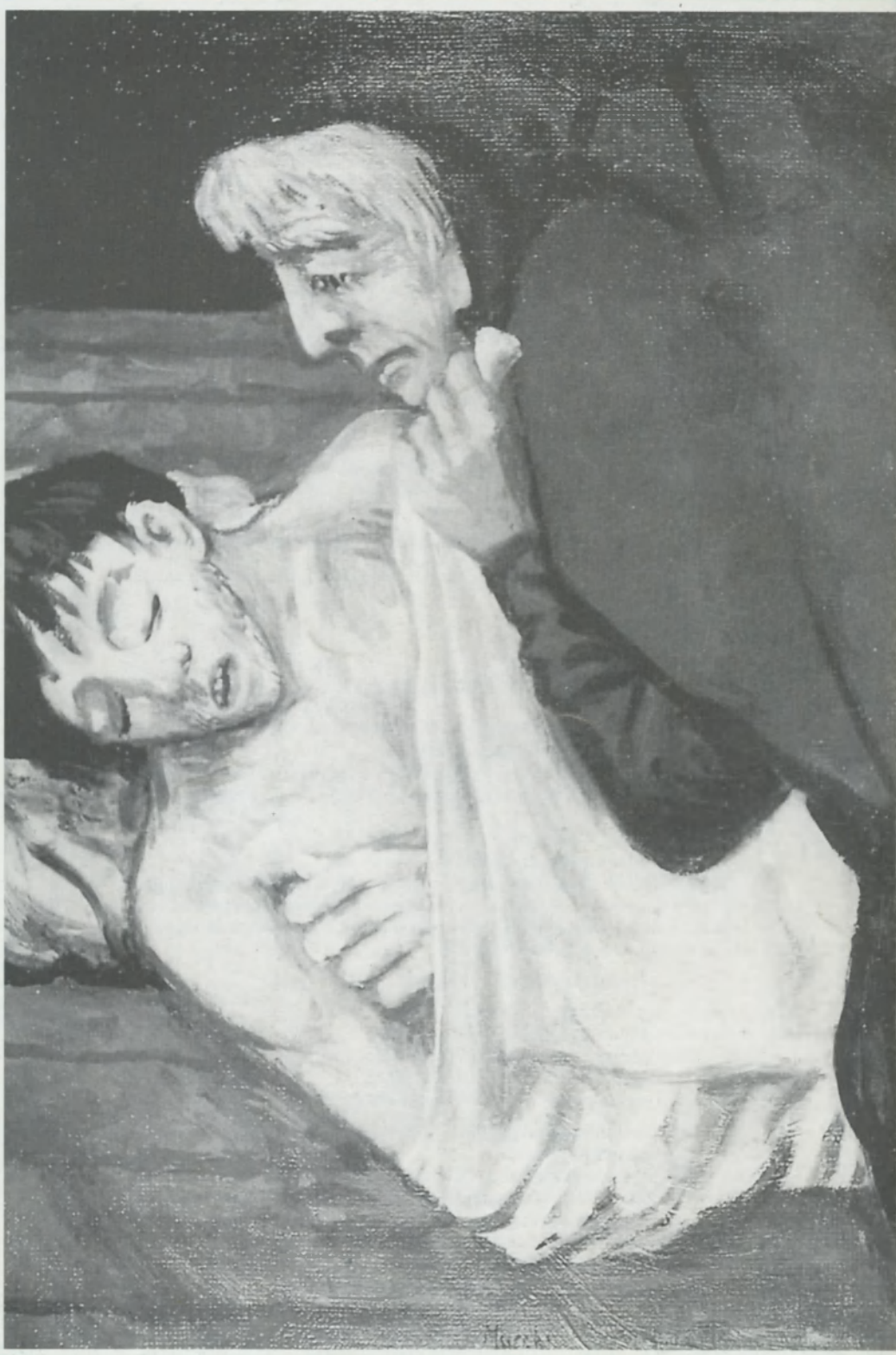
MONICA BASSOTTO PALTÒ
Donne e lavoro
Industria e immigrazione nel Biellese 1900-1930 (2)

MAURO BRUSCAGIN
La guerra di Spagna nei commenti dei giornali locali dell'epoca (3)

"Canzoni e Resistenza"
Appunti e spunti da un convegno

Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: le amministrazioni provinciali di Biella e Vercelli; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breia, Brusnengo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerreto Castello, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Curino, Desana, Donato, Gaglianico, Gifflenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lignana, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso Santa Maria, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Inferiore, Occhieppo Superiore, Palazzolo Vercellese, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto Vercellese, Quittengo, Rimella, Roasio, Ronco Biellese, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala Biellese, Saluggia, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Tronzano Vercellese, Valdengo, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano Biellese, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
Direttore: Piero Ambrosio
Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta
Direzione, redazione e amministrazione:
via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Ve). Tel. e fax 0163-21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)
Responsabile: Piero Ambrosio
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli
La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.500. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1999:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 23.000
Abbonamento annuale per l'estero	" 40.000
Abbonamento benemerito	" 30.000
Abbonamento sostenitore	" 40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.
Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre. La disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione l'11 dicembre 1998.

Ai lettori

Inviando questo cinquantottesimo numero della rivista, siamo costretti a comunicare di aver dovuto ritoccare lievemente la quota di abbonamento annuale, che era rimasta invariata negli ultimi due anni, nonostante i sensibili aumenti delle tariffe di spedizione in abbonamento postale. Inoltre la nuova normativa ci ha praticamente costretti - per il prossimo anno - a rinunciare alle inserzioni pubblicitarie, facendo in tal modo mancare un sostegno finanziario. Per queste ragioni invitiamo tutti a non considerare semplicemente rituale il consueto invito a rinnovare al più presto l'abbonamento e ad aumentare il numero dei lettori, ma ad interpretarlo veramente come un vivo appello ad una collaborazione sempre più necessaria.

Ringraziando per l'attenzione, ci è gradito inviare i migliori auguri di buone feste e di felice anno nuovo.

In copertina:
Gabriele Mucchi, *Partigiano ucciso,* 1945

GIANNI MENTIGAZZI

Mantenere viva la memoria storica

"La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire. Senza di essa non siamo nulla".

Questa affermazione del grande regista spagnolo Luis Bunuel mi sembra più che mai di attualità in un'epoca come la nostra in cui assistiamo a due fenomeni molto preoccupanti, che sono poi le facce di una stessa medaglia. Da un lato ci rendiamo conto come, in maniera impercettibile ma costante, ci si stia incamminando sulla strada di un'amnesia collettiva, destinata a diventare cronica e a trasformarsi in un azzeramento totale della memoria storica; dall'altro, e il fenomeno è ancora più preoccupante, assistiamo a operazioni che si presentano come il frutto di analisi storiche corrette, mentre non sono altro che tentativi di mistificare e falsificare giudizi storici (ed etici) criticamente fondati ed inoppugnabili.

Non voglio riprendere qui il tema più ampio del revisionismo perché questa rivista se ne è già occupata diffusamente con interventi puntuali ed autorevoli. Mi sembra tuttavia opportuno ri flettere sulle posizioni di uno degli ultimi "acquisti" dell'area revisionista, Sergio Romano, le cui tesi hanno riempito le pagine dei giornali in questi mesi, ma la cui pericolosità, vista la popolarità del personaggio e lo spazio che i media gli dedicano, forse non è stata adeguatamente valutata.

Tuttologo per eccellenza, Sergio Romano, in pochi anni, ha scritto otto libri, duemila articoli, una ventina di prefazioni e ha rilasciato un numero imprecisato di interviste scritte e televisive. Richiesto di continui pareri su lutto e su tutti, egli definisce il processo ad Andreotti un grave errore perché lede l'immagine dell' Italia; assurdo il processo a Priebke; assurdo anche il processo a Honccker, così com'era stato assurdo il processo di Norimberga, mentre è sicuramente giusta la carcerazione di Adriano Sofri e di Silvia Baraldini. Ma le affermazioni più sorprendenti e pericolose riguardano l'antisemitismo e, più recentemente, Franco e la guerra civile spagnola.

Nel 1992 Sergio Romano pubblica "I falsi Protocolli", un saggio sulle fortune del più famoso *pamphlet* antisemita di questo secolo "I Protocolli dei savi anziani di Sion", un falso dossier ideato dalla polizia zarista in cui si descrivono i metodi che gli ebrei avrebbero usato e intenderebbero usare per "impadronirsi" del mondo. Apparentemente frutto di un approfondimento critico originale, il libro è invece una semplice riproposta delle tesi di Pierre-André Taguieff, intellettuale della destra radicale francese e il testo non serve che a riproporre integralmente i "Protocolli dei savi anziani di Sion", cosa di cui non si sentiva di certo la mancanza.

Seguendo poi un percorso certamente non casuale, nel 1997 Romano torna sulla "questione ebraica", pubblicando "Lettera ad un amico ebreo", in cui cerca di spiegare perché gli ebrei siano così malvisti e le sue argomentazioni non sono molto diverse da quelle dei "Protocolli": la loro religione "è una delle più antiche, introverse e retrograde confessioni mai praticate in occidente"; gli ebrei, con i loro "tic mentali e tribali" e la loro "grettezza", hanno fornito le intelligenze per le rivoluzioni comuniste, hanno occupato i posti più importanti nei giornali, nel cinema, nel mondo accademico e, naturalmente, nelle banche.

Sterminati dal nazismo, come peraltro lo furono altre minoranze nel corso dei secoli, gli ebrei hanno fatto dell'olocausto la loro "polizza di assicurazione", hanno ottenuto di costruire il loro Stato, basandosi sul senso di colpa europeo e americano e hanno stretto un patto di mutuo soccorso con la sinistra. Se continueranno così, in particolare se continueranno a mantenere vivo il ricordo dell'olocausto, inevitabilmente, e queste sono le ultime parole del libro di Romano, gli ebrei "susciteranno una risposta altrettanto esclusiva e radicale".

In Italia, dopo il fascismo, non si erano più lette affermazioni di una tale gravità. Eppure, a parte le risposte di Mario Pirani su '"Repubblica", di Dario Calimani su "La rivista dei Libri" e, soprattutto, di Enrico Deaglio su "Diario", il mondo culturale e politico italiano ha mantenuto un imbarazzato e colpevole riserbo che è continuato anche quando Sergio Romano ha elogiato chi andò in Spagna a combattere a fianco di Franco per evitare che nascesse in Europa la prima democrazia popolare.

Ritengo preoccupante che affermazioni di questo genere passino quasi sotto silenzio perché esse, in mancanza di nette prese di posizione alternative, lavorano sotto traccia, danno giustificazioni e voce a sentimenti latenti di razzismo e autoritarismo e intercettano gli umori e i pregiudizi dell'uomo medio.

Più che mai quindi si impone l'esigenza di non abbassare la guardia di fronte al riemergere di tesi e di stati d'animo che si riteneva fossero stati definitivamente sconfitti. E non abbassare la guardia significa, soprattutto, mantenere viva la memoria storica e difenderla da manipolazioni e mistificazioni che, se non contrastate con tempestività e fermezza, potrebbero ulteriormente indebolire la già fragile coscienza democratica della nostra società.

Vittorio Emanuele III e Franco passano in rassegna truppe fasciste italiane

SIMONA SARASINO

I diritti universali dell'uomo

Il 10 dicembre 1948 veniva promulgata, a conclusione di un acceso dibattito interno all'Onu, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

A cinquant'anni dalla stesura del documento, appaiono possibili, seppur nei limiti di queste brevi note, alcune considerazioni sulla sua portata storica ed incisività.

La Dichiarazione fu l'atto conclusivo di un lento e complesso processo storico, da cui deriva la sua duplice natura: universale ed assoluta nei valori, connessa alle circostanze contingenti ed alla volontà delle forze politiche che l'hanno formulata.

Per quanto riguarda la prima delle due connotazioni, dai trenta articoli che la costituiscono emerge forte la determinazione ad affermare la dignità della persona; riecheggiano in essa l'intera evoluzione del pensiero occidentale, dal cristianesimo all'illuminismo, dal giusnaturalismo alle idee di grandi pensatori e filosofi, dall'esperienza della rivoluzione francese alle carte costituzionali inglesi e americane: duemila anni di civiltà.

Per contro tuttavia non sfuggono, ad una attenta lettura, le tracce del preciso momento storico in cui fu elaborata, in cui presero corpo i valori che essa sancisce: quest'ultimo aspetto appare oggi non secondario per comprenderne pienamente valore e limiti.

Nel 1948 il quadro politico generale era ormai caratterizzato dalle paure e dai sospetti reciproci della "guerra fredda".

Stupisce, in parte, che proprio in tale clima, la Dichiarazione si ponesse fra i primi atti della nuova comunità internazionale: fortemente voluta dall'Onu e definita nella piena coscienza del suo significato, alla luce degli orrori verificatisi nel corso della seconda guerra mondiale e come espressione della volontà che essi non si ripetessero.

La fermezza con cui l'Onu volle tale documento, appare evidente da numerosi fattori, primo fra tutti la scelta della definizione "universale" in luogo di "internazionale", come inizialmente proposto, quasi a sancire la sua superiorità ed indipendenza dai rapporti politici, dalle circostanze internazionali, dall'essere essa stessa riconosciuta dai singoli paesi: dunque non un trattato fra stati aderenti, ma un documento dal valore assoluto e mondiale.

Dal clima della guerra fredda derivarono però i limiti più gravi: il blocco occidentale si arroccò nella difesa quasi esclusiva dei diritti civili e politici dell'individuo, riducendo in tal senso la portata delle affermazioni di Roosevelt circa la necessità di garantire, in egual misura, i diritti economico-sociali: la "libertà dal bisogno". Per contro, i paesi socialisti, considerando i diritti individuali un prodotto intellettuale della classe borghese, li valutarono subordinati, se non sacrificabili, alle esigenze della società ed alla definizione e salvaguardia dei diritti collettivi.

Sottendevano queste posizioni, da parte occidentale, il timore di legittimare l'insurrezione come forma di opposizione politica e di veder lesa la propria sovranità nazionale; la volontà di fare della Dichiarazione uno strumento di ingerenza era invece a fondamento delle posizioni sovietiche. Una soluzione di compromesso fu trovata nel riconoscere formalmente la superiorità dei diritti dell'uomo, non garantendo loro però, di fatto, i mezzi necessari a prevalere, in caso di conflittualità, sulla volontà dei singoli stati.

L'attenzione rivolta dall'Onu alla salvaguardia delle sovranità nazionali ha fatto sì, inoltre, che il trattato demandasse spesso a specifiche leggi il conseguimento dei propri obiettivi, ponendosi, quali "limitazioni ammissibili", "la morale", "l'ordine pubblico" e "il benessere generale in una società democratica". L'astrattezza di queste definizioni nasceva dalla convinzione che la legge fosse, per sua stessa natura, un baluardo dagli arbitrii dei singoli governi. Il mondo contemporaneo ha tuttavia ampiamente dimostrato quanto essa sia manovrabile, soprattutto in particolari circostanze politiche, nelle quali non esista fra potere esecutivo e legislativo la necessaria separazione ed autonomia.

Alla luce di quanto evidenziato e dell'esperienza degli ultimi cinquantanni[1], sembra oggi possibile affermare che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo non costituirà pertanto una valida difesa dalle relative violazioni sino a che non saranno adottati gli strumenti istituzionali atti a garantirne l'effettiva efficacia.

Si ripropone così con insistenza l'esigenza di istituire, a livello internazionale, un valido sistema sanzionatorio, in grado di individuare e punire ogni abuso e deviazione.

Il maggiore ostacolo al conseguimento di questo obiettivo (nella cui direzione alcuni importanti passi sono già stati compiuti: si veda ad esempio la creazione del Tribunale internazionale dell'Onu per i crimini nell'ex Jugoslavia), consiste nel fatto che esso comporta, per sua natura, la parziale rinuncia dei singoli ordinamenti alla tanto difesa sovranità nazionale; prezzo inevitabile per uscire dall'attuale stato di anarchia internazionale.

Un ruolo determinante in questo senso potrebbe essere svolto dal l'opinione pubblica, la cui forza politica, dal dopoguerra ad oggi, è fortemente cresciuta. A livello sociologico, la consapevolezza e la volontà di vedere tutelati i diritti comuni dell'essere umano hanno portato alla nascita di fenomeni nuovi, degni di specifica attenzione, come la libera associazione di individui su scala internazionale, volta a garantire l'universale rispetto della persona (si pensi all'attività svolta in tale direzione da Amnesty International).

Tali manifestazioni sono un chiaro indizio di quanto la gente comune abbia oggi interiorizzato la Dichiarazione e ciò che essa rappresenta nella storia dell'uomo; essa infatti ha consentito di disporre, per valutare le realtà dei soprusi, di nuove categorie definitorie; ha dotato gli individui di un documento ufficiale cui appellarsi; ha svolto un importante ruolo pedagogico nei confronti delle autorità politiche, che tendono, almeno idealmente, a conformarsi ad essa; ha fornito i parametri, con cui la comunità internazionale può delegittimare gli stati inadempienti.

Non bisogna tuttavia incorrere nel grave errore di considerare raggiunta la meta finale di questo percorso evolutivo: il processo infatti è ancora *in fieri,* né è destinato a compiersi in tempi brevi o senza una costante pressione da parte dei popoli e dei singoli individui. Ci sembra pertanto significativo sottolineare la necessità dell'impegno e della vigilanza di ciascuno: "Contribuire a ridurre, siapure di una frazione infinitesimale, la sofferenza così diffusa nel mondo, può rendere meno opprimente il bilancio della nostra giornata"[2].

[1] Si vedano al riguardo i rapporti annualmente editi da *Ammesty International.*

[2] ANTONIO CASSESE, / *diritti umani nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 119-120.

PIERO AMBROSIO

a Paola, 10 agosto 1998

Il tradimento di Eros Vecchi*

L'arresto di Camilla Ravera, Bruno Tosin e della biellese Ergenite Gili nel luglio del 1930

L'arresto

A mezzogiorno del 10 luglio 1930, ad Arona, cittadina sulla sponda piemontese del lago Maggiore, il commissario di Pubblica sicurezza Tommaso Petrillo, che dirigeva un "predisposto servizio", constatò un incontro "tra un individuo che attendeva allo sbarcadero lacuale" e due donne appena giunte con il battello "Alpino".

I tre si incamminarono lungo il viale, diretti verso l'esterno del paese: l'uomo e una delle due donne "confabulando intensamente", mentre l'altra donna "che pur seguiva ed interloquiva ad intervalli nella conversazione, si mostrava molto guardinga e sospettosa, voltandosi spesso a guardare ciò che accadeva alle loro spalle e se erano seguite o meno".

II commissario riconobbe in una delle due donne la nota comunista Camilla Ravera[1], "a causa di una infermità fisica per cui [era] leggermente claudicante". Conoscendone "il rango e la posizione di preminenza [...] nella Centrale del Partito comunista italiano, e sapendola ricercata per mandato di cattura[2] e residente all'estero", intuì subito che la sua presenza "non poteva essere disgiunta da una seria ripresa di attività sovversiva". Pertanto "iniziò con interesse accresciutosi il pedinamento del gruppo" e quando notò l'atteggiamento sospettoso dell'altra donna e percepì, ad un certo momento, che questa si era accorta di essere seguita e che aveva dato l'allarme ai compagni, "con felice, rapida decisione", avvicinò il gruppo e lo invitò a seguirlo nella vicina caserma della Guardia di finanza.

Qui la Ravera dichiarò di chiamarsi Vittoria Duretti, esibendo un passaporto svizzero; l'altra donna affermò pure di essere cittadina svizzera, di nome Maria Sargenti; l'uomo si qualificò per Bruno Rigon, presentando una carta di identità. Scopo dell'incontro "una gita sull'incantevole Lago Maggiore".

Ma non appena furono perquisiti e fu loro rinvenuto "materiale di natura prettamente comunista", non poterono negare che le generalità ed i documenti forniti erano falsi, si qualificarono rispettivamente per Camilla Ravera, Ergenite Gili[3] e Bruno Tosin[4] ed "ammisero che l'incontro ed il colloquio avevano strettamente ed esclusivamente carattere politico organizzativo comunista".

* Questo articolo, nonostante la sua lunghezza (inconsueta per questa rivista), costituisce solo una sintesi di una più ampia ricerca. Esso si basa, salvo diversa indicazione, su documenti conservati nell'Archivio centrale dello Stato, perlopiù della serie "Tribunale speciale per la difesa dello Stato", non citati singolarmente per non appesantire l'apparato delle note.

Tra le opere di memorialistica e di storia sono state utilizzate soprattutto: ADA GOBETTI, *Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino. Con lettere e documenti*, Parma, Guanda, 1969; PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano,* vol. II, *Gli anni della clandestinità,* Torino, Einaudi, 1969; CAMILLA RAVERA, *Diario di trent'anni. 1913-1943,* Roma, Editori Riuniti, 1973; BRUNO TOSIN, *Con Gramsci. Ricordi di uno della "vecchia guardia ",* Roma, Editori Riuniti, 1976.

[1] Di Domenico ed Emilia Ferrerò. Nata il 18 giugno 1889 ad Acqui Terme (Al).

Di famiglia borghese, insegnante dal 1909, iscrittasi al Partito socialista nel 1918, collaboratrice de "L'Ordine Nuovo", aveva aderito al Partito comunista alla sua fondazione. Nel novembre 1922 era stata inviata a Mosca, come delegala al IV Congresso dell'Internazionale comunista. Rientrata in Italia, era stata ben presto costretta alla clandestinità. Nel 1923 era slata cooptata nel Comitato centrale. Dopo l'emanazione delle leggi eccezionali fasciste, rimasta sola a dirigere il Partito, aveva costituito la segreteria clandestina a Sturla (Genova).

Nell'agosto del 1927, temendo di essere stata individuata dalla polizia, si era trasferita a Lugano, dove era stato insediato il Centro estero del Partito. Ammalatasi gravemente, era stata costretta a ricoverarsi in Svizzera e successivamente in Unione Sovietica. Dopo aver partecipato, nel luglio del 1928, ai lavori del VI Congresso dell'Internazionale, si era recata in Francia, dove aveva preso parte alle discussioni che avevano portato alla decisione di ricostituire un centro di direzione politica in Italia.

[2] II 22 novembre 1926 era stata condannata a cinque anni di confino per la sua "pericolosità per l'ordine nazionale", ma l'ordinanza non aveva avuto esecuzione a causa della sua irreperibilità.

Il 20 febbraio 1928 era stata rinviata al giudizio del Tribunale speciale, in stalo di latitanza. Altre due sentenze della Commissione istruttoria del Tribunale speciale erano state pronunciate, sempre in sua contumacia, il 7 agosto 1928 e il 5 febbraio 1929.

[3] Di Giovanni e Angela Varnero, nata il 10 dicembre 1896 a Miagliano, tessitrice.

Nei registri anagrafici risulta "Argenite", e così in alcuni documenti utilizzati per la stesura di questo saggio: abbiamo preferito tuttavia usare la dizione più comune che, del resto, era quella adottata dalla stessa Gili.

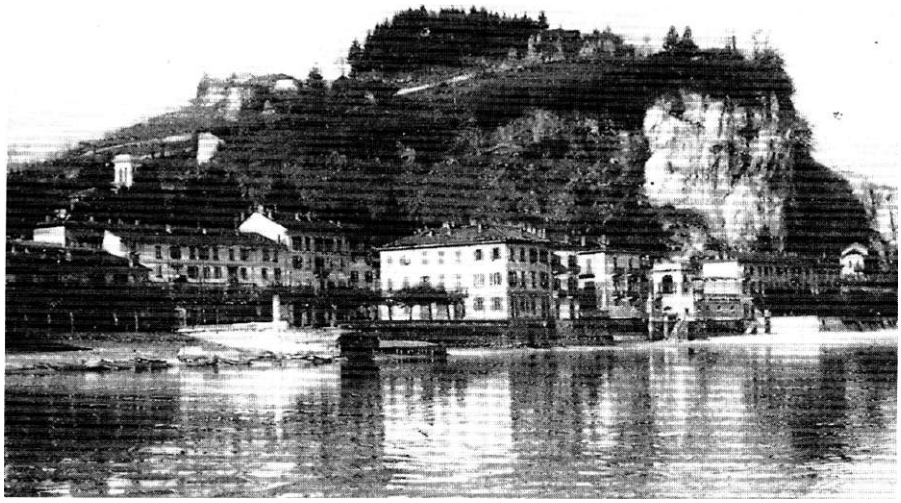
La Ravera *(op. cit*.) la cita sempre come "Gilli". Altrettanto, di conseguenza, fanno la Gobetti *{op. cit.),* Tosin *(op. cit.)* e altri autori che basano le loro ricostruzioni sulle testimonianze della Ravera. Spriano *(op. cit.),* poche righe prima di citarla - immancabilmente - come Gilli, la chiama Ergenite Bruni. In un'immagine di propaganda antifascista realizzata dal Soccorso rosso il suo nome è storpiato in Ermenegite.

Attiva nella lega tessile e organizzatrice sindacale, nel 1921 aveva aderito al Partito comunista. Licenziata nel maggio 1926, perché ritenuta "pericolosa e turbolenta", si era recata clandestinamente nell'Unione Sovietica, dove aveva frequentato i corsi per quadri comunisti. In seguito era entrata a far parte dell'apparato del Partito, al Centro estero di Parigi.

[4] Di Andrea e Alessandra Rigon. Nato il 29 marzo 1902 a Vicenza, impiegato.

Di famiglia socialista, si era iscritto alla Federazione giovanile. Nel 1921 aveva aderito al Partito comunista, di cui, nel 1923, era divenuto segretario provinciale. Nell'ottobre del 1925 aveva iniziato ad operare in clandestinità, con l'incarico di corriere nell'Italia meridionale.

Nel mese di aprile del 1926 era stato inviato in Unione Sovietica per frequentare il primo corso della neocostituita scuola di partito. Ammalatosi di tubercolosi, era stato ricoverato fino al mese di febbraio del 1928, quando, pur non ancora completamente guarito, era stato inviato in Italia e successivamente in Francia. Dopo essere stato nuovamente ricoverato in sanatorio, in Svizzera, fino al mese di maggio del 1929,



Un'immagine di Arona, località in cui avvenne l'arresto

La Ravera, dopo aver dichiarato di essere "comunista di vecchia data" e membro del Comitato centrale del Partito, ad una esplicita domanda del commissario, rispose che era rimpatriata da tre giorni.

Interrogata sulla durata prevista della sua permanenza in Italia, rispose - mentendo - che era sua intenzione ritornare in Svizzera quella sera stessa, o al massimo l'indomani, con la sua compagna. Per quanto riguardava la loro provenienza rispose: "Ci eravamo imbarcate sul battello in transito a Laveno, provenienti da Milano, ma mi rifiuto di dichiarare la mia dimora".

Fu però costretta ad ammettere che "tanto il sedicente Rigon, quanto la sedicente Sargenti", erano funzionari del Partito comunista e suoi collaboratori e che il materiale sequestrato, tutto di contenuto prettamente politico - del quale assunse tutta la responsabilità - "promanala] direttamente dal comitato centrale del partito".

Dopo la Ravera, il commissario Petrillo interrogò la Gili, che non esitò a dichiarare di essere comunista fin dal 1921 e che, a domanda specifica sul suo ruolo nel Partito, rispose di essere "da circa due mesi collaboratrice della Ravera".

Tosin fu invece interrogato dal commissario aggiunto Ernesto Marchetto. Quando si rese conto che "gli interrogandi erano a perfetta conoscenza dell'identità della signora Ravera Camilla, arrestata assieme a lui", dopo aver fornito le sue esatte generalità, ammise di essere ricercato "perché imputato di complotto contro lo Stato fin dal 1926", epoca in cui era emigrato clandestinamente. Confessò di essere rimpatriato un mese prima con un passaporto straniero falso, c di essersi fermato "a Torino ed in altre città che non intendeva] nominare, per espletare il compito affidatogli] dal Partito comunista", che non volle specificare, così come non volle indicare chi gli avesse affidato l'incarico né fornire i nomi delle persone che aveva avvicinato nel corso della sua missione. Fu però costretto a indicare alcuni alberghi dove aveva alloggiato, a Torino, a Santa Margherita Ligure e a Milano.

Due giorni dopo gli interrogatori ripresero nelle carceri giudiziarie di Varese, dove il commissario Petrillo ascoltò dapprima la Ravera, che volle innanzitutto chiarire che la posizione della Gili non era "quella di funzionario di partito nel senso politico della parola" poiché nell'organizzazione comunista veniva definito "funzionario" anche chi riceveva un assegno fisso "pel disbrigo di determinate mansioni" che potevano anche "non essere politiche bensì tecniche".

A proposito della sua missione in Italia dichiarò che aveva in particolare un fine: attuare "la direttiva sancita dal comitato centrale del partito comunista e cioè che tutti i membri dello stesso comitato [... dovevano] recarsi a turno di tanto in tanto nel Regno". E precisò che la direttiva era stata adottata dalla maggioranza, in contrasto con la tesi sostenuta dagli altri membri del Comitato centrale, definiti "opportunisti", che erano stati espulsi, "i quali, ritenendo [...] l'attuale momento politico non [...] favorevole per accelerare o dare comunque un ritmo ed un impulso più rapido e deciso alla [...] azione di partito", pensavano che fosse "inopportuno esporre ad inutili rischi i membri del Comitato centrale"[5].

Il commissario la interrogò inoltre in inerito ai documenti, alle chiavi, agli indirizzi di cui era stata trovata in possesso ed infine a proposito di alcune annotazioni contenute nella sua agenda.

Petrillo interrogò poi la Gili. Questa, dopo aver confermato di non essere "una collaboratrice della Ravera nel senso politico della parola", non avendone la necessaria preparazione culturale, dichiarò che aveva conosciuto la dirigente comunista in Unione Sovietica "nel 1927 o nel 1928 allorché ella si era recata colà per curarsi in una apposita casa di salute" e che l'aveva rivista nel mese di marzo o di aprile .di quell'anno a Basilea, e successivamente ai primi di giugno, sempre nella città svizzera, quando la invitò ad accompagnarla in Italia per "tenerle compagnia e darle assistenza, attese [e sue condizioni di salute". Tuttavia fu costretta ad ammettere che non ignorava "tutta la responsabilità che [... avrebbe] affrontato [...], attesoché lo scopo [...] era ben definito e trovava le sue origini nella organizzazione del partito comunista italiano sotto forma clandestina".

Avendo accettato l'invito della Ravera, il 13 giugno era quindi partita da Basilea, recandosi dapprima a Ginevra e quindi a Milano. 11 15, secondo gli accordi, si era incontrata con la Ravera al Castello Sforzesco e quattro giorni dopo erano partite insieme alla ricerca di un appartamento da affittare, ma a questo proposito si rifiutò di fornire particolari.

era tornato a Parigi, dove era stato più volte presente alle sedute del Comitato centrale come verbalizzante. Il 29 febbraio 1928 era stato rinviato in contumacia al giudizio del Tribunale speciale.

[5] La decisione di ricostituire un "Centro interno" era stata formalmente adottata nella riunione del Comitato centrale del 20 marzo 1930, con l'approvazione di una relazione di Luigi Longo, basata su un suo progetto già discusso in precedenza.

L'Ufficio politico aveva affidato la responsabilità dell'organismo a Camilla Ravera, coadiuvata da Battista Santhià. Altri componenti erano Bruno Tosin, Eros Vecchi, Antonio Cicalini ed Ezio Zanelli, responsabile del centro interno giovanile.

Nella successiva riunione del Comitato centrale allargato, svoltasi il 9 giugno (a cui non prese parte la Ravera perché già in Italia), era stata decisa l'espulsione degli oppositori Alfonso Lconctti, Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli. Sulla "svolta" e l'espulsione dei "trc" si vedano P SPRIANO, *op. cit.,* pp. 239-260 e, soprattutto, FERDINANDO ORMEA, *Le origini dello stalinismo nel Pci. Storia della "svolta " comunista degli anni trenta*, Milano, Feltrinelli, 1978, particolarmente alle pp. 151-195 c 230-258.

Ammise però "che in effetti la casa fu trovata e la Ravera stipulò regolare contratto col proprietario per alcuni mesi".

Tosin invece non fu più interrogato fino al 16. A condurre l'interrogatorio fu sempre il commissario Petrillo. L'arrestato ammise di avere, "da un mese circa", le funzioni di "interregionale" per il Piemonte e la Liguria.

Nel corso dell' interrogatorio, incalzato a proposito della provenienza e della destinazione di documenti sequestrati, di appunti scritti con inchiostro simpatico, di recapiti di corrispondenti, di compagni che avrebbe dovuto incontrare, si rifiutò di fornire indicazioni, così come si rifiutò di precisare dettagli sull'organizzazione del Partito.

Lo stesso giorno fu nuovamente interrogata anche la Ravera, alla quale furono contestate le dichiarazioni rese nei precedenti interrogatori, di essere cioè rientrata in Italia solo tre giorni prima dell'arresto, "avendo invece l'altra arrestata Gili Ergenite parlato esplicitamente di incontro avvenuto [...] in Milano fino dal 15 giugno passato". La Ravera sostenne quindi di essere "in effetti venuta in Italia l'11 giugno" e di essersi recata a Milano.

Le fu quindi contestato che la Gili aveva accennato esplicitamente all'affitto di un alloggio per alcuni mesi, nel quale si sarebbe trovata anche una macchina per scrivere: circostanze che contrastavano con la sua affermazione "sul carattere transitorio della sua permanenza nel Regno che assume[va] invece forma di maggior stabilità". La Ravera rispose che non intendeva dichiarare "alcun particolare per ovvi motivi, pure tenendo ad affermare che ivi non si trova[va] materiale di propaganda ed anche questo per motivi di prudenza e precauzione". Quanto poi alla questione della sua permanenza più o meno a lungo in Italia era "una cosa assai relativa".

Camilla Ravera

Interrogata sull'attività della Gili, ammise che questa, nel 1926, aveva fatto parte di una delegazione di operai e contadini che si erano recati in Unione Sovietica e che fin da allora era conosciuta con il nome di "Carolina"[6].

Poco dopo, contestatale questa dichiarazione, la Gili rispose: "Tutto ciò che la Ravera ha dichiarato a tale riguardo risponde a verità, sia per quanto riflette il mio viaggio in Russia nel 1926, sia per il nome falso sotto il quale io mi nascondevo nel partito comunista".

"Comin"

L'Ovra di Milano "era già fiduciariamente informat[a]" della presenza in città di un certo "Comin", che "era stato già acquisito all'indagine", cosicché ne erano seguite le mosse, per poterlo identificare, "venendo man mano a stabilire i di lui contatti, l'abitazione ecc.".

I funzionari dell'organismo, diretto dall' ispettore Francesco Nudi, "non sapevamo] naturalmente chi fosse, non essendo ancora opportuno muovere alcuna pedina a tale scopo, interessando [...] per ora vigilarlo per accrescere quantitativamente le [...] cognizioni a di lui riguardo, ma era tenuto d'occhio in modo speciale".

E l'interesse "si accrebbe del cento per cento" quando, tra i documenti sequestrati a Tosin, ne fu esaminato uno a firma "Comin" e alla Gili fu sequestrata una busta di documenti che la Ravera gli aveva destinato.

La sua figura veniva dunque delincandosi chiaramente: se Tosin era l'interregionale per il Piemonte e la Liguria, si poteva ritenere che egli, "per il quale la Ravera [aveva] pronto lo stesso materiale", fosse il funzionario preposto al lavoro nella Lombardia, "dato che risiede[va] a Milano".

Neil'agenda sequestrata alla Ravera gli inquirenti rilevarono che, così come per le ore 12 del 10 luglio era segnato l'appuntamento all'imbarcadero di Arona con "S", cioè "Siila", ovverosia lo stesso Tosin, anche in altre pagine erano indicate località ed ore di probabili "appuntamenti fissati [...] ai suoi collaboratori con lei in rapporto"[7], e ritennero che dovesse trattarsi di incontri "con interregionali del ruolo del Tosin".

Bruno Tosin

E poiché per il 15 luglio risultava fissato un appuntamento al Duomo di Sesto Calende, con "C", ritennero che questi potesse essere il "Comin" e decisero di attendere quel giorno, rallentando nel frattempo la vigilanza su di lui, per vedere quello che sarebbe accaduto.

Fu pertanto disposto un "opportuno servizio" al Duomo di Sesto Calende, che però non ebbe esito "fortunato", poiché nessuno si presentò all'appuntamento.

L'ispettore Nudi ritenne quindi che fosse necessario "assicurarsi dell'atteggiamento del Comin", pertanto l'abitazione di questi "venne più strettamente e più da vicino vigilata". Ma poiché "costui alla sera non rincasò, [...] decise di forzare l'appartamento".

Questo risultava affittato per sei mesi dal pittore Remo Amerighi, al cui nome furono rinvenuti, oltre al contratto d'affitto, alcune fatture per l'acquisto di mobili, un blocco di biglietti da visita e una carta d'identità rilasciata a Trieste.

"Sventrando uno specchietto a muro che appariva evidentemente imbottito", fu poi scoperto un passaporto belga intestato a Joseph Mairlot, con la stessa fotografia apposta sulla carta di identità, ed altro materiale fu rinvenuto in una cartella da scrittoio e in una valigia.

[6] Ciò era noto alla polizia fin dall'aprile 1927.

[7] La Ravera nel corso dell'interrogatorio del 12 luglio a questo proposito aveva dichiarato che si riferivano "ad appuntamenti che avev[a] prescelto e che volev[a] sottoporre anche al compagno Siila [Tosin], per vedere quali giornate e località fosse più opportuno prescegliere, sempre per incontrarci] con lui ancora una seconda volta".

Ergenite Gili

Gli inquirenti ebbero perciò la prova "della vera personalità del Comin", cioè "la sua posizione elevata nel partito e la sua attività organizzativa e propagandistica svolta nella Lombardia".

Per accertare "il vero essere del sedicente Amerighi-Mairlot, anche ed essenzialmente per diramarne ricerche di arresto", fu interessato il Ministero dell'Interno per identificare l'individuo "con la scorta della fotografia esistente sui documenti". Ed il Ministero "comunicò potesse essere Vecchi Eros[8]".

Nudi volle allora avere la conferma dell'identificazione direttamente dagli arrestati[9]: il commissario Petrillo "fece intendere" che anche "Comin" era ormai "caduto", e Tosin la diede, mentre la Ravera "ne confermò la qualifica di interregionale per Lombardia, ma dichiarò di non conoscerne il vero nome".

Tuttavia, qualche giorno dopo, gli inquirenti, per stabilire il ruolo di Vecchi nell'organizzazione clandestina comunista, mostrarono a Tosin e alla Ravera i due documenti falsi sequestrati nell'appartamento di "Comin", per verificare se essi "riconoscevano nella identica fotografia esistente in entrambi il compagno di lavoro"[10].

Tosin comprese che il compagno non era stato arrestato "perché in tal caso sarebbe stata oziosa la nuova indagine", ed il funzionario che lo stava nuovamente interrogando "dovette ammettere il trucco precedentemente operato": nelle nuove dichiarazioni si dimostrò allora "incerto, in contrasto stridente con la fermezza e la sicurezza con la quale in un primo tempo aveva identificato il 'Comin' col Vecchi"; esternò anche dubbi "sulla identità del primo nella persona del secondo, anche indipendentemente dalle fotografie".

È evidente che nel precedente interrogatorio, quando aveva creduto alla notizia dell'avvenuto arresto del compagno, Tosin aveva ritenuto inutile non confermarne la vera identità, "pensando logicamente che l'arrestato avesse confessato il suo vero essere": quando invece, interrogato nuovamente, "ebbe la certezza [...] che il 'Comin' era ancora libero, non volle dare elementi per addivenire alla di lui identificazione, rientrando così nella linea di reticenza da lui costantemente seguita in confronti di compagni o di clementi che con lui ebbero contatti".

La Ravera, dal canto suo, mantenne lo stesso atteggiamento: "lieta che un suo compagno [si fosse] potuto sottrarre all'arresto non [diede] alcun elemento per indentificarlo".

Ma "dalla prova contraria scaturita in confronto dell'arrestato Tosin", l'ispettore Nudi ricavò "il maggiore e migliore elemento di accusa contro il Vecchi Eros, tenendo nel vero conto ed in tutta la sua portata la prima dichiarazione del Tosin", ben comprendendo le motivazioni delle "titubanze e negative successive".

La denuncia

Il 31 luglio l'ispettore Nudi inoltrò all' avvocato generale del Tribunale speciale per la difesa dello Stato la denuncia a carico degli arrestati "nonché i documenti che provavano] la loro responsabilità".

Oltre ad esporre le circostanze dell'arresto operato ad Arona, ad informare dettagliatamente sui materiali sequestrati e sugli interrogatori a cui i tre funzionari comunisti erano stati sottoposti e a descrivere le successive fasi dell'indagine, il dirigente dell'Ovra espresse alcune considerazioni sugli arrestati e sul loro ruolo all'interno dell'organizzazione comunista.

A proposito della Ravera osservò che non gli era sembrata sincera quando aveva affermato "di essere di passaggio": si poteva anzi "ritenere per certo" che - inviata in Italia in seguito alla decisione presa dalla direzione del Partito di una "svolta sostanziale sul metodo e nella intensità del lavoro di propaganda e di organizzazione" - rappresentasse nel Regno "il Centro del Partito Comunista dal quale promanavano] tutte le direttive circa le azioni da svolgere".

Anche Tosin era "una figura interessante di comunista" ed un "funzionario di rilievo nel lavoro illegale del Partito". E la Gili, pur essendo "figura di secondo ordine a petto della Ravera e del Tosin", era una "comunista convinta".

L'operazione di polizia politica aveva inoltre portato alla scoperta dell'ufficio dell'interregionale per la Lombardia, "altro pezzo grosso del partito", certo "Comin", che era stato "identificato per Vecchi Eros", che era latitante e per il cui arresto erano stati "diramati gli ordini opportuni".

[s] Di Nicola e Carmela Amadei, nato il 29 settembre 1902 a Mirandola (Mo).

Nel 1919 era stato per alcuni mesi legionario dannunziano a Fiume, dove era stato ferito. In seguito si era trasferito a Trieste e successivamente a Verona, dove aveva ricoperto l'incarico di segretario provinciale dei legionari fiumani. All'inizio del 1921 era emigrato in Germania per proseguire gli studi in ingegneria. In seguito alla rottura dei rapporti con la famiglia, un anno più tardi si era trasferito in Unione Sovietica, dove aveva frequentato la scuola militare.

Nel mese di luglio del 1929 era stato arrestato in Belgio, dove aveva assunto l'incarico di riorganizzare i comunisti italiani colà emigrati. Espulso, vi era ritornato - dopo essere stato arrestato in Francia - ed era stato nuovamente arrestato nel mese di settembre e condannato.

In seguito aveva fatto parte dell'apparato del Partito, in Francia, ed era poi stato inviato in Italia.

[9] Interrogatori del 16 luglio, nelle carceri giudiziarie di Varese.

[10] Interrogatori del 30 luglio, nelle carceri giudiziarie di Varese.

Eros Vecchi

Il processo

Tradotti a Roma, nelle carceri giudiziarie, a disposizione del Tribunale speciale, gli arrestati furono interrogati dal giudice istruttore capo Antonio Sccrni.

Per prima la Ravera, il 2 settembre. Contestatale l'accusa ed invitatala "ad esporre quanto crede[va] di dire in sua difesa", confermò quanto dichiarato al commissario Petrillo ed aggiunse di ritenere che, venendo in Italia, non aveva fatto altro che il suo dovere, coerentemente alle sue idee. Subito dopo fu la volta della Gili, che pure confermò gli interrogatori precedenti.

Tosin fu interrogato il 6 settembre. A domande sull'attività svolta "nel mese di permanenza in Italia" ammise di aver "avvicinato tutti gli organi e tenuto delle convocazioni" nelle città che risultavano dai documenti che gli erano stati sequestrati.

Il 25 settembre nell'Ufficio istruzione del Tribunale speciale fu nuovamente interrogata la Ravera, cui furono contestate le imputazioni risultanti dalle sentenze di rinvio emesse dalla Commissione istruttoria in altri processi[11].

Dopo aver confermato di far parte del Comitato centrale comunista, aggiunse che aveva fatto propaganda per il Partito "nei limiti della [sua] capacità" e che aveva cercato di riorganizzarne le forze, ma sottolineò che questo lavoro, fino alla fine del 1926, era stato svolto legalmente. Dopodiché - sostenne - era emigrata all'inizio del 1927 e non era mai tornata in Italia fino al giugno 1930.

Inoltre, essendo gravemente ammalata, aveva trascorso parecchi mesi in sanatori, in Svizzera e in Unione Sovietica, ed aveva potuto riprendere il lavoro solo nel maggio del 1929.

Invitata a difendersi dalle imputazioni specifiche, tra cui quella di istigazione all'insurrezione, rispose: "Il fare insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato non era e non poteva essere il fine immediato della propaganda comunista nelle condizioni del 1926. Né lo è nemmeno oggi. Non posso quindi rispondere dei delitti che mi sono contestati nella sentenza 20 febbraio 1928 essendosi limitata la mia azione a quella accennata nella prima parte di questo interrogatorio". Inoltre fece osservare che "secondo la stessa contestazione si tratta[va] di fatti che rimanda[vano] al 1926 ed anni precedenti: cioè a prima della pubblicazione della legge sulla Difesa dello Stato".

L'interrogatorio, interrotto a causa dell'ora tarda, fu ripreso cinque giorni dopo, nelle carceri giudiziarie, dove continuarono le contestazioni delle imputazioni dei processi precedenti.

Un processo di fronte al Tribunale speciale

Sempre il 30 settembre, fu interrogata anche la Gili. Contestatile i reati, ammise l'appartenenza al Partito comunista ma negò di aver potuto svolgere propaganda dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali, essendo emigrata prima della loro emanazione, né di averla compiuta nel 1930, essendo "interessata a mantenere l'incognito il più che fosse stato possibile".

Quello stesso giorno, sempre nelle carceri giudiziarie, il giudice istruttore Salvatore Curatola contestò a Tosin le imputazioni a suo carico nel procedimento precedente[12].

Questi, dopo aver confermato alcuni suoi precedenti, noti agli inquirenti, ammise di aver "frequentato la scuola leninista". Lasciata poi l'Unione Sovietica, a causa delle sue condizioni di salute, era stato inviato in altre località, dove aveva continuato a lavorare per conto del Partito. Dall'ottobre del 1928 al maggio del 1929 era stato ricoverato in un sanatorio. In seguito, dopo aver svolto altri compiti "in diverse località dell'estero", nel giugno del 1930 era stato mandato in Italia.

Nonostante le insistenze si rifiutò di indicare le località in cui aveva operato all'estero e quale lavoro aveva svolto.

Il 10 ottobre il pubblico ministero Carlo Fallace chiese il rinvio a giudizio dei tre arrestati e del latitante Vecchi. Sette giorni dopo la Commissione istruttoria sentenziò: "I quattro imputati devono rispondcrc dei reati di ricostituzione del partito comunista [...] e di propaganda comunista [...] con l'aggravante della continuazione. E poiché tale attività è la prova manifesta della loro appartenenza al partito comunista, consegue che essi devono rispondere anche [di tale] reato. Essendo altresì risultato che i quattro suddetti imputati hanno fatto uso di documenti falsi per nascondere le loro vere generalità [...] devono rispondere anche [di tale] reato. Poiché l'attività svolta dalla Ravera e dal Tosin, che forma oggetto delle sentenze di accusa pronunziate in loro contumacia dalla Commissione Istruttoria negli anni precedenti, è identica a quella che essi svolsero anche negli anni successivi sino alla data del loro arresto, essa deve essere considerata come una attività criminosa continuativa [...] avente per iscopo la organizzazione del partito comunista e la propaganda".

La Commissione dichiarò quindi chiusa l'istruttoria e rinviò i quattro imputati al giudizio del Tribunale, intimando al latitante Vecchi di costituirsi entro dieci giorni, avvertendo che altrimenti sarebbe stato giudicato in contumacia.

Nel pomeriggio del 30 ottobre si celebrò il processo di fronte al Tribunale speciale. Nei confronti di Vecchi si procedette con il rito contumaciale. Gli altri tre imputati, invitati a discolparsi, si "riporta[rono] a quanto avevano detto al Giudice Istruttore".

I giudici ritennero che nei riguardi dei tre imputati presenti in stato di arresto fosse stata "raggiunta la prova dei fatti a loro attribuiti per le loro stesse dichiarazioni" e che nei confronti di Vecchi la prova "emergesse] dagli atti".

[11] Si veda la nota n. 2.

[12] Si veda la parte finale della nota n. 4.

Conseguentemente, giudicatili colpevoli dei reati a loro ascritti, determinarono le pene nei riguardi di ciascun imputato "tenendo conto del grado di responsabilità e di pericolosità di ognuno": alla Ravera, "essendo risultata mente direttiva del Partito Comunista e pericolosa propagandista ed organizzatrice di masse", inflissero la pena complessiva di quindici anni e sei mesi di reclusione; a Tosin e Vecchi tredici anni e sei mesi; alla Gili dieci anni e sei mesi di reclusione; a tutti gli imputati furono inoltre comminati l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, tre anni di vigilanza speciale e l'obbligo in solido del pagamento delle spese processuali. A Tosin la pena fu aumentata di un anno per effetto di una condanna precedente per la quale aveva usufruito di condono condizionale[13].

Il 29 novembre furono tradotti alle carceri a cui erano stati destinati: la Ravera a Trani (Ba), Tosin a Turi (Ba), la Gili a Perugia.

Nel maggio del 1931 Tosin fu trasferito ad Ancona, nel dicembre dello stesso anno ad Augusta (Sr) ed infine a Civitavecchia (Rm). Nel dicembre 1932 la Gili fu trasferita a Venezia per motivi di salute. Nel novembre 1933 la Ravera fu trasferita a Perugia[14].

[13] Con sentenza del Tribunale militare di Napoli il 9 gennaio 1924 era infatti stato condannato alla pena di diciotto mesi di reclusione militare per i reati di falso e di diserzione. Ai sensi dell'art. 29 del codice penale dell'Esercito la reclusione militare fu convertita in reclusione comune. Sull'episodio si veda B. TOSIN, *op. cit.,* p. 30.

[14] Per effetto delle amnistie del novembre 1932 e del settembre 1934, la Ravera e Tosin saranno scarcerati il 9 luglio 1935, dopo aver scontato cinque anni di reclusione; la Gili il 27 settembre 1934, dopo quattro anni, due mesi e diciassette giorni di reclusione.

La Ravera il 22 novembre del 1936 sarà condannata al confino: liberata alla fine di agosto del 1943, dovrà restare "alla macchia" per tutta la durata della Resistenza, sia perché ricercata, sia perché molto debilitata dai lunghi anni di privazione della libertà. Nell'immediato dopoguerra, ripresa l'attività politica come membro del Comitato centrale del Pci, sarà eletta consigliere comunale aTorino e, nel 1948, deputato al Parlamento (rieletta nel 1953). Nel gennaio 1982 sarà nominata senatore a vita. Morirà a Roma il 14 aprile 1988.

Tosin, tornato a Vicenza, dove a causa della stretta sorveglianza gli sarà impossibile trovare lavoro e rientrare immediatamente in contatto con il Partito, nell'agosto 1938 espatrierà clandestinamente in Francia, dove continuerà a svolgere attività politica e parteciperà alla Resistenza. Rimpatriato nel maggio del 1945, assumerà la segreteria della Federazione comunista vicentina ed in seguito svolgerà attività sindacale a Roma, dove morirà nel gennaio del 1980.

La Gili farà ritorno al paese natale, dove riprenderà il lavoro di operaia e sarà sottoposta a sorveglianza. Durante la Resistenza sarà staffetta delle brigate "Garibaldi" e rappresentante del Partito comunista nel Cln di Biella. Dopo la Liberazione assolverà diversi incarichi politici e sindacali. Morirà a Miagliano il 18 febbraio 1966.

[15] Si vedano i volumi citati nella prima nota. Per quanto riguarda la narrazione fatta dalla Ravera è da notare che, rispetto alla versione comparsa nel 1969 in A. GOBETTI, *op. cit.,* nel suo volume autobiografico, *cit.,* è modificata in alcuni punti. La Ravera ne parlò inoltre in testimonianze riportate in volumi di seguito citati.

La Gili non lasciò testimonianze scritte.

Camilla Ravera, Silvio Tosin e Ergenete Gili arrestati.

Verso la metà di luglio sono stati arrestati i compagni Silvio Tosin di Vicenza, Camilla Ravera di Torino, e Ergenete Gili di Biella. Non sappiamo di quali « crimini » questi compagni siano accusati. Noi li salutiamo e nome di tutto il Partito il quale prosegue il lavoro inflessibilmente e trae, dall'esempio dei suoi migliori militanti, alimento per moltiplicare le proprie energie.

La notizia dell'arresto pubblicata da "l'Unità"

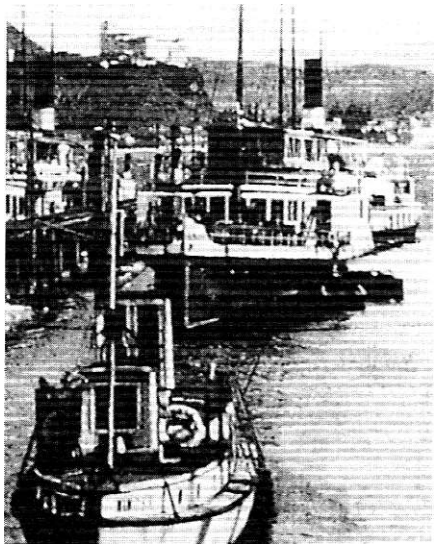
***

Memorie e storie

La narrazione dell'arresto e delle vicende che ne seguirono fatta anni dopo dai protagonisti[15] è, in molti punti, diversa.

Il mattino del 10 luglio la Ravera e la Gili partirono dalla loro casa nei pressi di Intra, nell'Alto Novarese, e, "dopo un tragitto a piedi nella campagna e un percorso su di una corriera, raggiunsero, con un taxi, un posto di imbarco per Arona"[16].

Tosin partì dalla stazione di Milano. Giunto ad Arona, a mezzogiorno si diresse all'imbarcadero, "dove stava attraccando il vaporetto con il quale giunsero le due compagne"[17]. La Ravera e la Gili subito distrussero, "come d'uso e come già aveva[no] fatto scendendo dalla corriera, lo scontrino del viaggio" e si avviarono lungo il viale, verso il piccolo slargo dove c'era una bancarella di libri. Là, come convenuto, si fermarono e videro Tosin, che le stava raggiungendo[18].



Battelli all'imbarcadero di Arona

Vecchi non c'era. "Per concedere qualche minuto a un eventuale involontario ritardo", dimostrarono di interessarsi "della fila di libri esposti nella bancarella", ma avevano avuto appena il tempo di prenderne uno in mano per leggerne il prezzo, quando videro arrivare, "a passo quasi di corsa, un gruppo di uomini" che rapidamente li circondarono: "ognuno [...] si trovò tra due di quei tipi, altri [...] stavano intorno"[19].

Uno di essi, "il più anziano e di tono autorevole"[20], chiese loro i documenti. Avutili, dopo "una guardatina superficiale"[21], li invitò a seguirlo. Alla confluenza di una delle strade, nello slargo, vi erano tre automobili in attesa: li fecero salire, uno per vettura, e li portarono "a una vicina caserma", dove li introdussero in una grande stanza, che sembrava preparata per il loro arrivo: "in un angolo c'era un piccolo tavolo con due sedie e, in tutto quello spazio, molto distanti l'una dall'altra, tre sedie" dove li fecero sedere.

Nell'entrare in quella stanza la Ravera si trovò "un momento vicina alla Gilli" ed ebbe il tempo di dirle: "Ci aspettavano", e lei di rispondere, annuendo con la testa[22].

I poliziotti agirono "subito come padroni assoluti del campo", allontanando

[16] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 513.

[17] B. TOSIN, *op. cit.,* pp. 79-80.
C. RAVERA, *op. cit.,* p. 513.

[19] *Ibidem.* Alla Ravera "parvero oltre una decina". In realtà probabilmente non furono più di quattro o cinque.

[20] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 513.

[21] B. TOSIN, *op. cit.,* p. 80.

[22] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 514.

gli agenti della Guardia di finanza. Fecero sedere i tre fermati "lontano l'uno dall'altro" e, ordinando loro "di non scambiale] una sola parola", lasciarono nella stanza "due figuri" per sorvegliarli mentre gli altri uscirono.

Durante i primi interrogatori perla loro identificazione, i tre fermati sostennero le false generalità dichiarate ma, ad un tratto, "uno degli agenti entrò nella stanza con aria affrettata e comunicò qualcosa al commissario. 'Bene', disse questi, alzandosi e volgendosi verso la porta. Sulla porta, spinto alle spalle da un agente, apparve lo Jonna[23], il viso rosso, congestionato, le mani afferrate agli stipiti della porta, per resistere alla spinta dell'agente che voleva evidentemente farlo entrare, gli occhi sbarrati su[lla Ravera], con angoscia, sgomento, paura. Con uno strattone si liberò dall'agente e scomparve". Alla Ravera "parve che gridasse 'sì, sì, sì', sbattendo qualche porta"[24].

A questo punto "insistere era ormai inutile". I tre confessarono le loro vere identità, rifiutandosi però "di rispondere ad altre domande"[25]. Dichiarati in arresto, furono interrogati "per molte ore", finché, a notte fonda, furono fatti salire ognuno su di un'automobile, "con un agente a lato", e condotti nel carcere di Varese. Due poliziotti volevano far salire Jonna, "quasi trascinato", sull'auto in cui stava la Ravera. "Pallido come un morto, egli rifiutò" e lo "cacciarono" allora su quella in cui era stato fatto salire Tosin[26].

"1 tre furono chiusi ciascuno in una cella separata e il giorno dopo ricominciarono gli interrogatori che, per un mese, durarono ogni giorno ore e ore"[27].

A Tosin fu proposto "il solito compromesso: libertà, passaporto e soldi abbondanti purché lavorasse] con loro". Avendolo rifiutato, "appoggiando il diniego con un energico cenno della testa", il commissario non insistette, comprendendo "subito che sarebbe [stato] inutile"[28].

Il 14 luglio Battista Santhià ed Ezio Zanelli si recarono a casa della Ravera per la periodica riunione dei dirigenti del Centro interno[29].

Videro, "come di solito, la donnina che aiutava le due compagne nei lavori più grossi", ma si accorsero subito, "dal viso funereo, che vi erano novità non proprio allegre". Infatti questa disse loro, piangendo, che "le due donne erano partite il giovedì precedente per una gita al Mottarone" ma non avevano ancora fatto ritorno.

Cercarono di rassicurarla, ma in realtà temettero che la loro assenza potesse significare l'arresto. "Ma quando? Dove? Per quale motivo?"[30].

Qualche giorno dopo[31] Santhià seppe da Zanelli che Vecchi era mancato ad un appuntamento[32] e non si era presentato

[23] Guglielmo Jonna, nato il 5 aprile 1889 a Ravenna, ex capostazione delle Ferrovie dello Stato.

Responsabile della sezione italiana del Soccorso rosso, arrestato a Torino il 27 ottobre 1927, aveva fatto il "compromesso". Coimputato in vari processi, il Tribunale speciale aveva stralciato gli atti che lo riguardavano, fingendo clic fosse latitante.

Presentatosi al Partito, aveva raccontato "di aver compiuto una rocambolesca fuga dal treno durante un viaggio di traduzione da Perugia a Roma" (P. SPRIANO, *op. cit.,* p. 120). Inviato "per misura prudenziale presso il Centro estero a riferire", era caduto in contraddizione, dando luogo "a sospetti tali" che era stato "scoperto il suo doppio gioco" *(ibidem).* Nel febbraio del 1929 aveva interrotto i contatti col Partito. Nel frattempo si era, "adoperato all'estero [...] con profitto, ed aveva [...] stabilita una bene organizzata rete di informatori nella Svizzera", dopodiché aveva nuovamente operato in Italia, particolarmente in Lombardia.

Nell'aprile del 1930 era stata finta la sua costituzione alla polizia e la Commissione istruttoria del Tribunale speciale aveva sentenziato il non luogo a procedere nei suoi confronti "per insufficienza di prove".

[24] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 515. La descrizione di un trattamento così rude contrasta con quanto risulta dai documenti circa la considerazione che l'Ovra aveva per Jonna. La stessa Ravera sentirà l'esigenza di dire ad una sua intervistatrice: "Un particolare tuttavia mi colpì: per essere un informatore il Jonna era stato trattato veramente male. Ma lì per lì non ci riflettei molto". RITA PALOMBO, *Camilla Ravera*, Milano, Rusconi, 1985, p. 93.

Infatti: per quale motivo avrebbero dovuto trattarlo in quel modo? Si trattava di una messinscena? Ma a quale scopo? Oppure la descrizione della Ravera è stata arricchita di particolari?

La versione di Tosin *(op. cit.,* p. 81), che non cita esplicitamente Jonna (che avrebbe visto solo più tardi), è diversa: "Infine qualcosa si muove: la porta della stanza si socchiude, delle ombre baluginano fra i battenti".

[25] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 55. La Ravera *(op. cit.,* p. 515) dà a questo proposito una versione un po' romanzata.

[26] C. RAVERA, *op. cit..,* p. 515. La Gobetti *(op. cit.,* p. 56) sostiene erroneamente che sarebbe stato fatto salire su quella della Gili.

[27] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 56. Come si è detto, dai verbali risulta che gli interrogatori a Varese iniziarono il 12 e non l'11e non risultano aver avuto la frequenza indicata dalla Gobetti.

Battista Santhià

[28] B. TOSIN, *op. cit.,* p. 81.

[29] Ezio ZANELLI, *L'arresto della Ravera,* in "Sabato sera", Imola, 10 febbraio 1973.

Zanelli ricorda che le riunioni avvenivano generalmente una volta alla settimana, preferibilmente il lunedì. Ciò è confermato da BATTISTA SANTHIÀ, *Prende forma la lotta clandestina,* in "L'amico del popolo", Vercelli, 11 novembre 1966.

[30] E. ZANELLI, *art. cit.,* secondo cui i due dirigenti riepilogarono "quello che conosceva[no] degli appuntamenti che la Ravera aveva con i compagni 'interregionali': in quella settimana doveva avere incontrato Bruno Tosin (Siila) ed Eros Vecchi (Comini)". Zanelli afferma inoltre che lui e Santhià conoscevano i loro recapiti.

Non ci sembra che tutto ciò possa conciliarsi con le cautele necessariamente adottate dai funzionari clandestini. Infatti Santhià a questo proposito sostiene che "entrambi in quel momento ignoravamo] i contatti presi da Cumini con la Ravera a Arona: così si doveva lavorare, ognuno doveva solo conoscere posti e persone con cui aveva contatti". B. SANTHIÀ, *Il tradimento,* in "L'amico del popolo", Vercelli, 18 novembre 1966.

"Comini", e non "Comin", come citato nelle carte di polizia, era il vero nome di battaglia di Vecchi. Anche Santhià, come si vede, a distanza di anni, lo storpia.

[31] Santhià e Zanelli nelle loro testimonianze ricordano la vicenda ciascuno secondo un'ottica particolare. Ne abbiamo tentato una sintesi, avvertendo che - in assenza di altra documentazione al riguardo - essa è in parte frutto di una nostra interpretazione. I punti oscuri, così come le discordanze più evidenti, sono segnalati in nota.

[32] Secondo Santhià l'appuntamento era tra

neppure a quello di riserva[33]. Era dunque caduto anche lui? "Era questo un altro elemento di preoccupazione"[34].

Essendo stato programmato un suo incontro con la Ravera a casa di questa, Santhià decise di tornarvi.

Giunto in paese, scelse un percorso più lungo, avvicinandosi dal lato opposto della casa e, da un punto d'osservazione, vide confusamente qualcosa d'insolito nel giardino: sembravano "ombre di uomini"[35]. Essendo atteso dalla Ravera, "non potevano esserci degli estranei": era quindi "evidente che la casa era caduta"[36].

Santhià si recò a Milano, dove prese contatti con Antonio Cicalini, addetto all'ufficio tecnico, che preparò "un corriere ben attrezzato", che parti per Parigi, "portando le tristi notizie"[37]: "Il fatto che

Ezio Zanelli

scriva il sottoscritto significa qualche novità amara, purtroppo. Le due donne si sono perse. Si può sperare ma invano. Oralmente vi sarà spiegato meglio che cosa si può supporre sulle ragioni delle loro disparizioni. Lo stesso per C-omini e per Siila. Per questi vi sono maggiori speranze, ma, a dire il vero, abbiamo solo delle speranze e forse si rimarrà solo con queste. Vedremo"[38].

Nel frattempo Tosin, a cui il commissario Petrillo aveva annunciato che anche "Comin" era stato arrestato, aveva sfruttato la possibilità offertagli "da un giovane detenuto scopino", ed aveva scritto al Centro estero del Partito, informando della presenza di Jonna nella caserma di Arona e dell'arresto di Vecchi, e attribuendo a Jonna la responsabilità dell'accaduto[39].

Durante gli interrogatori della Ravera "le insistenze maggiori" si riferivano "alla interpretazione delle annotazioni contenute nella rubrichctta" trovata nella sua borsa e al suo indirizzo: "Speravano di trovare in casa sua altro materiale, indicazioni di nomi, di cogliere gli incauti che si presentassero"[40].

Così, a Varese, "in uno degli ultimi interrogatori" ricorsero all'astuzia: il commissario[41] le annunciò di aver scoperto la sua casa, e la descrisse con le stesse parole da lei usate qualche tempo prima con Vecchi, quando questi - soprattutto dopo aver saputo che era stata vista a Milano dal traditore Jonna[42] - aveva manifestato "una grande preoccupazione" per la sua sicurezza.

Vecchi allora aveva suggerito alla Ravera di trasferirsi a Milano in "un posto assolutamente sicuro presso persone insospettabili", e assai più comodo di "una casa situata fin sul lago di Como", opinione forse nata in lui - suppone la Ravera - dall'aver saputo che il giorno dell'incontro con Jonna si era allontanata da Milano in quella direzione. La Ravera "per vecchia abitudine di osservanza delle norme di prudenza, soprattutto circa le [...] sedi clandestine, non [aveva] corretto] la sua opinione" e, dichiarandosi "soddisfatta della propria sistemazione", aveva rifiutato. Una volta, per evitare ulteriori insistenze, gli aveva detto, scherzando: "La casa in cui sto ora non la lascio, mi piace troppo. Ogni mattina, aprendo gli occhi e guardando fuori dalla finestra, vedo uno spettacolo me-

Vecchi e lo stesso Zanelli, mentre secondo questi era fissato con Antonio Cicalini.

[33] B. SANTI UÀ, *Prende forma la lotta clandestina,* cit.

[34] E. ZANELLI, *art. cit.*

[35] B. SANTHIÀ, *Il tradimento,* cit. Che Santhià avesse visto "ombre" e ritenuto la casa "caduta" non è impossibile. Ci sembra però perlomeno strano che non avesse mutato parere nel 1966, quando era noto da anni che "nessuno si era mai presentato per indagini o ricerche né in quella casa, né in quei luoghi". Cfr. C. RAVERA, *op. cit.,* p. 523.

Ancora più strano è che la Gobetti riporti nel suo volume *(op. cit.,* p. 61) - che realizzò con la stretta collaborazione della Ravera, con la quale ebbe "varie giornate d'intensa conversazione" (cfr. p. 3) - la testimonianza di Santhià (peraltro con indicazione della data di pubblicazione errata e con altre imprecisioni) senza alcun commento e che solo molto più avanti (p. 255) precisi che "la casa dove Camilla abitava al momento dell'arresto non era stata scoperta dalla polizia".

La Gobetti afferma inoltre che Santhià "era forse l'unico, in tutta l'organizzazione, a conoscere l'ubicazione" della casa, smentita dalla Ravera stessa che ripetutamente *(op. cit.,* pp. 504 e 505) cita anche Zanelli come "frequentatore".

La testimonianza di Santhià è comunque contraddetta da Zanelli, che afferma che entrambi si chiesero "come mai, se la Ravera era stata arrestata, nessun poliziotto era [andato] a tender [... loro] una trappola alla villetta" e che ciò non avvenne poiché "la polizia non riuscì mai a sapere dove abitavano le due donne".

[36] B. SANTHIÀ, *Il tradimento,* cit.

[37] *Ivi.* Santhià aggiunge di aver inviato al Centro estero anche "una relazione redatta frettolosamente sull'attività svolta dal partito in Italia negli ultimi dieci giorni".

Dopo una settimana arrivò un corriere da Parigi "con soldi e cliché dell'Unità" e l'ordine per Santhià di lasciare l'Italia, poiché il Partito lo riteneva "in serio pericolo, avendo frequentato la casa dove abitavafno] la Ravera e la Gili". Ma Santhià disobbedì, ritenendo che "sarebbe stato facile correre il rischio di altre cadute, invece di arrestarle con tempestive iniziative di spostare compagni ritenuti in pericolo" ed egli era l'unico che potesse "dare quelle disposizioni" e tornò a Parigi solo verso la fine di agosto. Cfr. B. SANTHIÀ, *Il tradimento,* cit., e *Organizzata rete cospirativa*, ivi, 25 novembre 1966.

[38] La lettera, firmata "2" e datata 23 luglio, è riportata da P. SPRIANO, *op. cit.,* p. 291.

[39] B. TOSIN, *op. cit.,p.* 84. Secondo Tosin la lettera sarebbe stata scritta il secondo giorno dopo l'arresto ma, poiché precisa che poté farlo "nella stessa giornata" in cui fu interrogato per la seconda volta, la lettera è databile 16 luglio. Tosin aggiunge di avere poi saputo "che la missiva [era] giunta regolarmente al Centro estero".

[40] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 58.

[41] Secondo la Ravera *(op. cit.,* p. 524). Invece secondo la Gobetti *(op. cit.,* p. 61) "uno degli agenti" e così pure - stranamente - nella testimonianza rilasciata anni dopo dalla Ravera alla Palumbo *(op. cit.,* p. 95).

[42] L'episodio era avvenuto il 30 giugno, verso mezzogiorno. Jonna aveva avvisato l'ispettore Nudi, che ne aveva informato il capo della polizia.

Dell'incidente erano stati messi al corrente Santhià, Zanelli e Tosin e non vi è motivo di ritenere che non ne fosse stato informato anche Vecchi, se non altro per avvisarlo della presenza di Jonna a Milano e "metterlo in guardia contro suepossibili trappole". Sembra quindi forzata l'affermazione della Ravera laddove *(op. cit.,* p. 504) sostiene di ignorare come Vecchi lo avesse saputo ed aggiunge - quasi ad evocare precoci indizi di colpevolezza - "né forse allora me lo domandai, dato che il Vecchi si incontrava

Passaporto falso usato da Ergenite Gili

raviglioso: il lago azzurro tra alberi altissimi che vi si specchiano"[43].

A questo punto la Ravera, che aveva già cominciato a sospettare di Vecchi, ebbe "la conferma dei suoi dubbi": questi era una spia, ed era responsabile dell'arresto[44]. La fantastica descrizione della casa sul lago l'aveva fatta "a lui solo e non c'erano altri presenti"[45].

anche con altri compagni del centro e seguiva in certa misura le nostre vicende".

[43] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 60, e C. RAVERA, *op. cit.,* p. 504. La casa della Ravera e della Gili in realtà non godeva affatto della vista di alcun lago.

Da notare che la Ravera sosterrà poi che l'abitazione sicura proposta da Vecchi sarebbe stata di "suoi familiari", il che ci sembra assai improbabile. Cfr. R. PALUMBO, *op. cit.,* p. 95.

[44] La tesi della Ravera, secondo cui l'arresto di Eros Vecchi ed il suo compromesso con la polizia sarebbero avvenuti prima del 10 luglio ed avrebbero causato la cattura degli altri tre esponenti del Centro interno del Partito comunista, riportata da ADRIANO DAL PONT - ALFONSO LKONETTI - PASQUALE MAIELLO - LINO ZOCCHI, *Aula IV. Tutti iprocessi del Tribunale speciale fascista,* Roma, Anppia, 1961, p. 160 (che indicano erroneamente come luogo dell'arresto "il Varesotto") e da *I comunisti nella storia d'Italia,* Milano, Edizioni del Calendario, 1966', ripresa dal la Gobetti nel 1969 (e ribadita dalla Ravera nel suo volume del 1973), fu accreditata da Spriano e sostanzialmente confermata da Tosin. Da queste opere, *citt.,* passò in quasi tutte le altre che si occuparono della vicenda.

[45] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 61.

Ed anche "il giudice del Tribunale speciale durante gli interrogatori ritornò sull'argomento della [...] casa non trovata", dicendole che erano state messe "a soqquadro molte case intorno al lago di Como, inutilmente", e aggiunse, mostrandole la sua agenda: "E da questo quadernetto niente è venuto fuori"[46].

Altro particolare che poteva insospettire era la circostanza stessa dell'arresto: l'incontro di Arona del 10 luglio, che avrebbe dovuto avere lo scopo di "iniziare uno scambio di idee e di opinioni" fra i due interregionali, era stato fissato proprio a richiesta di Vecchi[47], che intendeva inoltre discolparsi da accuse di Tosin di aver "commesso alcune imprudenze" durante una missione in Piemonte[48].

Il luogo e l'ora dell'appuntamento, che erano stati convenuti con Tosin, erano stati comunicati verbalmente a Vecchi, presente soltanto la Gili[49].

La Ravera si chiese, preoccupata, "che altro il Vecchi potesse aver detto e fatto, e quali guai avrebbe ancora potuto provocare, poiché tutti lo giudicavano serio, capace, onesto, e si pensava persino a una sua possibile inclusione nel Comitato centrale del Partito"[50].

[46] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 523. Su questo particolare la Ravera espresse la sua netta certezza: "Nulla si capì di quel mio taccuino, che finirono per considerare come una rubrichetta su cui annotavo, come dissi, [...], indicazioni varie e non connesse con il mio lavoro". In realtà, come abbiamo visto, non fu così. Si veda la nota n. 7 ed il testo in corrispondenza.

[47] C. RAVERA, *op. cit.* p. 509.

[48] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 55.

Vecchi era stato inviato in Piemonte nella primavera del 1930. Prima di assumere l'incarico di interregionale per la Lombardia ed il Veneto era ritornato temporaneamente in Francia.

Tosin *(op. cit.,* pp. 77-78) cita solo un episodio, invece secondo la Ravera *(op. cit.,* p. 508) gli "episodi e comportamenti [...] denunciati dai compagni di Torino" sarebbero stati "alcuni".

In una testimonianza rilasciata qualche anno più tardi (GUIDO GEROSA, *Le compagne,* Milano, Rizzoli, 1979, p. 50) la Ravera sosterrà inoltre che "qualcuno [dei] compagni" torinesi sarebbe stato arrestato, attribuendo l'informazione a Tosin che, in verità, nelle sue memorie non ne fa alcun cenno. In una ulteriore testimonianza, l'accusa formulata da Tosin nei confronti di Vecchi sarebbe stata quella "di aver fatto arrestare *molti* compagni torinesi e di aver commesso una serie di imprudenze imperdonabili per un dirigente di partito". Cfr. R. PALUMBO, *op. cit.,* p. 92. Il corsivo è nostro.

[49] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 509.

[50] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 61.

Ed era sempre più tormentata dall'esigenza "di trovare il modo per mettere il Partito in guardia"[51].

Quando, all'inizio di settembre, la corrispondenza con i suoi familiari "parve finalmente abbastanza regolarizzata", decise di fare un primo tentativo "per richiamare sul Vecchi la vigilanza del Partito". L'11, scrivendo ai familiari, accennò alla nefasta influenza che avrebbe potuto avere "quel preteso illustre pedagogo [...] assai spregevole" sul figlio di suo fratello Cesare e, in una lettera successiva, chiese se si era tenuto conto delle sue raccomandazioni[52]. "Pedagogo" era il nome con cui Cesare Ravera definiva Eros Vecchi, "per l'aria d'importanza che si dava"[53].

Vecchi, intanto, aveva scritto al Centro estero del Partito di trovarsi nascosto fuori Milano, perché ricercato dalla polizia, "che aveva scoperto il suo alloggio"[54]. Aveva spiegato che, "rientrando una sera nella sua casa, l'aveva vista tutta

[51] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 524.

[52] *Idem,* pp. 524-525. La Ravera scriveva alla famiglia che provvedeva a trascrivere le sue lettere al fratello (emigrato in Francia, dove svolgeva attività negli ambienti dell'emigrazione antifascista), che a sua volta le trasmetteva al Partito. Cfr. C. RAVERA, *op. cit.,* pp. 519-520.

[53] *Idem,* p. 524, e A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 62.

[54] C. RAVERA, *op. cit,* p. 525.

Un documento del Soccorso rosso

illuminata: dentro vi aveva scorto un'ombra che si muoveva. Comprendendo che si trattava di poliziotti, s'era allontanato e si teneva nascosto[55]. Nella casa era rimasto il suo passaporto e materiale concernente il suo lavoro" pertanto aveva richiesto, "per poter ritornare a Parigi, un nuovo passaporto, che avrebbero dovuto spedirgli a Pavia, fermo posta, al nome della sua carta di identità"[56].

Il racconto, ricorda Pietro Secchia, all' epoca membro della Segreteria del Partito comunista, "come quello fatto da altri provocatori, aveva un fondo di verosimiglianza". Ma alcuni elementi fecero sorgere dubbi: la lettera era scritta con un sistema crittografico "che il Vecchi certamente conosceva, ma che egli non era solito usare"; non era verosimile che la polizia, entrata nell'alloggio per attenderlo ed arrestarlo, avesse lasciato la luce accesa, avvertendolo così della propria presenza; non era verosimile "che un compagno costretto a lasciare il suo alloggio e le sue carte, e quindi privo di ogni risorsa, lasciasse cadere gli appuntamenti che aveva e corresse quindi il rischio di trovarsi solo, senza mezzi e sperduto"[57].

Luigi Longo, che allora era responsabile "politicamente e tecnicamente dell'invio dei compagni" in Italia, sentì subito "puzza di tradimento". Ma poiché era "principio del partito [...] di non abbandonare mai a se stessi i compagni in pericolo e in ogni caso di fare tutti gli sforzi per trarli in salvo, qualunque fosse il costo che per ciò si doveva pagare", anche in questo caso, "nonostante i dubbi", si preoccupò "di accedere alla richiesta di nuovi documenti fatta dal Comini", evitando però "di cadere in eventuali trappole", ed anzi cercando "di raccogliere elementi utili per stabilire la verità". D'accordo con la segreteria, Longo decise perciò di mandare un nuovo passaporto a Vecchi, usando "una busta ben appariscente", che fece vedere a un compagno (non conosciuto da Vecchi), che si recò all'ufficio postale di Pavia[58].

Il controllo predisposto diede al Partito "la certezza che [...] c'era del losco in tutta la faccenda". Infatti l'inviato da Parigi cominciò a sorvegliare lo sportello del fermo posta allo scopo di vedere chi si sarebbe presentato a ritirare la busta. "Più volte andò a controllare" c, ad un certo punto, si accorse che la busta era scomparsa dalla casella senza che nessuno si fosse avvicinato allo sportello per ritirarla: perciò pensò "che fosse stata ritirata dall'interno, ma questo non poteva essere stato compiuto che d'accordo con la polizia"[59].

Quando Vecchi giunse a Parigi fu interrogato "più volte, in diverse condizioni", su quanto gli era accaduto. "Era nelle regole - ricorda Longo - che tutti accettavano tranquillamente, di stendere una memoria'per rispondere a ogni domanda"[60].

"La storia che egli raccontava era sempre la stessa"[61] (e "dell'arresto della Ravera, di Tosin e della Gili egli nulla sapeva"[62]), ma chi lo interrogò si convinse "sempre più che sotto c'era tradimento"[63].

Nel frattempo "ad un altro indirizzo, conosciuto dalla polizia, giunse un'altra lettera" con la quale Vecchi aveva chiesto "l'aiuto che gli era necessario per uscire dall'Italia". In questa lettera egli aveva dato "la stessa versione che nell'altra, ma con alcune contraddizioni"[64].

Il 1 ottobre comparve sui giornali[65] "un ampio racconto sull'arresto avvenuto ad Arona della Ravera, di Tosin e della Gili, ma con l'aggiunta che la polizia stava ricercando un quarto funzionario che era

Un giornale antifascista stampato in Francia

Ergenite Gili in carcere a Venezia

[55] Secondo *II caso Vecchi,* in "lo Stato Operaio", a. IV, n. 11-12, novembre-dicembre 1930, Vecchi aveva inoltre sostenuto di non essersi recato "nei luoghi di appuntamento per il timore di essere pedinato e di compromettere i compagni", e di essersi stabilito in una città "dove credeva di essere sconosciuto".

Secondo Luigi Longo, all'epoca membro della Segreteria del Partito comunista, aveva anche precisato di non aver "trovato nessuno agli appuntamenti prestabiliti". Cfr. LUIGI LONGO - CARLO SALINARI, *Dal socialfascismo alla guerra di Spagna. Ricordi e riflessioni di un militante comunista*, Milano, Teti, 1976, p. 144.

[56] C. RAVHRA, *op. cit.,* p. 525.

Zanelli *(art. cit.)* espresse stupore per la richiesta di passaporto inoltrata da Vecchi al Centro estero, poiché avrebbe potuto rivolgerla a Cicalini.

[57] PIETRO SF.CCIIIA, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo. 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze,* "Annali" Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a. XI, 1969, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 364-365; *TI caso Vecchi*, cit.

[5X] L. LONGO-C. SALINARI, *op.* c/Y.,p. 144.

La Ravera *(op. cit.,* p. 525) sostiene, erroneamente, che il controllo sarebbe stato organizzato dal Partito dopo il ricevimento della sua lettera che, come si è detto, fu spedita solo a settembre, epoca in cui Vecchi era già a Parigi.

La Gobetti *(op. cit.,* p. 62) sintetizza tutta la vicenda con una formulazione che ne fa perdere la reale dinamica: "dopo l'arresto di Camilla i compagni incominciarono a sospettare di lui e lo chiamarono a Parigi".

[59] L. LONGO - C. SALINARI, *op. cit.,* pp. 144-145.

[60] *Idem.* p. 145.

[61] *Ibidem.*

[62] P. SECCHIA, *op. cit.,* p. 365.

[63] L. LONGO - C. SALINARI, *op. cit.,* p. 145.

[64] P. SF.CCHTA, *op. cit.,* p. 365, e *II caso Vecchi,* cit., secondo cui questa lettera era stata "ricuperala]".

[65] Solitamente viene citato l'articolo uscito sul "Corriere della Sera" intitolato *La tenebrosa attività e la cattura ad Arona di tre*

sfuggito all'arresto"[66].1 dirigenti comunisti ritennero che la polizia avesse "diramato quel comunicato per avvalorare la versione data dal Vecchi" ma che, in realtà, si trattasse "di un ulteriore elemento che aggravava fortemente i sospetti"[67].

Quando giunse la comunicazione della Ravera, "i compagni di Parigi ne furono allarmati"[68].

Fu deciso allora di chiamare Vecchi al *recide rationem* a Sartrouville, località nella *banlieue* di Parigi, in una villetta "appartata e adatta ad ospitare interrogatori fatti con più rigore ed energia"[69]. Qui "l'imputato [venne] sottoposto a un vero processo"[70]. Per un po' tutto si ripetè: "stesse domande, stesse risposte", finché, "stretto dai compagni che lo interrogavano, dovette ammettere che tutto quello che aveva detto fino ad allora era inventato", e confessò di aver fatto il "compromesso", ma affermò "che non aveva denunciato nessuno, né recato alcun danno al partito"[71].

A questo punto la vicenda "si colora di tinte da romanzo giallo"[72] o, meglio, da *feuilletton.*

MILANO 27 MARZO

UN NUMERO CENT. 20

Avanguardia

Settimanale della Gioventù Comunista Italiana

ORGANO DELLA FEDERAZIONE GIOVANILE COMUNISTA D'ITALIA ADERENTE AL P C I

Nella guerra di classe scatenata, la gioventù comunista lotta audace

GUERRIGLIA

GIOVENTU' EROICA

Particolare di un numero del giornale della Fgcd'I stampato clandestinamente in Italia

agenti italiani dell 'Internazionale comunista, sostanzialmente basato su una "velina" ricavata dalla denuncia inoltrata dall'ispettore Nudi al Tribunale speciale, di cui ricalca la trama.

[66] P. SECCHIA, *op. c.it.,* p. 365.

[67] *Ibidem,* dove si sostiene che i sospetti furono aggravati dalla pubblicazione della notizia "poiché da qualche anno la polizia non comunicava gli arresti dei comunisti ed impediva che i giornali ne dessero notizia".

Che "dal 1924 non [fosse] più resa pubblica nessuna notizia di questo genere" fu affermato già da "lo Stato Operaio" nell'articolo // *caso Vecchi,* cit.

Anche secondo Spriano *(op. cit.,* pp. 291 - 292) "la stampa fascista *(sic,* anche se cita il "Corriere della Sera") contrariamente alla norma offrirà particolari - più tardi - sull'arresto del centro cospirativo".

Le perentorie affermazioni sono assolutamente inesatte: per rendersene conto basta sfogliare la collezione del citato "Corriere della Sera" di quello stesso anno, dove si trovano numerose notizie di processi celebrati al Tribunale speciale contro comunisti. E lo stesso vale per altri quotidiani.

[68] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 525.

[69] L. LONGO - C. SALINARI, *op. cit.,* p. 145. Si trattava della sede del Centro estero della Federazione giovanile comunista.

[70] P. SPRIANO, *op. cit.,* p. 293, che data erroneamente l'episodio al 25 ottobre anziché al 28.

[71] L. LONGO - C. SALINARI, *op. cit.,* p. 145. La Ravera *(op. cit.,* p. 525) asserisce inoltre che Vecchi ammise di essere responsabile degli arresti di Arona: in realtà egli negò recisamente.

[72] Cosi P. SPRIANO, *op. cit.,* p. 293.

"In un impeto d'ira" un giovane, presente a quella confessione, gli sparò[73]: leggermente ferito, Vecchi si finse morto. Mentre i suoi giudici gli stavano scavando la fossa in cantina, riuscì ad allontanarsi. Raccolto nella strada da un portalettere, fu portato in un ospedale, dove dichiarò d'esser stato aggredito da suoi nemici politici[74].

La sede comunista clandestina fu scoperta e perquisita e "tutto il materiale o quasi cadde nelle mani della polizia"[75], che effettuò molte retate di fuorusciti italiani[76].

Vecchi, "guarito dopo un mese d'ospedale", lasciò la Francia; poi si persero le sue tracce[77].

[73] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 62. Più correttamente Spriano *(op. cit.,* p. 293) afferma che "il processo [...] si conclude, seduta stante, con una condanna a morte".

[74] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 62, e C. RAVERA, *op. cit.,* p. 526. Per maggiori dettagli sullo "scandalo di Sartrouville" rimandiamo ad un prossimo articolo.

[75] WILLY SCHIAPPARELLI, *Avanti e indietro nella giungla d'Europa,* in ENZO RAVA (a cura di), *I compagni. La storia del Partito comunista nelle "storie " dei suoi militanti,* Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 386.

[76] Secondo Spriano *(op. cit.,* pp. 293-294) furono arrestate centoventi persone ma nessun dirigente comunista. L'affermazione non è esatta: risulta che il segretario del Soccorso rosso, Clarcnzo Menotti, fu arrestato il 28 novembre ed espulso. Altro dirigente di primo piano che sarebbe stato arrestato ed espulso è Ruggero Grieco, membro dell'Ufficio politico.

La questione meriterebbe forse di essere approfondita, poiché di essa non vi è traccia nelle biografie dei due dirigenti comunisti, ma esula da questa ricerca.

[77] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 62. La degenza in realtà fu più breve: fu infatti dimesso il 15 novembre. La Gobetti aggiunge: "Pare che per qualche tempo lavorasse coi fascisti in Jugoslavia". La Ravera *(op. cit.,* p. 648) e Secchia *(op. cit.,* p. 366) si limitano a dire che Vecchi lasciò la Francia e non fu mai più rintracciato. Longo *(op. cit.,* p. 145) ricorda invece (ma con qualche confusione) che "riparò poi in Belgio, dove una ragazza che aveva rapporti affettuosi con lui lo raggiunse e lo assistette quando dovette ricoverarsi in ospedale".

"Il più strano - commenta - fu che dal Belgio il Commi scrisse più volte al partito, ripetendo ogni volta la sua incolpevolezza; missive del genere egli riuscì a farci avere, se non vado errato, anchc durante e dopo la Resistenza. Non so a quale scopo, perché certo non poteva pensare che noi avremmo preso in considerazione le sue lettere dopo tutto quanto era successo. Scrupolo di coscienza? Tentativo della polizia di introdurre a ogni costo un suo uomo nell'ambito del partito? Difficile penetrare nell'animo di un traditore e nei piani diabolici dei servizi segreti e polizieschi".

Difficile rispondere. Quel che è certo e che Vecchi non scrisse ai dirigenti comunisti "durante e dopo la Resistenza", essendo - come vedremo -morto qualche anno prima.

Per far "sbollire i fumi dell'affare di Sartrouville" e per sventare "la campagna anticomunista" ci volle invece ben "più di un mese di tribolazioni"[78].

I sospetti

Quando iniziarono i sospetti della Ravera su Vecchi?

Secondo la Gobetti quando fu portata nella caserma di Arona, dopo l'arresto, "Camilla era preoccupata soprattutto per il Vecchi che poteva ripresentarsi al luo-

[78] GIULIO CERRETI, *Con Togliatti e Thorez. Quarant 'anni di lotte politiche*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 98, dove si ricorda che solo allora "molti dell'apparato che erano fuggiti da Parigi cominciarono a tornare".

go dell'appuntamento. Cercò quindi [di] tirare in lungo il più possibile, sostenendo d'essere una signora svizzera, come risultava dal passaporto, e insistendo perché si telefonasse al consolato per assicurarsene. Riuscì così a far passare oltre un'ora"[79].

Nel suo volume la Ravera dà invece una versione diversa: afferma che, essendosi convinta che al luogo dell'appuntamento erano attesi dalla polizia, "da questa prima constatazione partirono tutti" i [suoi] successivi sforzi di attenzione e riflessione". La prima riflessione riguardò Vecchi, che "non risultava arrestato" o "almeno fino a quel momento" non era stato portato a raggiungerli. Pensò che "poteva essere stato arrestato a Milano [...] e, per qualche imprudenza, o costretto chissà in quali modi, aver dato indicazioni tali da portare la polizia al [...] progettato incontro"[80].

Durante la prima notte passata in carcere continuò a riflettere: l'appuntamento doveva essere noto soltanto a lei e alla Gili, che lo sapevano a memoria e non ne avevano parlato con nessuno, a Tosin e a Vecchi. "Il Tosin o il Vecchi potevano averne accennato (contro tutte le regole di allora) con qualcuno; il Tosin era prudentissimo e molto scrupoloso nell'attenersi alle norme della clandestinità: con scandalo [le] aveva riferito le imprudenze attribuite al Vecchi. Questi, se di quelle imprudenze era stato veramente l'autore, poteva anche aver detto [del] progettato incontro a qualcuno altrettanto imprudente; in modo da rendere possibile un'informazione alla polizia"[81].

Anche per il comportamento e per il modo in cui era stato ostentatamente mostrato Jonna[82], la Ravera si andò "persuadendo" che non a questi "doveva risalire" l'arresto, ma a qualcuno che [egli] - mostrato loro dalla polizia evidentemente per sviare eventuali sospetti - doveva coprire"[83].

Un'altra immagine di Camilla Ravera

La certezza, ormai, del tradimento che l'aveva strappata dal suo compito "e gettata nelle mani dell'Ovra fascista", la rese "attentissima durante i molti e lunghi interrogatori che seguirono a Varese [...] e poi a Roma"[84].

E fu così che "ebbe la certezza che il suo arresto era stato dovuto alla delazione del Vecchi"[85].

Ma quando, precisamente?

Il 16 e il 30 luglio, durante gli interrogatori sull'identità di "Comin",non sembra che avesse avuto atteggiamenti ostili nei suoi confronti.

Inoltre il momento in cui asserisce di aver avuto la prova del tradimento di Vecchi, cioè quando il commissario le comunicò di aver scoperto la sua abitazione, usando le stesse parole con le quali lei l'aveva descritta a Vecchi, è da lei indicato come uno degli ultimi interrogatori di Varese. Ora, a parte il fatto che di tutto ciò nei verbali non vi è traccia (ma non è detto che avrebbe dovuto esservi), verso la fine di luglio risulta un solo interrogatorio: quello del 30. È dunque da questo momento che la Ravera raggiunse la certezza del tradimento di Vecchi? Ma il 30 è il giorno del secondo interrogatorio sull'identità di "Comin", in cui la Ravera si dichiarò "lieta" che il suo compagno si fosse potuto sottrarre all'arresto e si rifiutò di identificarlo nelle fotografie che le vennero mostrate.

Se avesse già sospettato di Vecchi perché sarebbe stata così premurosa?

E, pur ammettendo che avesse raggiunto la convinzione del tradimento di Vecchi in seguito a quell'interrogatorio, perché non la comunicò immediatamente ai familiari, affinché avvertissero il Partito? Come si è detto, la lettera in cui fece riferimento alla nefasta influenza dello "spregevole pedagogo" fu scritta l'11 settembre. Perché solo allora, dopo più di un mese? La Ravera, come abbiamo visto, precisò che fino all'inizio di settembre la corrispondenza con i suoi familiari non fu molto regolare (in effetti vi fu qualche problema derivante dal trasferimento a Roma, che avvenne senza preavviso) ma essa era stata tuttavia autorizzata fin dall'8 agosto e la prima lettera era stata scritta quello stesso giorno[86].

Il convincimento che Vecchi avesse tradito maturò quindi nella Ravera solo dopo quasi due mesi dall'arresto? Quindi l'episodio della rivelazione da parte del commissario della scoperta della sua casa avvenne veramente (magari a Roma anziché a Varese)[87] o fa parte di una ricostruzione a posteriori per rafforzare un'accusa?

Le riflessioni di Tosin, come si è detto, portarono, almeno inizialmente, ad un ben diverso convincimento[88], rispetto a quello della Ravera, e solo in un secondo momento questi iniziò - secondo quanto racconta - a sospettare di Vecchi.

[79] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 55. Anche nella testimonianza rilasciata alla Palumbo *(op. cit.,* p. 93) la Ravera confermò di aver "pensalo] al Vecchi e spera[to] che, almeno lui, non fosse stato arrestato", aggiungendo di avere conseguentemente considerato che "ciò avrebbe significato che qualcuno tra di [loro] non aveva rispettato le regole necessarie a chi doveva vivere in clandestinità".

[80] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 514-515.

[81] *Idem,* pp. 515-516.

[82] La Gobetti *(op. cit.,* p. 56) si chiede perché lo mostrarono una seconda volta al momento del trasferimento alle carceri di Varese. "Perché confermasse con sicurezza ch'erano proprio loro? Ma a che scopo se già avevano confessato la propria identità? O forse volevano far ricadere su di lui i sospetti degli arrestati, convincerli ch'era stato lui a vederli e denunciarli?".

[83] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 516 e p. 524.

[84] *Idem,* pp. 516-517.

[85] A. GOBETTI, *op. cit.,* p. 60.

[86] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 519. Dopo quella lettera, e prima di quella dell' 11 settembre, la Ravera ne potè inviare alla famiglia altre sette. È da notare che già nella prima diede alcune informazioni al Partito.

[87] Nel volume della Gobetti il momento del l'acquisizionc della "certezza" è descritto dopo la notizia della traduzione a Roma e sembrerebbe quindi essere collocato nel periodo in cui la Ravera fu incarcerata alle "Mante!late". In quest'opera inoltre non si accenna esplicitamente a sospetti della Ravera nei confronti di Vecchi già durante la detenzione a Varese. Del resto, come abbiamo visto (testo in corrispondenza alla nota n. 84), la Ravera stessa fa riferimento, a questo proposito, anche agli interrogatori avvenuti a Roma.

[88] Si veda il testo in corrispondenza della nota n. 39.

La Ravera *(op. cit.,* p. 529) attribuisce la convinzione di Tosin che l'arresto fosse stato causato da Jonna, al fatto che egli aveva avuto "scarsi rapporti diretti [...] con il Vecchi, e quindi minori elementi di giudizio" e afferma che le informazioni e spiegazioni sue

Qui e in basso: immagini di propaganda della Federazione giovanile comunista realizzate nel 1930 presumibilmente da Gino Moscatelli

"M'attende una sorpresa: vengo chiamato dal solito funzionario dell'Ovra che distende sul tavolo e mi mette sotto al naso due passaporti ed un altro documento con foto e mi chiede se riconosco il Vecchi[89]. Infatti è proprio lui, ma rispondo che, poiché hanno nelle mani l'interessato[90], possono bene accertarsene direttamente. E quello allora mi sballa che sì, è vero, mi aveva parlato del suo arresto, ma era una bugia: il topo è sfuggito, la trappola che gli avevano tesa nel suo domicilio era scattata a vuoto".

Ritornato in cella, Tosin fu assalilo da "dubbi sul comportamento del Vecehi". Rifletté sul fatto che "a meno di circostanze eccezionali, miracolose, non si sfugge facilmente dalle trappole della polizia fascista" e che, quando si è arrestati "o si accettano pacificamente gli anni di galera del tribunale speciale, o si viene 'suicidati' come Sozzi, o si finisce con un compromesso infame come ha fatto Jonna".

E ancora: il poliziotto gli aveva mostrato "i due passaporti e l'altro documento che dic[evano] aver sequestrato nel domicilio[91], ma il Vecchi avrebbe dovuto avere su di sé uno dei passaporti o l'altro documento per presentarli all'albergo o in istrada nel caso di eventuali richieste; come poteva ora nascondersi e vivere senza alcun documento in mano, dato che tutto quanto possedeva gli era stato sequestrato?"[92]. La cosa era sospetta, tuttavia Tosin respinse ancora "con furore l'ipotesi del nuovo tradimento", anche se considerò che "eppure, anche lo Jonna...".

"Nella tranquillità della cella e della notte" continuò a tormentarsi e, improvvisamente, un particolare confermò i suoi sospetti: durante gli interrogatori in carcere si era un po' stupito che non gli fosse mai stato chiesto dove aveva lavorato in Piemonte, i recapiti dove si era recato, con chi era stato in contatto. "Naturalmente non avrei mai aperto bocca - afferma - ma un abile poliziotto che conduce una inchiesta intelligente m'avrebbe interrogato a lungo e con insistenza, anche senza minacce o violenze, girando e rigirando domande e contestazioni nella illusione di ricavare forse qualche barlume di verità o qualche elemento per ricerche di altri compagni".

Questo particolare fu determinante: ogni interrogatorio sarebbe stato inutile poiché la polizia sapeva già tutto, e poteva saperlo solo da Vecchi[93]: "infatti egli conosce[va] i compagni fiduciari nel Piemonte poiché nella preparazione per il Primo maggio [aveva] lavorato nella regione".

"Poiché le cose stanno così non ò lo Jonna che ha braccato le tracce della Ravera e della Gilli fino all'incontro di Arona, ma lo stesso Vecchi [...] che ci ha consegnato nelle mani della polizia fascista. Ed ecco spiegata anche la ragione del lungo tempo trascorso tra l'entrata nella caserma delle guardie di finanza ad Arona ed il nostro primo breve interrogatorio in quella sede: si era chiamato lo Jonna che ci conosceva molto bene per identificarci".

Tosin ammise quindi "la possibilità del nuovo tradimento", le cui conseguenze non solo avevano messo "fuori gioco" lui c le due compagne, ma riguardavano la sorte di molti compagni che Vecchi conosceva e che poteva denunciare "mettendosi completamente al servizio della polizia"[94].

Esaminiamo questa testimonianza.

Tosin sostiene di aver iniziato a sospettare di Vecchi dopo l'interrogatorio del 30 luglio. In realtà nel verbale del successivo interrogatorio a cui fu sottoposto, quello del 6 settembre a Roma, non vi sono elementi che confermino questa affermazione, anzi si nota che Tosin si rifiutò ancora di ammettere che "Comin" fosse Vecchi[95].

e della Gili durante una conversazione avuta il giorno del processo lo persuasero di essere "caduto in un tranello" della polizia, che cioè l'inoltro della sua lettera "era stato 'agevolato' proprio perché avrebbe dovuto servire a mantenere il Vecchi nel suo posto di lavoro e nella sua funzione di 'informatore' negli organismi dirigenti comunisti".

La convinzione della Ravera di aver persuaso Tosin ci sembra smentita dal fatto che questi, nelle sue memorie, non faccia alcun cenno in tal senso e che anzi continui a sostenere che il giovane detenuto scopino fosse "forse un simpatizzante o un compagno".

[89] Si tratta del citato interrogatorio del 30 luglio.

[90] Si ricordi che il 16 luglio era stato comunicato a Tosin che Vecchi era stato arrestato.

[91] Come si è visto, nel verbale dell'interrogatorio si fa riferimento alla carta d'identità e ad un passaporto. In nessun documento si cita un secondo passaporto.

[92] Stupisce che Tosin non prenda in considerazione l'ipotesi che Vecchi potesse ricorrere all'aiuto di Cicalini (come fa notare Zanelli) o al Centro estero del Partito. Sorge il dubbio che il riferimento ad un secondo passaporto, quasi sicuramente inesistente, e le successive considerazioni servano ad avvalorare la tesi ufficiale, ormai generalizzata nella memorialistica e nella storiografia di partito, o ad "allinearsi" ad essa.

[93] In effetti, a Tosin furono rivolte domande a proposito dell'attività svolta nel corso della sua missione soprattutto nel corso dei primi due interrogatori (ed egli rifiutò veramente di rispondere), ciò tuttavia non dimostra che il suo sospetto fosse fondato: altre (come del resto vedremo) potrebbero essere state le cause.

Finora non è stata reperita documentazione che provi che Vecchi abbia fornito alla polizia informazioni sull'organizzazione comunista in Piemonte, né, per il momento, è stato possibile verificare se, in seguito alla cattura di Tosin, furono arrestati comunisti piemontesi.

[94] B. TOSIN, *op. cit.*, pp. 84-85.

[95] "In un primo tempo credetti di ravvi-

Un'altra immagine di propaganda comunista

Sorge quindi il dubbio che se anche Tosin sospettò effettivamente di Vecchi già nel 1930, possa averlo fatto dopo che questa convinzione gli fu espressa dalla Ravera durante il colloquio del 30 ottobre.

In ogni caso nella sua ricostruzione vi è almeno un'altra contraddizione, di cui parleremo fra poco.

Santhià nella sua citata testimonianza sostiene che, quando Zanelli gli comunicò che Vecchi non si era presentato ad un appuntamento, dispose che a quello di riserva, il giorno seguente, andasse "un altro che conoscesse] Cumini"[96].

In realtà Santhià non ebbe alcun sospetto nei confronti di Vecchi, come è del resto documentato dalla sua lettera del 23 luglio al Centro estero del Partito comunista. Ci sembra non inutile rilevare che alcuni passi del suo articolo sembrano però voler dimostrare il contrario, quasi a rivendicare una coeva identità di giudizio con la Ravera[97]. Così, ad esempio, i timori espressi a Zanelli sarebbero derivati dal suo "modesto fiuto", che "era incerto sul modo come Cumini si sarebbe comportato di fronte alla polizia"[98].

Va inoltre segnalato che Zanelli, nella sua testimonianza, non solo non accenna minimamente di aver sospettato di Vecchi già in quei giorni, ma neppure a sospetti da parte di Santhià.

E la Gili? Secondo la Ravera, anch'essa sarebbe "giunta al [suo] stesso convincimento [...] circa la parte avuta dal Vecchi nel[l']arresto": afferma che glielo avrebbe espresso nel colloquio avuto il giorno del processo, dopo averlo maturato nel corso degli interrogatori[99], ma, come si è detto, dall'esame dei verbali nulla lo conferma né lo lascia supporre.

Quando fu arrestato Eros Vecchi?

Secondo Secchia, Vecchi era stato arrestato "qualche giorno prima della Ravera" ed aveva "ceduto alle blandizie ed accettato le proposte della polizia"[100].

Secondo Tosin egli era stato arrestato "forse un solo giorno o anche poche ore prima"[101].

Anche Spriano ipotizza che "probabilmente" egli fosse stato "catturato il 9 luglio" ed avesse "fatto il compromesso" consentendo la cattura dei compagni all'appuntamento dell'indomani[102].

Come si è detto, l'ispettore Nudi, per catturare altri compagni in contatto con la Ravera, dispose la sorveglianza di tutti i luoghi in cui erano previsti gli appuntamenti indicati nell'agenda sequestrata alla Ravera stessa. Nella denuncia inoltrata al Tribunale speciale affermò che ad essi nessuno si era presentato, ed in modo particolare si soffermò sull'incontro previsto per il 15 luglio al Duomo di Sesto Calende, a cui si era ipotizzato dovesse partecipare proprio "Comin": neppure quell'appostamento - sostenne - ebbe l'esito sperato.

In realtà i fatti si svolsero diversamente. Come si rileva da una nota della Direzione generale della Ps del 19 luglio, quattro giorni prima agenti dcll'Ovra arrestarono a Sesto Calende "un individuo qualificatosi in un primo tempo per Amerighi Remo, pittore [...] e successivamente per Vecchi Eros". La perquisizione eseguita nella sua abitazione a Milano portò al sequestro di un passaporto belga e di "numerosi documenti [...] e altro materiale comprovante la [sua] responsabilità".

Tutto ciò che riguarda Vecchi dal momento del suo arresto non figura nei documenti del processo. Ma se ne trova traccia, qua e là, in altri fascicoli[103].

Vecchi, in effetti, accettò "di servire, quale fiduciario all'estero [la] Direzione generale di Ps": fu pertanto rilasciato e mandato a Parigi con l'incarico di riallacciare i contatti con i suoi compagni e di informare l'Ovra.

Naturalmente "al fine [...] di non pregiudicare la [sua] posizione politica e di accreditarlo vieppiù presso il partito comunista", la Direzione generale della Ps ritenne opportuno "di dar seguito alla di lui denuncia" e di farlo condannare.

"Comin" scrisse quindi a Parigi e, ricevuto dal Partito un nuovo passaporto falso, vi si recò. Sappiamo cosa accadde poi.

Quello su cui occorre qui soffermarci è che Vecchi non fu tuttavia arrestato prima del 10 luglio e che non fu responsabile della cattura della Ravera, della Gili e di Tosin. Semmai fu la Ravera - involontariamente - responsabile del suo arresto.

Per quale motivo allora Petrillo ed i suoi uomini si trovavano quel giorno ad Arona? Non certo casualmente: il "servizio", come si ricorderà, era "predisposto".

Qualcuno aveva effettivamente tradito? O erano fondati gli iniziali sospetti di Tosin riguardo a Jonna?

Ma come avrebbe potuto questi sapere dell'incontro che si sarebbe svolto ad Arona? La Ravera è tassativa nel sostenere di non aver informato altri e, su questo punto, non vi è da dubitare.

Non possiamo non porci anche noi gli stessi suoi interrogativi: forse qualcuno poteva aver informato altri dell 'incontro. Ma chi? Non la Gili, sempre a stretto contatto con la Ravera e militante di tutta fiducia; non Tosin, elemento che aveva dimostrato gran senso di responsabilità. Forse Vecchi? In fondo sul suo conto erano stati avanzati rilievi da parte dei suoi stessi compagni; nel corso della sua precedente missione in Piemonte si era forse comportato con leggerezza.

E il compagno venutone a conoscenza poteva averlo incautamente fatto sapere a Jonna, ignorandone il tradimento? Improbabile.

sarlo nella fotografia del 'Comin' che mi si mostrava, e fui facile ad affermarlo perche mi si disse che il Vecchi era già arrestato. Successivamente, riflettendo bene, pensai, come penso, che tale affermazione non posso farla; e non per precauzione di solidarietà di partito; ma perché non ci conosciamo e ci parliamo con gli spseudonimi *(sic)* e quindi non ho la sicurezza che il 'Comin' si chiami nello stato civile Vecchi Eros".

[96] B. SANTHIÀ, *Prende forma la lotta clandestina,* cit., e ID, *Il tradimento,* cit.

[97] In questo tentativo - come è ormai evidente - Santhià arrivò al punto di contraddirsi vistosamente, affermando che la casa della Gili e della Ravera era "caduta": ma come avrebbe potuto la polizia scoprirla, se responsabile dell'arresto fosse stato Vecchi, che non ne conosceva l'ubicazione?

[98] B. SANTIUÀ, *Il tradimento,* cit.

[99] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 529.

[100] P. SECCHIA, *op. cit.,* p. 364.

[101] B. TOSIN, *op. cit.,* p. 91.

[102] P. SPRIANO, *op. cit.,* p. 292.

[103] Alcuni di questi, come quello del Casellario politico centrale, erano - a differenza degli atti processuali -consultabili da tempo.

Vi è però un'altra ipotesi: qualcuno poteva essere pedinato. Ma, anche in questo caso, chi? Non la Ravera, poiché per il commissario Petrillo fu una sorpresa vederla, e - conseguenza abbastanza ovvia - non la Gili. Vecchi? E, altra domanda, dove si trovava quest'ultimo a mezzogiorno del 10 luglio? Era pedinato ma, in qualche modo, riuscì, all'ultimo momento - quando Petrillo e i suoi agenti avevano già messo gli occhi sulla Ravera - ad evitare l'arresto? Forse non impossibile, ma abbastanza improbabile.

Chi, quindi? Non resta che Tosin.

E la conferma che si trattasse proprio di Tosin viene da una nota della Direzione generale della Ps del 14 luglio 1930 in cui si afferma esplicitamente che egli era "da vario tempo pedinato"[104].

Un'ultima domanda: dov'era Vecchi? In questo caso i documenti non ci forniscono alcuna risposta. Ma non potrebbe averla data lo stesso Vecchi scrivendo al Centro estero del Partito, quando sostenne di non aver "trovato nessuno agli appuntamenti prestabiliti"[105]?

Vecchi non potrebbe essersi riferito non soltanto all'appuntamento "di riserva", o ad altri eventuali, ma anche allo stesso appuntamento di Arona? Cioè non è possibile che, una volta giunto al luogo dell'incontro, non avesse più trovato nessuno, essendo i compagni già stati arrestati? Non è possibile che fosse arrivato in ritardo? Del resto, non era un elemento poco affidabile?

No, non arrivò in ritardo. E tuttavia non trovò effettivamente più nessuno sul luogo dell'appuntamento. Per una ragione molto semplice, che ci viene rivelata da Tosin: era previsto che la Ravera e la Gili si incontrassero all'imbarcadero con Tosin, per "il solito scambio d'informazioni", e che, "dopo l'arrivo del Vecchi", le conversazioni sarebbero continuate con lui.

In pratica gli appuntamenti fissati dalla Ravera erano due: Vecchi doveva giungere ad Arona solo "un paio d'ore" dopo.

Quando tradì?

Tosin, come Spriano, ritiene che Vecchi avesse "subito cantato'"[07]. Secondo Secchia invece "l'accordo non dove[tte] essere stato concluso immediatamente"[108].

È vero: l'accordo non fu concluso subito. Ne è prova che il 16 luglio gli inquirenti comunicarono a Tosin che "Comin" era stato arrestato: se questi avesse già fatto il compromesso non l'avrebbero certamente "bruciato"[109].

Vecchi cedette parecchi giorni dopo, probabilmente poco prima del 30 luglio, giorno in cui Petrillo tentò di rimediare alla comunicazione dell'avvenuto arresto data alla Ravera e a Tosin, fingendo di essere, in quell'occasione, ricorso ad un trucco[110].

Secchia aggiunge, come conseguenza dell'accordo non immediato, che quindi "non solo il Vecchi mancò all'appuntamento del giorno 10 con la Ravera, ma anche agli appuntamenti di riserva che egli aveva con altro compagno il giorno 16"[111].

[104] Anche in questo caso il documento si trova nel fascicolo personale del Cpc e in copia in quelli dei coimputati.

[105] Cfr. la seconda parte della nota n. 55. Che Vecchi si fosse recato ad almeno uno degli appuntamenti previsti nei giorni seguenti il 10 luglio è del resto, come abbiamo visto, provato.

[106] B. TOSIN, *op. cit.*, p. 80.

[107] *Idem*, p. 91.

[108] P. SECCHIA, *op. cit.*, p. 364.

[109] L'ipotesi della Ravera secondo cui la polizia aveva favorito l'invio della lettera di Tosin al Centro estero del Partito comunista poiché in essa si segnalava Jonna come responsabile dell'arresto, non tiene conto che vi era notizia anche dell'avvenuto arrestodi Vecchi. Selalettera fosse passata nel le mani dei funzionari dell'Ovra e fosse stata inoltrata ugualmente, ciò costituirebbe anzi un'ulteriore dimostrazione che - contrariamente alle asserzioni della Ravera - fino a quel momento Vecchi non aveva ancora tradito.

[110] A questo punto si possono tentare alcune considerazioni sulla presenza di Jonna nelle carceri di Arona. Innanzittutto si deve rilevare che l'ipotesi della Ravera e della Gobetti secondo cui questi era stato mostrato ostentatamente per sviare sospetti su altri - cioè su Vecchi - non ha alcun valore, non essendo in quel momento ancora necessario "coprire" quest'ultimo.

Altrettanto quella di Tosin, secondo cui era stato chiamato per il loro riconoscimento: se Eros Vecchi avesse già tradito prima del 10 luglio, la polizia non avrebbe avuto alcuna necessità di far identificare gli arrestati da Jonna poiché anche Vecchi li "conosceva molto bene".

La stessa constatazione vale per la Gobetti *(op. cit.,* p. 55), che ritiene che avessero "mandato a prendere [Jonna] (forse a Milano) perché riconoscesse [la Ravera] e ponesse così fine a ogni incertezza". In questo caso - considerate le modalità di realizzazione del volume - si tratterebbe di una contraddizione della stessa Ravera. Sembrandoci eccessiva una tale disattenzione, interpretiamo il passo della Gobetti non come una ipotesi ma come narrazione delle riflessioni della Ravera nel momento in cui "vide aprirsi la porta e affacciarsi il Jonna che, dopo averle gettato uno sguardo, subito scomparve".

Non è da escludere invece che Tosin fosse stato individuato proprio grazie all'azione di Jonna e che quindi questi fosse stato "mandato a prendere" per il suo riconoscimento ufficiale. Che i due ex compagni si conoscessero è confermato da Tosin *(op. cit.,* p. 58), che ricorda di averlo incontrato in Unione Sovietica.

Se così non fosse, Jonna potrebbe essere servito effettivamente per "coprire" un'altra persona, responsabile dell'individuazione di Tosin e degli arresti di Arona: un traditore, insomma. Diverso da Vecchi.

[111] P. SECCHIA, *op. cit.,* p. 364.

Anno 7 - N. 9 — 15 Luglio 1930 — Costa 4 soldi

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

Manifestate il 1° Agosto:

Contro la guerra imperialista, in difesa della Russia sovietica e della rivoluzione cinese e indiana; contro i preparativi di guerra, le spese militari: per l'aumento dei salari, per pane e lavoro ai disoccupati.

Per il non pagamento delle imposte.

Soldati: fraternizzate con gli operai nella lotta contro il fascismo e la guerra. Lottate con i lavoratori alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile — sotto la guida del Partito comunista — e per il Governo operaio e contadino.

DI CRISI IN CRISI VERSO LA GUERRA

Sono « facili profeti » quelli che profetizzano la « sventura » — ha detto Turati parlando alle camicie nere di Bologna.

Certo è facile prevedere la « sventura » in una situazione disperata come la presente; difficile sarebbe prevedere il contrario, tanto difficile che nemmeno Turati arrischia l'impresa. Profeta della « sventura » anche lui, « facile profeta », Che cosa caratterizza la politica del fascismo nel momento attuale?

Il fatto che oggi la « sventura » (la crisi economica arreparabile) è confessata oramai apertamente dalle gerarchie e dal governo. Di fronte alla crisi il governo non nasconde più la sua debolezza che è divenuta impotenza, quasi. Le possibilità di manovra, ieri limitatissime, oggi, per la pressione della crisi mondiale si restringono ancora di più. Nelle classi dirigenti appare evidente una stanchezza, un nervosismo crescente, esse più non riescono a nascondere la loro perplessità e la loro ansia.

Perché il regime non affronta incati, finisce con l'assestare colpi su colpi alla nostra economia traballante. Più la crisi del capitalismo è crisi mondiale e meno speranze vi sono per il fascismo.

Secondo, è vero che la crisi colpisce tutti e non soltanto i lavoratori? I lavoratori sono i più duramente colpiti, gettati nella miseria e nella fame ma certo anche gli altri ceti camminano verso il disastro. Tutti soffrono al presente, in Italia, fatta eccezione di poche centinaia di gerarchi e di magnati capitalisti. Niente è più vero. E questo cosa dimostra? Dimostra che il fascismo ha portato alla bancarotta e alla catastrofe non soltanto il proletariato ma tutti gli strati della popolazione lavoratrice la quale, se non vuole perire, deve liberarsi al più presto di questo regime. Dunque, anche questo argomento rivolge la sua punta contro il fascismo.

In una atmosfera così arroventata, chiuse le strade di sbocco e di soluzione pacifica della crisi il fascismo delibera 700 milioni di nuove tasse per fare fronte a nuovi armamenti. Esso getta le sue ultime speranze in una pazza avventura: la guerra. Ma anche su questa strada i comunisti si preparano a sbarrare il passo al fascismo organizzandosi e organizzando le masse lavoratrici in vista di una lotta decisiva.

...

Primo Agosto: lottiamo contro la guerra

I comunisti vedono giusto quando denunciano alle masse lavoratrici il pericolo imminente di guerra? Dopo i recenti avvenimenti internazionali, dopo la recente polemica italo-francese sugli armamenti, il pericolo di guerra è divenuto così fascismo, nei suoi disegni criminali contro la classe operaia e contro la Russia sovietista? Sì, se la classe operaia non provvederà con energia, con rapidità a organizzarsi e a scendere in campo a imporre il suo basta ai suoi mortali

Come si combatte contro la guerra?

Si combatte contro la guerra combattendo contro il regime capitalistico, combattendo contro il fascismo, combattendo per abbattere il fascismo e il regime capitalistico con la rivoluzione.

Si combatte contro la guerra combattendo per l'aumento del salario, degli operai, organizzando la lotta degli operai per l'aumento del loro salario, costituendo i gruppi clandestini sindacali nelle fabbriche, formando i Comitati di lotta.

Si combatte contro la guerra combattendo perché i disoccupati abbiano un sussidio che permetta loro di vivere, organizzando i disoccupati per la lotta, insieme con gli operai che lavorano nelle officine nelle sezioni sindacali illegali e nei Comitati di lotta.

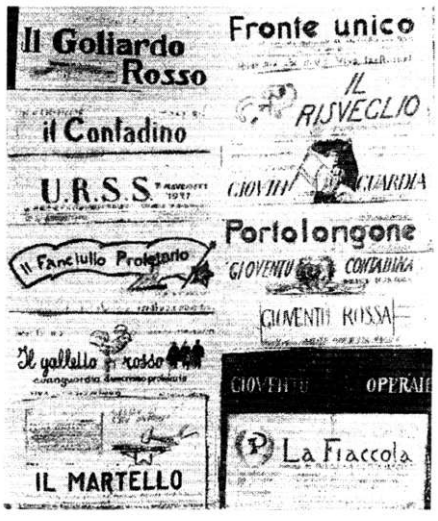
Si combatte contro la guerra combattendo contro lo sfruttamento esoso dei contadini lavoratori, dei mezzadri, dei piccoli affittuari, lottando contro i banchieri, i grandi proprietari e contro lo Stato che suc-

"l'Unità" del 15 luglio 1930. Alla Ravera furono sequestrate altre copie dei testi degli articoli

Ma se Vecchi fosse stato arrestato qualche giorno prima del 10 luglio e non si fosse presentato all'appuntamento di quel giorno, non essendo ancora stato concluso il "compromesso", non gli si potrebbe addebitare la responsabilità dell'arresto dei suoi compagni, che invece Secchia, come altri, gli imputa esplicitamente. Egli cade quindi in contraddizione, ricostruendo la vicenda in questo modo. Occorre inoltre rilevare che, quando scrisse di questo episodio, non ignorava che l'arresto di Vecchi non era avvenuto prima di quello della Ravera, bensì il 15 luglio, cioè cinque giorni dopo, come è precisato da "lo Stato Operaio"[112]. E non si può certo pensare che non ricordasse, se non la data esatta dell'arresto, almeno l'articolo in questione, avendolo ampiamente utilizzato (in alcuni punti in modo quasi testuale).

L'esplicito riferimento de "lo Stato Operaio" testimonia che i dirigenti del Partito conoscevano già nell'autunno del 1930 la data in cui fu catturato Eros Vecchi: perché quindi lo considerarono ugualmente responsabile degli arresti di Arona?

Si potrebbe pensare che non conoscessero la data di quegli arresti, non essendo stata precisata nella lettera di Santhià. Ma essa è esplicitamente indicata nel ben noto articolo apparso il 1 ottobre sul "Corriere della Sera": il particolare non fu preso in considerazione perché la ricostruzione pubblicata sul quotidiano fu ritenuta completamente priva di fondamento?

[112] *Il caso Vecchi,* cit. "La certezza assoluta la si ebbe però quando, per una informazione riservata, *e del tutto sicura,* si seppe che il *Vecchi era stato arrestalo il 15 luglio* nei pressi di Milano". I corsivi sono nell'originale.

Testate di giornali comunisti

Inoltre, se può esserci il dubbio che neppure Tosin l'avesse precisata nella sua lettera (anche se ci sembra improbabile), è poco credibile che non fosse stata comunicata dal corriere inviato da Santhià, che era, se non altro, in grado di circoscrivere il periodo dell'arresto ai giorni compresi tra il 10 e il 13 luglio.

Ma, tralasciando tutte le possibili supposizioni, resta il fatto, incontestabile, che nella prima lettera inviata alla famiglia, 1'8 agosto, la Ravera informò di essere stata arrestata il 10 luglio. Forse questa lettera non fu trasmessa al Partito? Eppure, come si è detto, conteneva anche altre informazioni: il suo invio ci sembra quindi assai probabile. Ed infatti la stessa Ravera conferma che quelle "prime brevi notizie" furono subito comunicate a suo fratello Cesare, a Parigi"[3]-

Ma, allora, perché le date dei due arresti non furono tenute in considerazione nel "processo" di Sartrouville?

Era già prima una spia?

"Difficile saperlo", risponde Spriano, che aggiunge: "Può esserlo divenuto dopo il suo rientro in Italia ma è anche verosimile l'ipotesi che egli abbia ceduto all'atto dell'arresto, come Jonna"[114].

Tosin ritiene che "il Vecchi non deve esser stato una spia prima di scendere in Italia perché ben diverse e maggiori sarebbero state le conseguenze del suo tradimento[115].

La Gili, secondo la Ravera, sarebbe stata invece "persuasa che il tradimento del Vecchi datasse dal tempo del suo arresto nel Belgio"[116].

Ma, oltre alle circostanze dell'arresto, che abbiamo descritto, che dimostrano chiaramente che Vecchi non era ancora al servizio dell'Ovra, a negare che lo fosse furono, già all'epoca, gli stessi dirigenti comunisti. Sulla rivista del Partito presero infatti posizione contro una campagna dei "giornali controrivoluzionari": furono scritte - ricorda "lo Stato Operaio" - biografie "fantastiche", furono "inventate e [...] fatte circolare notizie di fatti non veri, allo scopo di dimostrare che il Vecchi era sempre stato un provocatore non smascherato per incapacità dei dirigenti e del partito nel suo complesso"[117].

A queste campagne la rivista rispose: "Se si trattasse solo di infamare un traditore, saremmo d'accordo anche noi. Ma si tratta di altro. Bisogna mostrare ai compagni che, se è vero che un elemento nostro può tradire, è anche vero che, molto spesso e quasi sempre, soprattutto quando si tratta di un elemento che lavora sotto il controllo diretto del centro del partito, egli viene rapidamente smascherato. E poi, bisogna mettere in guardia i compagni dal romanzesco. E insegnare la prudenza e l'astuzia, non seminare il panico"[118].

[113] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 520.
[114] P. SPRIANO, *op. cit.,* p. 292.
[115] B. TOSIN, *op. cit.,* p. 90.
[116] C. RAVERA, *op. cit.,* p. 529.
[117] *Il caso Vecchi,* cit., p. 773.

Un'altra immagine di Eros Vecchi

Pur essendo la risposta di chi ha necessità di respingere un'accusa di incapacità, ci sembra non esistano elementi per ritenerla inattendibile.

Perché tradì?

Tosin, riflettendo su questa domanda, si chiese: "Il timore d'una morte come quella del povero Sozzi? Ma dal momento del suo arresto fino alla sua bassezza [era] passato poco tempo e l'Ovra non avrà avuto nemmeno il tempo di minacciarlo. La paura dei lunghi anni di carcere? Ma venendo in Italia sapeva bene ciò che affrontava". E poi il Partito non aveva mai obbligato nessuno ad accettare un lavoro pericoloso, nessuno era mai stato "comandato". Anzi: alcuni "rari compagni [avevano] manifestato perplessità e timore del carcere, e il centro li [aveva] utilizzati solo all'estero"[119].

Ma è proprio da escludere che Vecchi avesse deciso di accettare la proposta dell'Ovra di fare il "compromesso" semplicemente per sfuggire ad una condanna certa, senza avere intenzione di tradire effettivamente il Partito?

[118] *Ivi.*
[119] B. TOSIN, *op. cit.,* p. 91.

Caso probabilmente non raro, se "lo Stato Operaio" nel numero dell'ottobre di quell'anno ammonì: "Vi sono ancora dei compagni i quali credono sia possibile 'fregare' la polizia" ed ammise che "a Milano, a Genova, a Firenze, a Torino, dei buoni compagni si [erano] perduti in questo modo"[120].

La rivista - pur stigmatizzandoli - ammise l'esistenza di casi di "buona fede iniziale", quei casi cioè in cui "l'arrestato, non sentendosi di resistere alle pressioni della polizia o di affrontarne le brutalità, erige se stesso a giudice della sicurezza del partito, e decide di 'dire qualcosa' per essere rimesso in libertà. Rimesso in libertà, egli si propone di riparare al male fatto confessando la cosa al partito"[121].

Quali prove vi sono che Vecchi non si sia comportato proprio in questo modo? O, viceversa, che abbia invece rivelato importanti segreti all'Ovra o abbia fatto arrestare compagni?

I dirigenti comunisti all'epoca sostennero che era "del tutto inverosimile" che la polizia facesse "un compromesso accontentandosi di promesse per l'avvenire. Essa chiede sempre qualcosa subito'"[22].

Ma a differenza del caso Jonna, che effettivamente "era stato messo in libertà perché *aveva già dato qualcosa*"[123], finora non abbiamo trovato nelle carte di polizia documentazione che Vecchi abbia fornito prima del suo ritorno a Parigi notizie di una qualche utilità[124].

A questo proposito ci sembra significativa una testimonianza di Celso Ghini, all'epoca dirigente della Federazione giovanile comunista, che, a proposito di una piccola tipografia clandestina che era riuscito ad impiantare a Milano, di cui Vecchi era a conoscenza, afferma che "tutto lascia credere che [Vecchi] non [ne] abbia rivelato alla polizia l'esistenza tanto è vero che [...] non fu mai scoperta"[125].

Ancora due brevi considerazioni. La prima riguarda la lettera di Vecchi al Centro estero del Partito: se - come riferisce Secchia - Vecchi usò un cifrario insolito[126] potremmo dedurne che egli non aveva rivelato alla polizia quello di cui si serviva.

La seconda riguarda la modalità con cui Vecchi richiese al Partito un nuovo passaporto per tornare a Parigi: non a Cicalini, come avrebbe potuto, ma al Centro estero. Anche questo particolare, lungi dall'ingenerare sospetti o stupore[127], potrebbe significare che Vecchi non volle denunciare il compagno alla polizia.

Una spia mancata

Eros Vecchi, dopo essere stato dimesso dall'ospedale, visse a Parigi fino al mese di dicembre dell'anno seguente, quando emigrò nel Lussemburgo.

Il 26 aprile del 1932 fu espulso dal Granducato e si recò in Germania, a Francoforte sul Meno, dove "esercitò il commercio con scarsa fortuna". All'inizio del 1933, in seguito ad infrazioni contestategli dalle autorità locali, per sottrarsi alle sanzioni ritornò nel Belgio, dove, nel mese di maggio, fu arrestato per contravvenzione al decreto di espulsione del 1929.

Dal carcere scrisse all'ispettore Nudi, invocandone l'intervento e "confermando sua fedeltà promessa ulteriore lavoro et rientro nel Regno". Nudi informò telegraficamente il capo della polizia, precisando di non aver risposto.

Scarcerato, scrisse nuovamente all'ispettore, invocando "tenue aiuto trovandosi assoluta indigenza". Questa volta Nudi, nell'informare il capo della polizia, comunicò di avergli inviato cento lire.

L'8 giugno rimpatriò: giunto il giorno seguente a Mirandola, sua città d'origine, fu arrestato dai carabinieri, essendo ancora pendente sul suo capo il mandato di cattura dell'agosto 1930.

Dichiaratosi "agente segreto", sostenne di avere "immunità penale" e si rivolse ancora una volta a Nudi, telegrafandogli la richiesta di intervento per il rilascio. L'ispettore informò il capo della polizia.

Il 15 giugno fu tradotto alle carceri giudiziarie di Roma, a disposizione del Tribunale speciale.

Tre giorni dopo l'ispettore Nudi inviò un nuovo telegramma cifrato al capo della polizia, richiamando "precedenti ben noti per peripezie passate dai Vecchi in Francia", segnalando "attuale di lui posizione" e pregando di intervenire a suo favore.

Nel frattempo la notizia del suo arresto era già stata comunicata a Mussolini, al quale la Direzione generale della Ps ricordò le sue vicende, precisando che, dopo l'episodio di Sartrouville, "essendo ormai squalificato, [era stato] licenziato dal servizio di fiduciario".

Mussolini ordinò di "fargli concedere la grazia".

Il 30 giugno la Commissione istruttoria del Tribunale speciale annullò la sentenza contumaciale del 30 ottobre 1930 e dichiarò di "non doversi procedere contro Vecchi Eros per il delitto di costituzione del partito comunista per non aver egli commesso il fatto".

Scarcerato il 4 luglio, si stabilì a Mirandola. Nell'ottobre del 1935, dopo una breve permanenza nel Lussemburgo, dove fu incarcerato per quindici giorni per contravvenzione al decreto di espulsione, si arruolò nella 22 l[a] legione delle Camicie nere e partì quindi per l'Africa orientale.

Il 22 dicembre dell'anno seguente il capo dellapolizia, considerando che aveva "fornito prove di ravvedimento", ne dispose la radiazione dal Casellario politico centrale e comunicò che poteva essere accolta la sua domanda di iscrizione al Partito nazionale fascista.

Congedato in data imprecisata dalla Milizia (dove si era "fatto onore"), Eros Vecchi rimase in Eritrea, come lavoratore. Il 7 marzo 1941 morì a Cheren, all'età di trentotto anni.

Referenze archivistiche

Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza. Divisione affari generali e riservati, Casellario politico centrale, fascicoli personali di: Ergenitc Gili, Guglielmo Jonna, Camilla Ravera, Bruno Tosin, Eros Vecchi, Nicola Vecchi; Divisione polizia politica, pacco 676, fasc. 7, Guglielmo Jonna; Ovra, b. 1, Partito comunista, servizi effettuati dall'organo centrale diretto dall'ispettore Nudi, 1928-33; b. 2, idem 1929-38; Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, Detenuti politici, fascicolo personale di Ergenite Gili; Tribunale speciale per la difesa dello Stato, b. 263, procedimento contro Camilla Ravera e altri.

Le fotografie di Gili, Santhià, Tosin, Vecchi sono conservate nell'Archivio centrale dello Stato, così come l'originale del passaporto falso usato dalla Gili. La loro pubblicazione è stata autorizzata il 16 ottobre 1998 (concessione n. 247). La foto di Zanelli è stata cortesemente fornita dal Cidra di Imola; quelle dei luoghi dell'arresto dalla Biblioteca civica di Arona.

[120] *Un caso dì "compromesso",* in "lo Stato Operaio", a. IV, n. 10, ottobre 1930, p. 683.

[121] *Ivi,* p. 684.

[122] *Ivi,* p. 686.

[123] *Ivi.* Il corsivo e nell'originale.

[124] Non consideriamo tuttavia conclusa la ricerca a questo proposito.

[125] CELSO GI UNI, *Una tipografia clandestina a Milano nel 1930,* in MASSIMO MASSARA (acura *di), I comunisti raccontano,* Milano, Edizioni del Calendario, 1972.

[126] Si veda il testo in corrispondenza della nota n. 57.

[127] Si veda la nota n. 56.

PIETRO RAMELLA

I Lager di Pétain

Nel proseguire la ricerca storica riguardante il successivo uso dei campi di internamento francesi, dove nei primi mesi del 1939 furono rinchiusi cinquecentomila profughi repubblicani in fuga dalla Spagna[1], giunsi ad una delle pagine più buie della storia di Francia: la partecipazione del governo collaborazionista di Vichy alla "soluzione finale della questione ebraica".

Argomento ritornato di attualità con il processo, davanti al tribunale di Bordeaux, a Maurice Papon, segretario generale della Prefettura della Gironda negli anni 1942-44, accusato di aver fatto arrestare e trasferire verso il campo di transito di Drancy c irca millesettecento ebrei, che poi finirono nelle camere a gas di Auschwitz.

La Francia ha vissuto con malessere questa vicenda, avrebbe preferito lasciarla sepolta nell'oblio del tempo: sono infatti passati oltre cinquantanni e, mentre i giovani non conoscono gli avvenimenti, una parte di quelli che li vissero ritiene ingiusto processare *l'Administration,* colonna portante della nazione.

22 giugno 1940

Il governo Pétain firma l'armistizio con i tedeschi, in base al quale la Francia subisce la divisione del territorio nazionale in due grandi zone: quella occupata dai tedeschi, comprendente il Nord, l'Est e Parigi, l'altra cosiddetta libera, comprendente i dipartimenti mediterranei ed il Sud, sotto l'autorità del governo di Pétain, con sede a Vichy; la perdita dell'Alsazia e Lorena; l'asservimento delle risorse tecniche e materiali allo sforzo bellico tedesco; l'avvio di una politica di esclusione contro quelli che Charles Maurras, il teorico dell'Action fran^aise e de la révolution nationale, chiamò "*l' anti--France"*: ebrei, apolidi, comunisti, massoni, nomadi e resistenti.

Le considerazioni sulla persecuzione degli ebrei in Francia non possono pertanto prescindere dalla sua divisione in due zone, infatti mentre in quella occupata la presenza dei tedeschi, soprattutto della Gestapo e delle Ss, era incombente ed i funzionari statali erano rigidamente controllati, nella zona libera *YÈtat frangaìs* godeva di una pur limitata sovranità che i tedeschi dovevano rispettavano, per cui se è condannevole la collaborazione prestata da Papon e da altri che come lui operarono nella Francia occupata, risulta ripugnante quella dei burocrati della zona non occupata, che furono acquiescienti nei confronti della persecuzione: infatti nell'intera tragica storia dell'Olocausto i soli ebrei deportati da un Paese europeo non occupato dai tedeschi provennero dalla Francia di Vichy. I "*grands et petits commis"* avrebbero potuto non evadere il dossier "internamento, rastrellamento e deportazione" alla stregua di una qualsiasi pratica amministrativa secondo le qualità intriseche dei funzionari francesi: neutralità politica, competenza e disciplina, qualità che si ritorsero contro gli inermi. Non fu neanche questione di razzismo, quanto di ottusa indifferenza e di malprestata efficienza fondate su un credo: gli ordini superiori non si discutono, anche se inumani. Pochissimi preferirono dimettersi piuttosto che ubbidire. Indifferenza, opportunismo ed efficienza furono le premesse alla tragedia che deportò dalla zona libera ad Auschwitz più di diecimila ebrei *"apatrides*" (apolidi o stranieri non protetti dalle autorità consolari del paese di origine), parte dei settantaseimila israeliti, francesi e stranieri, che partirono verso l'Est per un viaggio senza ritorno tra il 1942 e il 1944.

Philippe Pétain e Hermann Goering

In attuazione delle norme dell'armistizio il 3 ottobre 1940 venne promulgato il "Premier Statut des juifs" e il 4 la "Loi sur l'internement des étrangers de race juive".

Ora mentre per gli ebrei francesi le conseguenze dello statuto comportarono F allontanamento da alcune professioni, in particolare l'insegnamento pubblico (provvedimento in pratica inattuato), la legge autorizzò i prefetti ad internare gli *"apatrides",* cioè di massima, gli israeliti che avevano lasciato la Germania dopo la promulgazione delle "leggi di Norimberga", del settembre 1935, e soprattutto dopo la "notte dei cristalli", tra F8 e il 9 novembre 1938, o quelli che erano fuggiti dall'Austria e Cecoslovacchia dopo l'assorbimento nel grande Reich e dal Belgio, Olanda e Polonia dopo l'occupazione.

I benestanti vennero concentrati negli alberghi delle stazioni termali pirenaiche, mentre quelli privi di mezzi furono raccolti nei campi di internamento, via via aperti nella zona non occupata a: Brens (Tarn), Casseneuil (Lot et Garonne), *Gurs*[2] (Basses Pyrénées), *Les Milles* (Bouches du Rhòne), Le Récébédou (Haute Garonne), *Le Vernet* (Ariège), Noè (Haute Garonne), *Rivesaltes* (Pyrénées Orientales), Saint Sulpice (Tarn), *Septfonds* (Tarn et Garonne), o in strutture di minor importanza sorte nelle località di Caylus, Clairfont, Masscube, Montech.

All'epoca, i nazisti avevano progettato l'espulsione dall'Europa occupata di tutti gli ebrei (esclusi i polacchi) e la loro deportazione nell'isola di Madagascar, colonia francese, dove intendevano creare una "riserva ebraica". Prima tappa il Sud della Francia, da dove, una volta conclusasi vittoriosamente la guerra, avreb-

[1] Cfr. PIFTRO RAMF.LLA, *"La retirada". L'odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli dopo la fine della guerra civile*, in "l'impegno", a. XVII, n. 2, agosto 1997, pp. 30-37.

[2] Quelli in corsivo erano in funzione fin dal febbraio 1939 per l'internamento dei profughi repubblicani spagnoli e dei brigatisti internazionali non rimpatriabili ed in seguito di comunisti o sindacalisti francesi e di cittadini di paesi in guerra con la Francia.

bero raggiunto la sistemazione definitiva.

La prima operazione di trasferimento verso la Francia non occupata fu attuata nell'ottobre 1940, quando vi vennero inviati a forza 6.538 ebrei tedeschi vittime dell'"operazione Bürckel": si trattava di uomini, donne e bambini strappati dalla Gestapo alle loro case nel Baden, Pastinato e Sarre, caricati su nove treni composti da vagoni bestiame, che, dopo un viaggio di tre giorni e due notti, giunsero sulla linea di demarcazione tra la zona occupata e quella libera. Il governo di Vichy elevò vibrate proteste alla Commissione di armistizio, ma dopo averli bloccati per un giorno, dovette cedere per l'intervento di Hitler, che in quei giorni incontrava a Montoire il maresciallo Pétain.

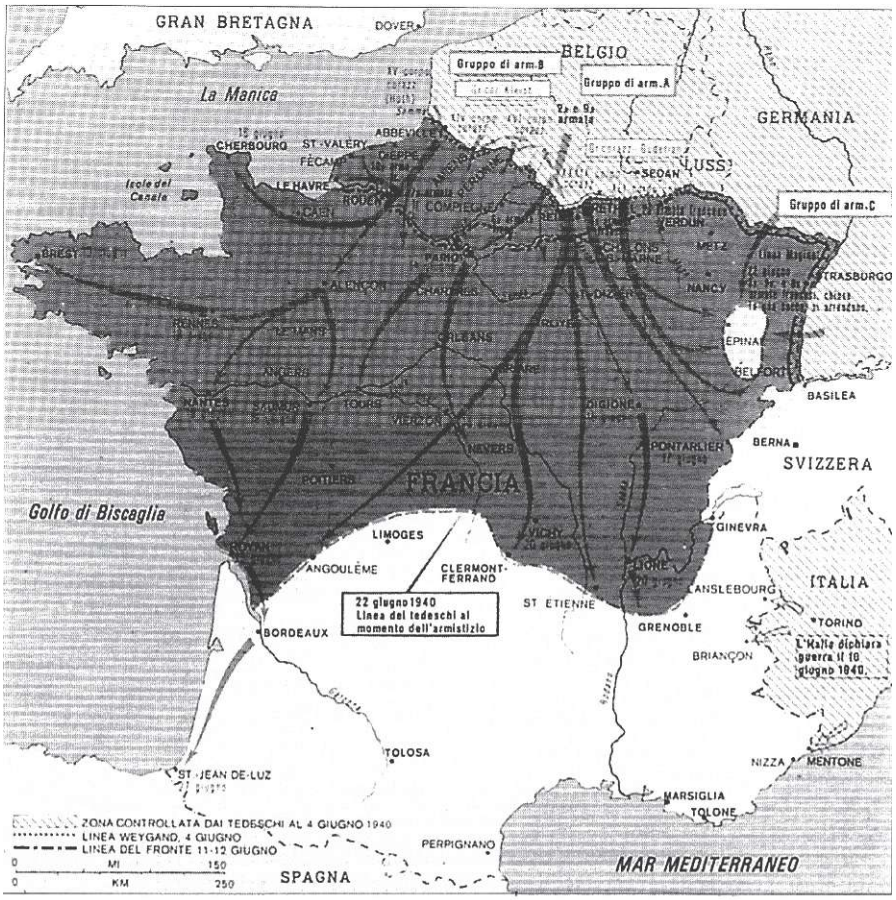
Vennero sistemati a Gurs[3], nel campo creato l'anno precedente per internare, in 428 baracche, i combattenti spagnoli dell'armata repubblicana in particolare baschi, aviatori e brigatisti internazionali.

Questa operazione era la prova per la deportazione sempre verso la Francia di altri duecentodiecimila ebrei dal Reich, dalla marca dell'Est e dal protettorato di Boemia-Moravia.

La vita degli internati in campi dislocati in località prossime ai Pirenei, quindi in zone di montagna piovose e fredde, fu subito disumana, anche se non conobbero né i reticolati elettrificati né le sevizie dei guardiani, dovettero sopportare l'isolamento dalla vita civile, la fame, la promiscuità in spazi ristretti, il freddo, l'umidità determinata dalla fanghiglia, la carenza di igiene, la miseria psicologica e morale, alla mercè dei parassiti, in baracche fatiscenti, prive di stufe ma ricche di topi. A tutto ciò si aggiunse l'indifferenza dei servizi amministrativi francesi e delle popolazioni dei paesi circostanti.

Era soprattutto la mancanza di tre elementi fondamentali dell'alimentazione (grassi, albumina e farinacei), che raggiungevano appena un quarto del necessario, a debilitare i prigionieri. Infatti la razione media giornaliera di calorie oscillava tra le 980 e le 1.250, quando un essere umano in riposo totale utilizza da 30 a 32 calorie per chilo di peso, per cui un uomo di 60 chili necessita in media di 1.800 calorie.

Trovare il mezzo di migliorare il vitto dei campi fu una delle preoccupazioni fondamentali degli internati, in alcuni di



Territorio francese occupato dai tedeschi al 22 giugno 1940

essi venne creata una "cooperativa di acquisto", funzionante in contatto con le organizzazioni umanitarie, che si fecero carico di alleviare tante sofferenze, quali il Soccorso svizzero ai bambini, il Soccorso protestante, i quaccheri, la Croce rossa francese e, naturalmente, quelle ebraichc.

Il mercato nero ebbe un ruolo fondamentale, se ne conosce l'ampiezza grazie all'esame dei giornali locali su cui non passò settimana senza che vi fosse il resoconto di un processo riguardante i campi celebrato davanti al tribunale correzionale. La maggior parte dei casi riguardava internati puniti per "acquisto di merci contingentate-tesserate" ma numerosi anche i mercanti che, installati nei pressi dei campi, furono perseguiti per "vendita illecita". Vennero condannati anche spagnoli dei Groupements des travaillcurs étrangers, che, approfittando della possibilità di uscire dal campo, praticavano il commercio clandestino, o guardiani, perlopiù residenti nei paesi circostanti, accusati di trarre profitto dall'intermediazione tra i reclusi e l'esterno. I prezzi variavano tra il doppio e il decuplo del normale, mentre numerosi pagamenti avvenivano in natura: gioielli, orologi, penne.

La salute fu l'altra grave emergenza; durante l'autunno e l'inverno le intemperie, in zone soggette a forti piogge ed abbondanti nevicate, determinavano un freddo glaciale, che obbligava per diversi mesi gli internati a dimorare nell'esiguo spazio delle baracche; promiscuità che favoriva il rapido propagarsi di malattie, per la cui cura mancavano medicinali specifici.

Nel campo di Gurs nell'ultima settimana di ottobre morirono venti persone di massima anziani. All'inizio del mese di novembre i medici internati, circa una dozzina, si organizzarono: tutte le mattine uno di loro visitava le baracche per constatare eventuali sintomi ed evitare ulteriori contagi. In ogni raggruppamento di baracche in cui era diviso il campo funzionava un'infcrmeria con una ventina di letti ove venivano ricoverati i pazienti contagiosi assistiti da un infermiere. Neil' ospedale centrale del campo venivano ricoverati i malati più gravi. Quelli che necessitavano di trattamenti specialistici o di essere operati venivano trasferiti una volta alla settimana negli ospedali delle città vicine. Malgrado questa organizzazione e gli sforzi del personale sanitario i risultati furono irrisori.

Altri gravi problemi derivarono dall'

[3] Località ricordata da Louis Aragon: *"Gurs, une dróle de sillabe. Cornine un sanglot qui ne sort pas de la gorge"*.

invasione di pulci, cimici e pidocchi, che non era possibile eliminare, e dalle malattie nervose, che colpivano persone facilmente irascibili e suscettibili o soggette a gravi forme di depressione fisica e morale.

Dall 'esame dei dossier individuali conservati negli archivi dipartimentali di Pau (questo a merito della burocrazia) è possibile conoscere il destino dei 6.538 internati. Essi risultano: trasferiti in altri campi o strutture esterne (3.588, pari al 54,9 per cento), emigrati negli Usa (943, pari al 14,5 per cento), deportati (1.090, pari al 16,6 per cento), deceduti nel campo (820, pari al 12,5 per cento), liberati o evasi (97, pari all'1,5 per cento).

I trasferimenti dipesero essenzialmente dall'apertura, nel marzo 1941, dei "campi-ospedale" di Noè e Récébédou: non si trattava in effetti di strutture sanitarie, ma semplicemente di campi meglio costruiti, con baracche in pietra, i tetti di lamiera ondulata ed il terreno interno ed esterno praticabile tutto l'anno. Altri, in possesso di disponibilità personali, vennero assegnati a residenze esterne soggette ad una sorveglianza molto blanda. Tuttavia pochi di questi si salvarono dalla deportazione in Germania.

Gli emigranti negli Stati Uniti attendevano l'imbarco, se uomini, nel campo di Les Milles, se donne, negli alberghi "Bompart" o "du Levant" di Marsiglia.

I deportati furono quanti non trovarono il modo di lasciare il campo.

I decessi furono più frequenti nei primi mesi. Durante l'inverno 1940-41 morirono i più deboli, soprattutto anziani, con una media di otto persone al giorno (un massimo di dodici morti nei giorni 4 e 13 dicembre).

1 liberati furono quelli che poterono dimostrare di essere stati vittime di un arresto irregolare, gli evasi furono poche decine perché, se per lasciare il campo era sufficiente passare, di notte, sotto i reticolati, era difficile poi non farsi catturare dai gendarmi, magari avvisati da qualche contadino. I pochi che riuscirono a fuggire raggiunsero, attraverso i Pirenei, la vicina Spagna, dove venivano internati nel campo di Miranda de Ebro.

I nazisti pretesero dalla Francia il rispetto delle clausole dell'armistizio per cui imposero la creazione nel marzo 1941 del Commissariato generale per la Questione ebraica (Cgqj), la promulgazione, il 2 giugno, del "Deuxième Statut des juifs", da cui derivò la legge di arianizzazione dei beni ebrei.

L'Hautpsturmführer Ss Theodore Dannecker, capo del servizio per la questione ebraica della Gestapo in Francia, sollecitò la creazione di campi di raccolta anche nella Francia occupata, sostenuto dall'esperto dell'ambasciata tedesca di Parigi, Zeitschel. Le loro pressioni portarono alla costituzione di due campi a Pithiviers e Beaune-la-Rolande (Loirct), dove vennero internati, a cura della Prefettura di polizia, 3.333 israeliti stranieri. Ma nell'intenzione dei tedeschi questi campi avrebbero dovuto adempiere solo la funzione di campi di transito per il successivo trasferimento degli ebrei nel la zona non occupata. Nell'agosto venne aperto il tristemente famoso campo di Drancy nella *banlieue* di Parigi, con il primo internamento di quattromila ebrei rastrellati in città.

Le eclatanti vittorie in Russia e la conseguente conquista di vasti territori fecero rivedere i piani nazisti circa la costituzione del la "riserva ebraica" nel Madagascar a favore di una sua dislocazione ad Est. L'Inghilterra non era ancora vinta e controllava i mari con la sua flotta, per cui era impensabile trasferire gli indesiderabili. Inoltre apparve evidente che anche dopo la fine della guerra si sarebbero incontrate notevoli difficoltà a trasportare tutti gli ebrei dell'Europa occidentale (per quelli dell'Est era già stata programmata l'eliminazione) in quanto il tonnellaggio navale mondiale, fortemente decimato dal conflitto, avrebbe dovuto essere destinato a compiti più urgenti.

20 gennaio 1942

Conferenza di Wannsee (Berlino) presieduta dal Ss Obergruppenfuhrer Reinhard Heydrich, capo dello Ufficio centrale di sicurezza del Reich (Rsha) con la collaborazione del Ss Ober-Sturmbanfhürer Adolf Eichmann, nel corso della quale viene concertata la criminale "soluzione finale", cioè la deportazione per lo sterminio di tutti gli ebrei europei verso i campi all'uopo allestiti all'Est secondo i metodi (gasificazionc e cremazione) già sperimentati con russi e polacchi.

Reinhard Heydrich, capo della Rsha

4 marzo 1942

Nel corso di una conferenza di lavoro del Rsha, riunita sotto la direzione di Eichmann, Dannecker, riferendo sulla situazione francese, fa presente che per prelevare gli ebrei della zona non occupata si deve ottenere il consenso del governo di Vichy. "Occorre - aggiunge - proporre qualcosa di veramente positivo" per saggiarne la disponibilità a collaborare alle previste deportazioni. Heydrich, che assiste ai lavori della conferenza, si dice d' accordo per la formazione di un primo convoglio dalla Francia occupata previ sto per il 27 marzo, parte di quella che la Gestapo classifica come "la quota 1942", nella quale dovranno essere inclusi cinquemila ebrei parigini perché è nella capitale che la questione ebraica è più urgente, e si impegna egli stesso a risolvere *in loco* il problema con le autorità francesi.

5 maggio 1942

Heydrich si reca a Parigi per insediarvi il rappresentante personale di Himmler, il generale Karl Albrecht Oberg, quale capo delle Ss e della polizia tedesca, ed incontra il sottosegretario di stato René Bousquet, nuovo capo della polizia del governo di Vichy. Questi è un giovane prefetto di 33 anni, avvocato a 19, insignito della *Legion d'honneur* a 20, capo di gabinetto del ministro degli Interni a 22. Nel corso dell'incontro viene preso in esame il problema delle deportazioni, Heydrich informa Bousquet che si stanno predisponendo i treni per trasferire gli ebrei apol idi del la zona occupata internati a Drancy con destinazione Est, dove saranno impiegati in lavori utili al Reich.

Quasi sorprendendo il suo interlocutore, Bousquet suggerisce ad Heydrich di prelevare anche gli ebrei apolidi internati dopo i 11940 nella zona non occupata. Egli non protesta contro la deportazione, anzi si dichiara disposto a consegnare ai nazisti gli israeliti sotto la giurisdizione di Vichy, lasciando presagire la piena disponibilità della polizia francese. L'inattesa offerta viene lasciata in sospeso per le difficoltà di organizzare i trasporti, infatti al momento le autorità tedesche hanno programmato solo il trasferimento

Parigi, 1942. Ebrei radunati per essere portati al Vélodrome d'Hiver

di seimila ebrei tutti dalla zona occupata.

11 giugno 1942

I responsabili della questione ebraica in Francia, Belgio e Olanda sono in riunione con Eichmann a Berlino per dare attuazione all'ordine di Himmler di deportare ad Auschwitz gli ebrei di quei paesi, di età compresa tra i sedici e i quarant'anni, adatti al lavoro. È con questo *"camouflage"* del lavoro che egli ha deciso le quote da deportare dai paesi occupati: centomila dalla Francia, quindicimila dal Belgio e diecimila dall'Olanda. La quota francese è stata suggerita da Dannecker che, imprudentemente, ha previsto un contingente così elevato contando anche sugli ebrei internati nella zona libera, senza considerare l'attuale scarsa collaborazione del governo di Vichy, che tra l'altro procrastina la promulgazione della legge che impone agli ebrei di portare la stella gialla. Dannecker ha dato mandato al Rsha perché si metta in contatto con il servizio trasporti ferroviari su queste basi: stazione di destinazione: Auschwitz; data inizio partenze: 13 luglio 1942; convogli ferroviari: tre alla settimana, per un totale di cento treni in otto mesi; provenienza deportati: Parigi (circa trentaduemila), dipartimenti occupati (circa quindicimila, zona libera (cinquantamila).

Rientrato a Parigi, Dannecker incontra Louis Darquier, commissario francese per la questione ebraica, per coordinare le operazioni di arresto, ma questi gli fa presente che come massimo potrà contare su trentamila ebrei della zona occupata ed un imprecisato numero di alcune migliaia della zona non occupata. Egli vede così drasticamente ridimensionato il suo programma di deportazione da centomila persone a poco più di quarantamila. Se così fosse, sulla base di tre treni alla settimana, il programma verrebbe a essere liquidato in poco più di tre mesi. T responsabili nazisti pretendono allora di conoscere dalle autorità francesi l'esatto numero di internati della zona non occupata, la loro suddivisone per età, per sesso e nazionalità. Essi puntano a farsi consegnare gli ebrei internati da più di diciotto mesi, che nel maggio Bousquet si era spontaneamente offerto di consegnare in quanto apolidi, probabilmente considerando che essi erano stati trasferiti in Francia senza l'autorizzazione del governo francese ed inoltre, poiché erano in prevalenza di nazionalità tedesca, la questione poteva configurarsi come un affare interno del Reich.

12 giugno 1942

Eichmann informa telegraficamente Dannecker che il Ministero dei Trasporti ha predisposto i convogli per trasferire gli ebrei dalla Francia. Con grande imbarazzo questi è costretto a precisare al suo superiore che al momento non è in grado di garantire più di quarantamila partenze. Ma poiché risultano sbagliate per difetto, le previsioni circa le deportazioni dal Belgio e dall'Olanda, aumentate da diecimi la a sedicimila nel primo Stato e da quindicimila a trentascimila nel secondo, risultano compensate le deficienze francesi ed i programmi possono essere rispettati.

Iniziano le deportazioni al campo di Auschwitz di quarantamila ebrei dalla Francia occupata e di cinquantamila dal Belgio e dall'Olanda. Dannecker contatta Jean Lcgauy, delegato di Bousquet a Parigi, ma poiché questi al momento può mettere a disposizione solo i tremila internati nei campi della zona occupata, gli impone di predisporre il rastrellamento di altri trentamila ebrei nella Francia occupata, di cui ventiduemila nel Grand Paris (il 40 per cento costituito da francesi). Agli arresti deve collaborare in modo massiccio la polizia francese, in quanto quella nazista non è in grado di eseguire retate di tale portata e non si può contare sull'esercito di occupazione, già restio a fornire le scorte ai convogli.

Lcgauy obietta che sarebbe meglio rastrellare un maggior numero di ebrei stranieri nella zona libera. Non protesta per un'operazione così detestabile, ma cerca di facilitare il compito al governo di Vichy, stornando la minaccia dagli ebrei francesi. Tuttavia prende tempo, dovendo informare Bousquet, che a sua volta fa sapere che deve conferire con il capo del governo Lavai. Dannecker si arrabbia per questa perdita di tempo, ma soprattutto perché il potere di decisione circa la partecipazione della polizia francese alle operazioni resta attribuito al governo francese. Egli dichiara che non si può discutere della evacuazione degli ebrei dalla zona occupata perché si tratta di una decisione tedesca a cui la polizia francese deve cooperare anche in assenza di disposizioni del suo governo. Per la zona libera mitiga i termini, facendo presente che si tratta di un'offerta tedesca per sbarazzare i francesi da decine di migliaia di indesiderabili, gravosi per il bilancio dello Stato.

26 giugno 1942

Lavai sottopone la questione al Consiglio dei ministri, presieduto dal maresciallo Pétain, facendo presente che se la Germania aveva risolto in maniera estremamente severa la questione ebraica, la stessa non era sentita in termini così drastici dall'opinione pubblica francese. Per cui, davanti alle richieste tedesche di maggior coercizione, dichiara che si deve agire con la massima prudenza, suggerendo di fare un censimento in modo da distinguere gli ebrei francesi da quelli stranieri o apolidi. Leguay informa Lavai della promessa fatta ad Heydrich da Bousquet circa la consegna di diecimila ebrei della zona libera e della richiesta di utilizzare la polizia francese nelle retate previste nella zona occupata. Riguardo alla prima notizia Lavai cade letteralmente dalle nuvole, circa la seconda precisa: "Risponderò negativamente io stesso". Legauy riporta queste decisioni a Dannecker, che, furioso, dichiara che si metterà direttamente in contatto con il

prefetto di polizia di Parigi perche vengano posti ai suoi ordini duemilacinquecento uomini in uniforme al giorno per circa due settimane anche senza l'autorizzazione delle autorità francesi. Imprudentemente egli non informa i suoi superiori, Oberg ed Helmut Knochen (capo dei servizi di sicurezza tedeschi), per eui in caso di rifiuto del prefetto verrebbe ad essere messa in gioco la credibilità ed il prestigio della potenza occupante.

2 luglio 1942

Incontro tra Oberg e Knochen da una parte e Bousquet dall'altra, in cui quest' ultimo ripete ai tedeschi le istruzioni ricevute dal governo francese: nessuna interferenza sugli arresti nella zona occupata, a cui però la poi izia francese non deve partecipare, e nessuna decisione al momento circa la consegna di diecimila internali nella zona libera. Per Knochen è un disastro, egli assolutamente non può impiegare la polizia tedesca per la progettata operazione di arresti, essa è numericamente insufficiente per una operazione di tale ampiezza, il che vuol dire mettere a repentaglio l'intera operazione. Bousquet spiega che da parte francese non c'è nessuna obiezione contro gli arresti stessi, è solo l'esecuzione da parte di poliziotti francesi che è "genante" (Knochen nella sua relazione ai superiori usa il termine francese). A questo punto i nazisti replicano in tono minaccioso, contrapponendo alle decisioni del governo francese la volontà del fiihrer circa l'assoluta necessità di una soluzione definitiva della questione ebraica anche in Francia. Bousquet allora cede, poiché non si parla di arrestare ebrei di nazionalità francese, a cui Pétain si è dichiarato contrario, accetta di "arrestare in un'azione di polizia unificata su tutto il territorio francese il numero di ebrei stranieri che i tedeschi desiderano". Egli si piega più che di fronte alle minacce sottintese di Knochen ad un calcolo politico. Lavai gli aveva certamente concesso un certo spazio di manovra nel caso che egli giudicasse che la sorte del suo governo venisse messa in pericolo da un irrigidimento tedesco, ma Bousquet, da freddo tecnocrate, intravede, pur nel momento in cui il prestigio del governo francese viene gravemente sminuito, nell'intervento della polizia unificata il suo riconoscimento quale capo della stessa su tutto il territorio nazionale.

Nei due giorni seguenti Lavai fa il punto sulla situazione davanti a Pétain e ai ministri, chiede cioè l'approvazione all'operato di Bousquet. Per lui la distinzione fondamentale è tra ebrei francesi e "rifiuti mandati dai tedeschi", suddivisione accettata dal maresciallo, che la ritiene condivisibile anche dall'opinione pubblica così da aumentare la sua popolarità per la protezione assicurata dal suo governo agli ebrei francesi, anche se a spese di un vile baratto con loro correligionari.

Dopo le grandi retate Knochen scriverà a Bousquet: "Vi confermo che la polizia francese ha svolto un compito degno di elogio".

Invito di Pétain alla fiducia in un manifesto di Vichy

4 luglio 1942

Nuova riunione tra Knochen, al cui fianco riappare Dannecker, tenuto in disparte per le sue intempestive affermazioni, e Bousquet. I tedeschi a questo punto avanzano la pretesa di visitare i campi di internamento della zona non occupata per rendersi conto della situazione e predisporre i trasferimenti. In un primo tempo Bousquet è contrario: verrebbe sminuita la sovranità della Repubblica francese. Dannecker replica che la Germania è spinta esclusivamente da spirito di collaborazione verso la Francia per sbarazzarla degli ebrei nell'ambito della soluzione della questione a livello europeo e che tutte le operazioni sarebbero rimaste di pertinenza dell'autorità francese. Bousquet, consultato Lavai, accetta. Dannecker telegrafa ad Eichmann il positivo risultato degli incontri, che stabiliscono: partecipazione della polizia francese alle retate e possibilità di arrestare tutti gli ebrei apolidi nelle due zone. Tace naturalmente sugli ebrei francesi, ma una cosa per volta sembra sottintendere. Sappiamo che i tedeschi erano al tempo interessati solo a persone tra i sedici ed i quarant'anni, e qui nuovamente interviene la cecità di Lavai, che propone ai tedeschi di prelevare le famiglie intiere. Egli al Consiglio dei ministri spiega: "Per un principio umanitario ho ottenuto, contrariamente alle prime intenzioni dei tedeschi, che i figli, compresi quelli minori di sedici anni, siano autorizzati ad accompagnare i genitori".

16-17 luglio 1942

Retate a Parigi e nei dipartimenti occupati eseguite dalla polizia francese agli ordini di funzionari francesi sotto il controllo delle autorità di occupazione.

Questa collaborazione viene ricordata il 16 luglio di ogni anno sui principali quotidiani dalla comunità ebraica in occasione della "giornata di commemorazione dei crimini di Vichy" per denunciare l'arresto di: "13.152 esseri umani perché nati ebrei, di cui: 4.115 bambini, 5.919 donne, 3.118 uomini.

Essi vennero internati al Vel d'Hiv, a Drancy, Pithiviers, Beaune-la-Rolande, consegnati agli occupanti tedeschi, che li deportarono ad Auschwitz, dove furono gasati e bruciati nei forni crematori".

La denuncia si chiude con l'esortazione: "Francese, ricordati di questa ignominia perpetrata con la complicità criminale del regime di Vichy."

Negli stessi giorni Dannecker visita i campi della zona libera di Les Milles, Rivesaltes e Gurs, qui resta profondamente deluso per i soli 2.247 ebrei deportabili, lontani dai diecimila su cui contava, per cui pretende una nuova grande retata in

tutti i dipartimenti sotto la sovranità di Vichy.

Legauy per mitigare l'irritazione dei tedeschi li informa che circa quattromila ebrei, di cui milleduecento incorporati nelle Gte, denominati dall'amministrazione Groups des travailleurs palestiniens, raggiungeranno Drancy tra il 7 ed il 13 agosto provenienti da Gurs, Noè, Récébédou, Le Vernet e Rivesaltes. Dannecker, poco dopo sostituito dal suo vice Rothke, accusa ricevuta di quello che chiama "questo primo piccolo acconto".

25 agosto 1942

Nel Sud della Francia viene organizzata dalle autorità petainiste con l'impiego di forze di polizia locali una grande retata, che dà però risultati deludenti con "soli" 6.584 arresti, che diventeranno 7.100 il 1 settembre.

Infatti i censimenti degli ebrei e dei loro beni erano stati fatti con molta superficialità per cui molti non furono trovati per aver cambiato residenza o perché precedentemente avvertiti.

In generale solo il 40 per cento del previsto viene catturato. Unico a compiacersi il prefetto del Tarn: la sua percentuale è la migliore con il 60 per cento di arresti. Dall'agosto all'ottobre 1942 una dozzina di convogli trasporteranno ad Auschwitz diccimilacinquecento israeliti provenienti dalla zona libera. Questo mentre sarebbe stato possibile far espatriare in Spagna gli israeliti, infatti le autorità franchiste, che respingevano i fuoriusciti politici, avevano un occhio di riguardo per i prigionieri di guerra e gli aviatori alleali, per ognuno dei quali si disse che la Spagna ricevesse un *"sac de blé"* (un sacco di grano), e gli ebrei.

Resta difficile da spiegare questo comportamento del cattolicissimo Franco nei loro confronti, tenuto conto che ben settemila di loro combatterono nelle Brigate internazionali e che la *"cruzada"* era rivolta contro "il marxismo, la massoneria ed il giudaismo". Il giornalista spagnolo José Antonio Lisbona nel suo libro "Ritorno a Sefàrad" sostiene che tale comportamento dipese oltre che dalla - sempre negata - origine ebrea del Caudillo, dal fatto che alcune banche di famiglie ebree del Marocco e di Gibilterra avevano finanziato le forze franchiste fin dall'inizio della guerra civile.

A seguito delle rimostranze dei tedeschi per il limitato numero di arresti Lavai e Bousquet si giustificano facendo presenti le resistenze del clero ed in particolare del cardinale di Lione, che nasconde i ricercati in conventi e luoghi sacri, e con il crescere della protesta dell'opinione pubblica. Risulta chiaro in ogni caso che non sarà possibile riempire un treno al giorno (mille persone) dal 15 al 30 settembre. Oberg e Knochen comprendono che non è il caso di insistere troppo: la questione ebraica può passare in secondo ordine, è prioritario conservare la docilità della Francia, essenziale per gli interessi economici e strategici del Reich e per la tranquillità delle forze di occupazione garantita dalla polizia agli ordini di Bousquet. Ma Rothke non demorde, cerca di ottenere altri passeggeri forzati per i convogli di metà ottobre. Dispone al momento di quattromi la internati nella zona occupata, per cui programma di rastrellare tutti gli ebrei di nazionalità baltica, jugoslava, bulgara, romena, greca e prepara una minuziosa lista di 5.129 influenti ebrei francesi che prevede di rastrellare il 22 settembre. Ma Knochen blocca tutto e riferisce a Himmlcr come ciò può determinare seri problemi alla politica collaborazionista di Lavai, il Rcichcsfuhrer accetta tale tesi e ferma i suoi uomini. Il 22 ottobre arrivano a Drancy da Rivesaltes 106 ebrei, gli ultimi consegnati dai francesi.

11 novembre 1942

I tedeschi, in seguito allo sbarco alleato nei territori francesi del Nord Africa, occupano la zona libera, Pétain e il suo governo perdono ogni autonomia e i funzionari francesi continueranno a collaborare ma, e non è una scusante, sotto diretto controllo dei tedeschi.

Dopo la Liberazione vennero intentati numerosi processi a questi solerti "servitori dello Stato" e in alcuni casi i dibattimenti si conclusero con la pena di morte, altri erano già stati giustiziati dai partigiani, ma le condanne si basarono più sulle operazioni anti-*maquis* che sulle deportazioni degli ebrei. Molti riuscirono a dimostrare di aver collaborato anche con i seguaci di De Gaulle e non furono perseguiti. Dei maggiori responsabili del governo di Vichy conosciamo la sorte: ergastolo per Pétain, pena di morte per Lavai, Rene Bousquet, processato nel 1949, fu assolto, sarà assassinato da uno squilibrato nel 1991. Ma i prefetti, i sottoprefetti, i burocrati grandi e piccoli, i guardiani dei campi riuscirono a sfuggire alla resa dei conti, mancò la volontà politica di perseguirli: a De Gaulle, alle prese con una Resistenza forte e soprattutto di sinistra, premeva di più la continuità dello Stato. I campi chiusero uno dopo l'altro, primo nell'ottobre 1942 Récébédou, nel novembre 1943 Gurs e nel giugno 1944 Vernet d'Ariège. Gli altri dopo la Liberazione divennero "centri di soggiorno sorvegliato", dove furono internati i collaborazionisti ma, con l'agosto 1945, anche questi si vuotarono. Poi la Francia ufficiale stese un pietoso velo sul suo passato, sono occorsi più di cinquant'anni perché Barbie e Papon affrontassero il giudizio degli uomini.

Considerando come l'ottusa efficienza dei funzionari francesi ebbe tragiche conseguenze per gli ebrei, fu certo preferibile un'amministrazione meno strutturata, come quella italiana, dove i dipendenti erano più accessibili alla compassione, alla solidarietà o forse anche alla corruzione. Un fatto poco conosciuto avvenne nel mio paese natale, Castellamonte (nel Canavese), dove dal dicembre 1941 al settembre 1943 trovarono ospitalità cinquanta ebrei fuggiti da Belgrado. All' armistizio, aiutati dalla famiglia Olivetti, essi riuscirono a raggiungere la Svizzera c quando dopo la guerra alcuni di loro ritornarono per ringraziare quanti li avevano aiutati, con loro grande sorpresa vennero invitati a presentarsi in comune per ritirare gli arretrati del sussidio quotidiano (8 lire per capofamiglia, 5 per la moglie e 3 per ogni bambino, più 50 lire mensili per l'affitto), che non avevano più percepito dal settembre 1943.

Maurice Papon, imputato di crimini contro l'umanità al processo di Bordeaux

MONICA FAVARO

La "razza" italiana: difesa, identità, aggressione

La ricerca che ha preceduto la stesura di quest'articolo è stata focalizzata su alcuni giornali biellesi, vercellesi e valsesiani degli anni 1938-39: lo scopo è stato rilevare quale risonanza abbia avuto, sui periodici locali, la questione della "razza", culminata alla fine del 1938 con i provvedimenti legislativi razzisti e antiebraici, ma trattata, dagli organi delle Federazioni fasciste provinciali e altri giornali di varia estrazione, già a metà degli anni trenta e soprattutto dai primi mesi del 1938. Sulle testate locali, ai provvedimenti che da febbraio a novembre comportarono l'esclusione degli ebrei dai pubblici uffici e dalle scuole e limitazioni alla vita privata e alla proprietà, si alternarono energici editoriali favorevoli alla politica razziale.

Affrontare l'argomento "razza" può significare non soltanto occuparsi del risvolto antisemita delle leggi del 1938 e delle successive persecuzioni: il razzismo rappresenta certamente la causa-conseguenza più manifesta, quella storicamente più evidente, della definizione dell'ideologia e della difesa della razza italiana[1]. Tuttavia la teorizzazione della razza avvenne i n un momento storico particolarmente delicato per la politica fascista, ne portò alle estreme conseguenze i postulati nazionalistici e anticipò di un paio d'anni il più clamoroso e tragico tentativo di ritagliare una posizione economica e politica rilevante per l'Italia, accanto a vicini-alleati non poco ingombranti[2]: la macchina propagandistica fascista si mise in moto per indurre nei lettori il "bisogno di razzismo" italiano. La "difesa della razza", con i suoi risvolti inevitabilmente aggressivi, doveva diventare l'imperativo individuale per ciascun italiano "tutto d'un pezzo". Fu una situazione tutta da costruire entro il regime: nel rinnovato mito della nobile stirpe italica andarono a convergere luoghi comuni, argomentazioni ed espressioni linguistiche della retorica fascista, costruita su potenti antitesi, esempi altisonanti e laconismi, ed elementi studiati *ad hoc* dagli scienziati della razza : il redivivo *civis romanus* era destinato ad oltrepassare gli angusti confini delle montagne e delle risaie per compiere la missione a cui Dio l'aveva predestinato.

Antisemitismo di provincia

L'antisemitismo, la prima cartuccia razzista sparata dalla stampa fascista, si rivelò, a giudicare dallo scarso clamore suscitato a livello locale, un'arma spuntata: si lamentarono ritardi nell'applicazione dei provvedimenti razzisti e disinteresse di fronte a questo argomento. D'altro canto, prima del 1938, "grande era la [...] fiducia degli Ebrei che le tre maggiori personalità del paese - il dittatore, il re, il papa -, la tradizione della penisola, il sentimento della popolazione, la propria piena italianità, le relazioni tra ebrei e non ebrei, avrebbero in un modo o nell'altro fatto barriera ad una svolta antiebrai-

"La Provincia di Vercelli. Foglio d'ordini della Federazione dei fasci di combattimento di Vercelli" mise in guardia i lettori dalla tentazione di ritenere il "Manifesto degli scienziati razzisti" l'ultimo grido del duce: se i dubbiosi "invece di cadere dalle nuvole, candidi stupefatti, si fossero presi la briga di esaminare singolarmente, per proprio conto, ognuna delle proposizioni che costituiscono ormai le basi del regime fascista [...] si sarebbero accorti che [...] essi stessi avrebbero risposto, all'incirca, come risposero gli scienziati che le dieci dichiarazioni hanno elaborato"[4].

Per rinfrescare la memoria circa l'antisemitismo serpeggiante in città, il dottor Claudio Calosso intraprenderà, il 6 febbraio 1939, un *excursus* sull'attività della "piovra giudaica" a Vercelli; mentre un fedele abbonato criticherà, il 17 gennaio, il fatto che "le Federazioni dei commercianti e degli industriali, le Società [...] non si siano ancora decise ad espellere gli ebrei" e che "un giornale cittadino abbia accolto quattro giudei tra i sottoscrittori per il Natale dei Trovatelli". L' articolo dal quale quest' ultimo brano è tratto rappresenta, peraltro, l'unico caso in cui vi sia un esplicito riferimento alla situazione locale: pare che le clamorose prese di posizione dei giornalisti non siano state assimilate o adattate alla situazione locale, quanto piuttosto estrapolate dal contesto politico-sociale nazionale, dai discorsi di Mussolini, da articoli tratti da testate nazionali e reinserite, non senza confusioni[5], nella realtà vercellese e biellese.

Razzismo biologico

"Neanche in questo campo il Fascismo italiano non ha imitato niente, né preso qualcosa da alcuno"[6]. Il tratto peculiare del razzismo fascista - insiste soprattutto

[1] Cfr. GIUSEPPE LONGO, *Difesa della razza*, in "Il Popolo Biellese", 29 dicembre 1938: "La faccenda dei giudiuzzi non è che un aspetto del problema razziale, che è stato affrontato dal Fascismo fin dalle origini, problema molto più vasto di quello che possa sembrare agli ebrei. Mussolini ha avuto sempre una visione netta del problema e ne ha avviato la soluzione fin da quando ha bandito la crociata demografica".

[2] Cfr. *La nuova Europa e le naturali aspirazioni dell'Italia fascista: Roma è dovunque* v *'è gente del suo sangue,* in "La Provincia di Vercelli", 6 dicembre 1938: "Jl nazionalismo si fermava alle frontiere. Il razzismo le valica ed è ovunque si trova qualcuno appartenente alla propria razza".

[3] MICHELE SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell 'elaborazione delle leggi del 1938,* Torino, Zamorani, 1994, p. 6.

[4] *// senso della razza vigile sempre negli Italiani, avrà la sua dottrina scaturita dall'azione,* in "La Provincia di Vercelli", 29 luglio 1938.

[5] Il razzismo italiano è biologico, ideologico o spirituale? Quella italiana è una stirpe o una razza?

[6] DOMENICO VANF.LLI, *La razza italiana e le solite incomprensioni,* in "Il Popolo Biellese", 25 agosto 1938.

"il Biellese", giornale ufficiale dell'Azione cattolica - sta nella natura eminentemente "biologica" delle sue premesse, conseguenza naturale dell'evoluzione storica dell'Impero romano: "L'atteggiamento italiano [...] non intende affatto battere la strada del razzismo alemanno"[7].

Se il razzismo non è ideologico, come quello propugnato ed attuato fuori d'Italia, ma è biologico, basato su "ragioni etniche e storiche, fisiologiche e morali, nessuno ha da eccepire; perché non mette popolo contro popolo, gente contro gente, in perpetui antagonismi"[8]: "Non vogliamo separare nulla nella famiglia umana: poiché intendiamo - è chiaro - il razzismo e il nazionalismo esagerati come se ne parla comunemente quasi di barriere elevate tra uomini e uomini, gente e gente, popoli e popoli"[9]. "Se fra noi in Italia si vuole trattare di un razzismo italiano, si vuole solo significare un razzismo [...] che poggia solidi i piedi sulla realtà di un millennio immerso nella luce sfolgorante della storia"[10]. "Discriminare non significa perseguitare [...] il clima è maturo per questo razzismo italiano"[11]: non "si può dubitare che esso diventi patrimonio spirituale del nostro popolo, base fondamentale del nostro Stato, elemento di sicurezza per il nostro Impero"[12].

"Latin sangue gentile..."

"Latin sangue gentile"

"Nell'impostazione del 1917 e nei successivi sviluppi del pensiero mussoliniano in materia di razzismo italiano non c'è nulla che possa offendere la altre razze: è il 'latin sangue gentile' che parla per bocca di Mussolini al fine di cementare una nobilissima stirpe e farla vieppiù degna del risorto Impero e delle sue gloriose quanto inimitabili tradizioni"[13].

"Esistono [...] delle razze creatrici di civiltà che, comunque e dovunque, sono alla ricerca continua e ininterrotta del progresso. Prima tra queste dev'essere posta la razza italiana"[14]: "La migliore prova che esiste la razza italiana sorge appunto dalla violenza di codesta vitalità, impostasi ad ogni innesto, ad ogni invasione, ad ogni trasfusione di sangue diverso"[15].

Deplorando le concezioni ideologiche che in Germania "stimolano ed esasperano il fanatismo e l'egoismo dei gruppi e riescono a lungo andare, a spezzare la concordia e la tranquilla convivenza fra le nazioni", si auspica che "i nostri studiosi [...] pur segnalando le prerogative gloriose che caratterizzano il tipo italiano, si guarderanno bene dal disconoscere le virtù etniche degli altri popoli"[16]: "La politica razzista dell'Italia di Mussolini si differenzia nettissimamente da ogni e qualsiasi altra forma di grandezza e di pretesa superiorità adottata e svolta in altri Paesi. L'Italia fascista, con la politica della razza, intende precisamente di dare *(sic)* una coscienza al popolo italiano, rendendolo orgoglioso di essere figlio di questa nostra magnifica terra"[17]. "Noi non abbiamo [...] bisogno di dichiararci superiori alle altre razze sul terreno biologico, giacché la nostra superiorità è stata bene accertata e sottolineata dal costante fluire dei secoli sopra il vastissimo terreno storico, intellettuale, culturale ed artistico. [...] Ecco perché non abbiamo bisogno di proclamare la superiorità della nostra razza: è già abbastanza superiore la nostra stirpe"[18]: "Più di un anno fa [...] era scoppiata in Italia la polemica razzista, travisata nel senso di voler applicare agli italiani le stesse teorie che si giustificavano soltanto in Germania [...]. Dimostrammo che si faceva in tal modo confusione tra razza e stirpe: essendo razza un concetto meramente biologico, mentre la stirpe è la razza nel tempo con le sue inevitabili trasformazioni, sintesi, incroci, progressi"[19].

[7] *Un discorso dei Papa. Razzismo, universalità cattolica e Azione Cattolica,* in "il Biellese", 2 agosto 1938. Il discorso di Pio XI è riportato quasi integralmente in ALBERTO CAVAGLION - GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce. A cinquant 'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988),* Torino, Meyner 1988, pp. 132-136.

[8] *A proposito di sensibilità,* in"L'Eusebiano", 11 agosto 1938.

[9] *Un discorso del Papa,* cit.

[10] A. BRUCCULERI, *Razzismo,* in "il Biellese", 26 luglio 1938.

[11] Cfr. Informazione diplomatica n. 18, 5 agosto 1938.

[12] *II razzismo italiano,* in "il Biellese", 9 agosto 1938.

[13] *II problema della razza alla luce del pensiero musso/iniano,* ivi, 12 agosto 1938.

[14] *Vercelli e la sua provincia dalla romanità al fascismo: la mostra che il Duce ha inaugurata,* in "Corriere Valsesiano", 3 giugno 1939.

[15] *II problema della razza,* in "Il Popolo Biellese", 18 luglio 1938.

[16] A. BRUCCULERI, *art. cit.*

[17] *Za questione della razza e gli italiani all'estero,* in "Il Popolo Biellese", 8 dicembre 1938.

[18] ALBERTO BAIRATI, *Il problema della razza,* ivi, 18 luglio 1938.

[19] *Ivi*

Rivoluzione culturale

Allo scopo di conservare la sanità della razza, è necessario che essa si mantenga integra in ogni sua manifestazione, che sia eliminato l'"immeticciamento della specie"- "sorgente di infelici e di spostati"- cioè sospeso qualsiasi legame di sangue con altre razze, e che i costumi siano adeguati esclusivamente agli ideali proposti dal regime: si tratta di un razzismo "nazionale" e "integrale". "La razza ha fondamenti scientifici fissati dall'antropologia, ma ne ha altri, non meno inconfondibili, sebbene meno appariscenti, fissati dal costume [...] usi, forme mentali e morali ed aspirazioni che son sue proprie e differenti da quelli delle altre razze"[20].

Gli usi, le forme mentali e morali sono, per definizione antropologica, la cultura di un popolo: l'operazione che si vuole condurre è una vera e propria rivoluzione culturale: "Il Duce ha affermato che il nuovo compito del fascismo è quello di incidere profondamente sul costume". Così il "Corriere Valsesiano", commentando le dieci proposizioni del "Manifesto degli scienziati razzisti", ne descrive la portata non tanto per la "difesa e il miglioramento della stirpe, per cui sono stati creati appositi istituti ed organi ed è stata attuata un'imponente legislazione", quanto "nel campo spirituale, nel quale si è agito con un 'assidua esaltazione delle virtù morali del popolo italiano: il suo eroismo, il suo spirito di sacrificio, il suo genio, la sua disciplina [...] la necessità della formazione di un [...] inconfondibile *carattere"*[21]*.

"Superiorità nettissime"

La valorizzazione delle differenze è ben sottolineata dalla stampa: solo la differenza netta rispetto alle altre razze consente di identificare il popolo italiano ed è questa la fondamentale premessa alla costituzione dell'Impero: "Il concetto e la pratica del razzismo, son dunque una necessità dei popoli conquistatori i quali con la pratica del razzismo, non solo conservano la purezza della propria razza, ma evitano il pericolo di lasciarsi assimilare dai popoli assoggettati [...]. I popoli conquistatori che non praticano il razzismo non avranno mai diritto all'impero"[22]. "La storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono con il prestigio; e per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisce non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime"[23]: "Il razzismo esprimerà la forza coesiva dello spirito imperiale fascista [...] senza ibridi contatti che contaminano o alterano i caratteri fisici o psicologici della razza e mortificano e incidono l'orgoglio di appartenenza alla propria razza"[24].

Missione civilizzatrice

"Noi Italiani del secolo ventesimo dobbiamo fortemente sentire la nobiltà della nostra origine, l'eccellenza della nostra razza ed abbiamo il dovere di conservarci sani e puri nel duro cammino di questa umanità travagliata. Oggidì più che in passato la purezza della nostra razza è insidiata da influenze, da correnti avverse che sono tanto più potenti quanto più vasti e rapidi sono gli scambi, le relazioni e quanto più facili sono i contatti tra popoli anche lontanissimi fra di loro e con diversissimo grado di civiltà"[25].

Con la creazione dell'Impero, la razza è venuta in contatto con altre razze: deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione: "Leggi 'Razziste' in tal senso sono già state elaborate ed applicate con fascistica energia, nei territori dell'Impero"[26].

"Nelle terre conquistate [...] il pericolo di possibili incroci di razze si presentano [...] e si presenteranno sempre più evidenti. Impedire una tale eventualità, non soltanto con il catenaccio delle leggi, ma con una 'coscienza razziale', è lo scopo dell'attuale campagna"[27]. "L'Italia fascista pensa ad evitare per tempo la catastrofica piaga del meticciato nelle terre dell'Impero e per questo intende infondere in noi tutti un giusto orgoglio della nostra qualità fondamentale e gloriosa di italiani"[28].

Solidarietà

"Non è soltanto alla tutela della nostra razza che sono stati rivolti gli sforzi del governo fascista; esso si occupa anche della difesa delle varie razze di colore. E questo è un concetto nuovo, umano e altamente morale, perché attraverso questa tutela, la razza di colore, potrà essere migliorata e potenziata attraverso la nostra civiltà"[29].

Le ragioni della storia

La presenza dell'"altro"è, letteralmente, alterazione, pericolo e perdita di valore: in questa prospettiva il razzismo è inevitabile, poiché indispensabile al progresso della razza italiana. 11 fatto che la questione semita susciti ampia eco sui giornali dimostra che "Mussolini è stato ancora una volta l'interprete e, si potrebbe dire, l'esteriorizzatore, dello stato d'animo diffuso e della volontà del popolo italiano"[30]. "Bisogna riconoscere che l'antisemitismo era fino a ieri una realtà profondamente sentita specialmente dal popolo che, non avendo bisogno né occasione di modellare i suoi giudizi o le sue simpatie sul gioco degli interessi economici, va considerato come l'esponente più genuino del sentimento del popolo italiano verso i giudei"[31].

Gli ebrei sono il bersaglio più immediato, ma non unico[32], di questa politica: essi sono il popolo senza nazione per an-

— Hai visto che affare hai fatto a insegnare a quel negro il gioco degli scacchi? S'è mangiato la regina.

[20] *Razzismo e costume. Essere italiano tutto d'unpezzo,* in "La Provincia di Vercelli", 14 agosto 1938.

[21] *II Fascismo e iproblemi della razza,* in "Corriere Valsesiano", 23 luglio 1938.

[22] *II senso della razza vigile sempre negli Italiani,* cit.

[23] FRANCESCO LOVA, *La parola del duce da Trieste: parola di giustizia e fierezza romana,* in "Corriere Valsesiano", 24 settembre 1938.

[24] *II senso della razza vigile sempre negli Italiani,* cit.

[25] DINA MADDALENA TRICERRI, *Difendiamo la razza,* in "La Sesia", 12 dicembre 1938.

[26] *// razzismo fascistaper un miglioramenta quantitativo e qualitativo della razza italiana,* in "Il Popolo Biellese", 28 luglio 1938.

[27] *A proposito di sensibilità,* cit.

[28] *II problema della razza alla luce del pensiero mussoliniano,* cit.

[29] D. M. TRICERRI, *Il razzismo nelle colonie,* in "La Sesia", 31 gennaio 1939.

[30] A. DOMENICO BODO, *La questione semita,* in "Il Popolo Biellese", 22 agosto 1938.

[31] Io, *La grande contraddizione,* ivi, 12 settembre 1938.

[32] "Vero è che, prima che si parlasse di giudei, era intervenuta una disposizione tendente a impedire il meticciato nelle propaggini africane dell'Impero", *ivi.*

tonomasia: "Non si poteva non definire nettamente la posizione del Fascismo di fronte alla razza ebraica che, per quanto priva di un territorio nazionale e dispersa nel mondo, ha conservato tutte le sue caratteristiche razziali"[33]: "il popolo ebraico non ha pace, come non ha un territorio, un suolo suo proprio. È disperso un poco dovunque per il mondo, e come esso fosse considerato e trattato in passato anche abbastanza recente, non è chi non ricordi: rinchiusi nei ghetti furono a lungo quasi privi di diritti civili e politici. Se questo ha potuto avvenire anche in un periodo di civiltà evoluta com'è l'Evo Moderno, certo le cause ci devono essere state, e ci sono ancora. È inutile accennarle"[34].

Razzismo: un'invenzione dei giudei?

Gli ebrei sono riusciti a vivere con altre razze senza snaturare la propria: "La nostra posizione non va agli eccessi del razzismo tedesco, non afferma la superiorità su altre stirpi. Afferma invece il nostro diritto di essere e conservare quello che siamo. Di fronte ai semiti, non svolge nessuna opera di persecuzione [...] va oltre la generosità [...] riconoscendo con ammirazione l'istinto razziale di questo popolo, che da diciannove secoli vive in mezzo alle stirpi ariane senza confondersi con esse"[35]. "Qui non è questione di individui. Qui è questione di collettività e di quella massima collettività che è la razza. Io rivendico il diritto di nutrire sentimenti di stima e amicizia verso determinati ebrei... ma io distinguo nell'ebreo l'uomo dall'uomo ebreo. Il primo può essere come tutti gli altri: Buono o cattivo, ottuso o intelligente, simpatico o antipatico. L'altro, l'ebreo, l'uomo di razza ebrea è un nemico dell'ariano che sta dentro o attorno a me. E questa inimicizia, non bisogna dimenticarlo, è sentimento assai meno da noi che dagli ebrei. Non c'è ebreo onesto e intelligente che possa negare questa verità. Il razzismo, in buona sostanza, è una scoperta degli ebrei"[36]: "non è vero soltanto [...] che gli ebrei sono ferocemente razzisti. È vero qualche cosa di più: che, cioè, il razzismo è stato inventato dagli ebrei e praticato con una costanza [...] ammirevole [...]. Ora non occorre grande acume per conchiudere che gli ultimi a protestare contro il razzismo degli altri dovrebbero essere gli ebrei"[37]. "Conoscere il razzismo ebraico, con il suo stile, i suoi metodi, le sue armi, è condizione indispensabile per conoscere il razzismo italiano. Difendersene è compito dello Stato fascista"[38].

L'apparenza e la realtà

Al lettore non può sfuggire, naturalmente, la presenza degli ebrei nelle comunità locali: una serie di stereotipi[39] e metafore descrivono i subdoli mezzi con i quali hanno ottenuto incarichi prestigiosi. "Un luogo da sfatare... è la pretesa intelligenza degli ebrei. Esso proviene dalla constatazione che quasi nessun ebreo esercita umili mestieri, mentre, nella quasi totalità, gli ebrei occupano posti elevati ed invidiati. Ebbene, gli ebrei non sono affatto più intelligenti, sono soltanto più utilitarii [...]. Osservateli bene [...] la melliflua docilità che l'ebreo sfoggia all'inizio di carriera per aprirsi la strada non tarda a trasformarsi in durezza, quindi in alterigia. La razza si svela in pieno"[40]. Pertanto, i provvedimenti contro i semiti non sono persecuzioni: "Sono professionisti di ogni specie, sono commercianti all'ingrosso e al minuto, sono acrobati della finanza, che ci portano intatto il loro patrimonio di astuzia, di esperienza, di capacità c si ambientano rapidamente nella nostra città. [...] Dopo pochi mesi gli ebrei immigrati sono in grado di battere nel gioco della concorrenza i nostri professionisti, i nostri commercianti, ed anche i nostri industriali, che possono contare soltanto sulle proprie forze. È uno squilibrio intollerabile che danneggia enormemente vasti ceti della popolazione e crea una ingiusta situazione di disagio"[41]. "Di umanità sofferente, fra gli ebrei italiani, ce n'è poca. Direi, quasi, che non ce n'è. È tutta gente che sta bene economicamente. È tutta gente attrezzata, quindi, contro gli inconvenienti della perdita di un posto ben retribuito. E se c'è della povera gente, della gente-popolo, questa non è toccata dall'ultimo provvedimento perché per adoperare la zappa o per tirare il mantice o portare il secchio della calce, ammesso che ci sia in Italia un ebreo disposto a simili fatiche, non è affatto necessario frequentare scuole pubbliche"[42].

[33] Il *razzismo fascista e la Nazione sul piano dell'Impero,* in "La Provincia di Vercelli", 9 agosto 1938.

[34] D. M. TRICKRRI, *Difendiamo la razza,* cit.

[35] GIAN LUIGI SELLA, *La difesa della razza in Italia: patrimonio spirituale del popolo, base fondamentale dello Stato, elemento di sicurezza per l'Impero,* in "Corriere Valsesiano", 13 agosto 1938.

[36] A. D. BODO, *Difesa della razza,* in "Il Popolo Biellese", 5 settembre 1938.

[37] ID, *La lezione della storia agli ebrei,* ivi, 8 agosto 1938.

[38] *Politica di razza: numero e qualità,* in "La Sesia", 13 settembre 1938.

[39] Il più frequente è quello della pretesa avarizia degli ebrei, fino al caso-limite in cui la taccagneria non viene più dimostrata con esempi o argomenti, ma funge da principio, generale premessa verosimilmente accettata su cui si basa il ragionamento che intende screditare gli avari non ebrei: "Si è tanto parlato in questi ultimi periodi della taccagneria degli ebrei", ma "esistono non soltanto gli ebrei di nome e di fatto ma anche dei cristiani cristianissimi ed ebrei, di fatto, degli ebrei ebreissimi: pericolosi, fatali, non meno degli ebrei", in *Toccare il tempo agli ebrei di fatto,* in "Il Popolo Biellese", 4 dicembre 1939.

[40] *Una superiorità inesistente,* in "Corriere Valsesiano", 10 settembre 1938.

[41] *1.572 ebrei provenienti dall'estero installatisi a Milano in quattro mesi e mezzo,* in "Il Popolo Biellese", 18 agosto 1938.

[42] A. D. BODO, *Difesa della razza,* ivi, 5 settembre 1938.

Giudei e parassiti

L'infittimento subdolo delle attività ebraiche in città[43] è solo un esempio locale dell'infiltrazione di una razza estranea in un Paese ospitante: la malattia si insinua, i parassiti ridono. L'eco degli avvenimenti internazionali giunge attraverso la stampa con toni feroci: "Sono gli ebrei che, con la loro politica, hanno creato quest'afflusso di profughi ebrei che vengono ora a rubare il pane in Inghilterra, Paese che è divenuto il paradiso della razza ebraica. L'inno di questi giudei è 'Avanti, soldati cristiani, ammazzatevi a vicenda"'[44].

"Siamo [...] in presenza di parassiti, di gente che non vive con noi ma di noi, individui che nessuna guerra riuscirà a piegare, nessun servaggio a fondere o mischiare: con la maschera dell'inganno essi si erano impadroniti di quasi tutte le nostre leve di comando e sfruttavano popoli di razza, di lingue e di ideali diversi, succhiandone ai loro fini il rosso sangue. Non li riconoscete? Naso aquilino, denti grossi, caratteristico modo di procedere e di posare i piedi, leggermente curvi e stropicciarsi le mani, sul volto il sorriso ambiguo che irride"[45]. Da tutto questo si deduce, "se la logica non è un'opinione, che il razzismo italiano, a parte i motivi inerenti alla questione coloniale, è un fenomeno di legittima difesa determinato precisamente dal razzismo degli ebrei. E questo è il punto fondamentale della questione"[46].

Razzismo alpino

Dove la razza non può essere incrinata da "infiltrazioni giudaiche", come in Valsesia - poiché "è risaputo che in tutta la valle non ce n'è uno solo di tali parassiti" - la retorica fascista fa breccia nel sentimento di intima coesione delle piccole società montane: "Qui il razzismo perde in parte il suo carattere nazionale per assumerne uno più spiccatamente regionale. [...] Bisogna salvaguardare il patrimonio razziale alpino. Bisogna conservare integra la razza di questi fieri e robusti figli delle nostre montagne, che delle montagne hanno i caratteri: durezza, invincibilità, tenacia. Questi, che - meglio di montanari, io amo definire alpini - hanno una missione che è stata loro affidata da Dio nel nascere. Questi giovani - che domani vestiranno le giberne e abbineranno alla piccozza un pezzo da montagna illuminato da una fiamma verde - sono tagliati nella dolomia dei loro monti, e sono come essi duri, tenaci, inoppugnabili, e sono come essi buoni e generosi: sì, perché sono generose e buone le nostre montagne, che in ogni anfratto riuniscono un granello di terra, per un filo d'erba che una capra brucherà felice... Sono robusti e sani e modesti questi alpini. Conserviamoli tali. Sono la difesa granitica dei sacri confini della Patria. [...] Mantenete i vostri caratteri e i vostri costumi tanto belli e santi. [...] Salvate il vostro patrimonio, fallo di poca terra, ma di tanta e gloriosa tradizione... È in questi termini che dovete sentire il problema della razza: niente matrimoni con gente che non sia della vostra terra, della vostra montagna"[47].

L'articolo dal quale questo brano è tratto concentra molti temi tipici della crociata del razzismo fascista: il carattere di predestinazione della missione della stirpe italica, i suoi caratteri inimitabili, la necessità di salvaguardare i severi e sani costumi tradizionali, il dovere di impedire mescolamenti nocivi. Ogni buon italiano ha il dovere di preservare la razza, garantirne il progresso, lo sviluppo, il rafforzamento come il fascismo da sedici anni ha cura di fare: in primo luogo con la politica demografica, che "non è stata soltanto una politica di numero, ma una politica di qualità, vai quanto dire selettività del perfetto italiano"[48], "l'Italiano dei tempi di Mussolini che nell'orgoglio di razza trae sempre nuovi elementi di aspirazione all'ascesa e alla grandezza, forma il proprio modo di vivere, il suo costume inconfondibile col costume di altri popoli"[49].

L'albero e il frutto

"Il problema dei problemi rimane ancora sempre quello delle nascite e quindi dello studio delle provvidenze atte non solo a difendere il tronco del popolo italiano da inquinamenti, ma capace di far rifiorire in pieno le fronde per averne grande abbondanza di frutti [...]. Soltanto i popoli fecondi hanno diritto all'impero: il detto mussoliniano è profondamente vero"[50]. Sono molte le "provvidenze del Regime per lo sviluppo e l'irrobustimento fisico e morale del popolo italiano [...]: tanti provvedimenti e tante istituzioni che mirano alla tutela e al miglioramento della sanità fisica e morale del popolo italiano... Da tutte le istituzioni, organizzazioni e realizzazioni del Fascismo balza e si afferma la volontà di assicurare la sanità, la fecondità e l'avvenire di questa nostra grande, virile ed antichissima razza"[51].

L'azione è stata intensa nel campo spirituale "nel quale si è agito con un'assidua esaltazione delle virtù morali del popolo italiano - il suo eroismo, il suo spirito di sacrificio, il suo genio, la sua disciplina - e col propagandare la necessità della formazione di un nostro inconfondibile carattere"[52].

Proprio il 1938 è l'anno dell'approvazione del nuovo Codice civile: l'avvenimento ha grande eco sui giornali locali, per i provvedimenti a tutela della razza italiana (limitazioni dei matrimoni fra persone appartenenti a razze diverse, divieto di adozione tra cittadini ariani e persone di razza non ariana) e per le norme protettive per la famiglia e l'infanzia: "l'educazione e l'istruzione devono essere conformi ai principi della morale e al sentimento nazionale fascista""[3]: "A ragazzi italiani giornali strettamente italiani"[54]. Per evitare la "rovina inconscia e brutale del più prezioso e intangibile

[43] "Appare visibile [...] come questi figli di Abramo considerassero la città quale un vero e proprio campo di sfruttamento, una miniera da esaurire con molto poco tatto alla volta e provvedendo di non eccitare l'ira di alcuno", CLAUDIO CAlosso, *Appunti sull'attività della piovra giudaica in Vercelli,* in "La Provincia di Vercelli", 10 marzo 1939.

[44] *Razza suicida,* ivi, 20 giugno 1939.

[45] *Ritorno del giudaismo alle leggi implacabili della razza,* ivi, 13 settembre 1938.

[46] A. D. BODO, *La lezione di storia agli Ebrei,* cit.

[47] F. LOVA, *La Valsesia e la razza,* in "Corriere Valsesiano", 12 novembre 1938.

[48] In "La Sesia", 13 settembre 1938.

[49] *II razzismo fascista e la Nazione,* cit.

[50] *Politica della famiglia,* in "il Biellese", 18 novembre 1938.

[51] DOMENICO VANELLI, *La razza e le solite incomprensioni,* in "Il Popolo Biellese", 25 agosto 1938.

[12] *II'Fascismo e i problemi della razza,* cit.

[33] *II libro primo del nuovo Codice civile,* in "La Sesia", 3 gennaio 1939.

[54] *La riforma della stampa per ragazzi,* in "La Provincia di Vercelli", 30 dicembre 1938.

patrimonio umano, della più pura e sana ricchezza della nostra razza" è necessario assecondare la "curiosità del bambino" offrendogli la "materia adatta", così da dare al popolo ital iano "cittadini plasmati con mano d'artefice e cuori e menti forgiati come spade"[55].

"Inconfondibile carattere"

"Il Regime ha intrapreso questa bonifica spirituale con la valorizzazione del concetto di razza italiana. La campagna razziale, che alla miopia di certi intellettualoidi pareva doversi limitare a provvedimenti difensivi contro gli ebrei, porterà anche in questo campo un rivolgimento totale e ridarà a tutti gli Italiani il sentimento dell'antichissima unità e superiorità della loro razza"[56].

L'obiettivo del regime è un "rivolgimento totale", basato sui valori rurali: "poiché i valori rurali sono valori razziali per eccellenza, difendere le forze sociali dell'agricoltura significa difendere la razza italiana nelle sue fonti più sicure e pure [...]. Il Fascismo dimostrerà - sullo sfondo della vita rurale - le sue intrinseche capacità imperiali della bonifica della razza. Bonifica della terra e bonifica della razza sono inscindibilmente legate, non solo per l'organicità funzionale di tutta la politica mussoliniana, ma perché entrambe si basano, - esaltandoli in purezza e vigore - sui valori rurali, ricchezza perenne e garanzia certa dei nostri destini di popolo forgiatore di civiltà"[57].

Si sottolineano, nell'articolo appena citato, la sanità della vita agricola e l'alto indice nella composizione media per famiglia: "dove si è rivelato particolarmente dannoso l'urbanesimo è sugli organi genitali femminili con conseguenti disturbi... diminuzione della fecondità, sterilità"[58].

Romanità, vita rurale e guerra forgiano l'individuo con coscienza del proprio sangue: "Il guerriero e il bue [...] in fondo sono gli emblemi sacri della nostra razza di agricoltori e soldati[59] [...]. Razza, razza italica inconfondibile, razza di Roma, che dagli elementi etnici in lotta nella preistoria ha creato una sintesi superba, biologica e spirituale. Siamo ariani, ma siamo romani"[60].

Così, il commento di una gara sportiva sul lago Maggiore, ha il gusto di un bassorilievo di epoca augustea: "Centinaia di giovani fascisti vogatori - qui convenuti, in gara, da tutta Italia - col volto aperto e col torace quadrato, con negli occhi e nei muscoli l'ansito e la brama della vittoria - han segnato d'impronta precisa la nostra razza camminante, costruttrice, guerriera.

Già questa emerse, inconfondibile, nei secoli. Guardate, nelle statue e nelle tele dei nostri maggiori artisti d'ogni tempo, la perfetta incisa linea dei Cesari, dei Santi, delle donne, nella loro fresca ed eterna fisiologia di combattimento, di pensiero, di amore! [...] Oggi questi ragazzi fascisti atleti [...] schierati a prodigio statuario, col remo alzato come una lancia - o saettanti a fior d'acqua in uno spasimo di traguardo - hanno scritto il più gioioso e irriducibile poema della nostra razza, cresciuta [...] alle colonne e agli archi e all'alme torri, forgiata alla cattedra e all'armi, alla fucina e al cantiere"[61].

Le smanie per la modernità

"Custodire questi connotati della razza significa stimolare il senso sicuro e sereno della vita, [...] lontana dalle transitorie fortune [...] del simpatico superintossicato e del vago supercivilizzato". L'articolo (tratto dalla rivista "Gli oratori del giorno") continua in tono ironico a descrivere l'ideale fascista della don-

[35] *Pubblicazioni nocive alla razza. Il giornalino di avventure,* in "Il Popolo Biellese", 20 marzo 1939.

[56] PAOLO ZERBINO, *La concezione tradizionale della storia d'Italia deve essere abbandonata. Mostra: Vercelli e la sua provincia dalla romanità al Fascismo,* in "Corriere Val sesiano", 6 maggio 1938.

[57] *Sindacalismo fascista e difesa della razza nel settore agricolo,* in "La Sesia", 28 marzo 1939.

Per la sanità della razza, in "La Sesia", 3 gennaio 1939.

[59] Cfr. *Albione è condannata,* in "Il Popolo Biellese", dicembre 1997:"Nella formazione del perfetto soldato entrano in gioco elementi complessi attinenti all'intelligenza, allo spirito aggressivo, alla rapidità di riflessi: elementi che sono prerogativa di una determinata razza e che di una razza fanno il tipo più adatto e più attrezzato per il combattimento. L'inglese si batte ma l'italiano si batte meglio".

[60] ERASMO, *Sciabolate al vento,* in 'IL POpolo Biellese", 6 febbraio 1939.

[61] *La nostra razza,* ivi, 19 agosto 1938 e La Provincia di Vercelli", 3 settembre 1938.

na[62]: "Vi è stato un periodo di trionfo per le donne a sagoma straniera, mulatta negroide ebraica asiatica [...], in stretta parentela col koch e col treponema, sterile e bizzarra come la mula [...]. Segni particolari: tronfia nelle trombe di Falloppio. È avvenuto che il Regime, portando l'infanzia al monte e al mare, custodendola con trepidazione, innalzandola incontro al sole e al domani, l'ha plasmata sempre più bella florida e raggiante, ne ha fatto la prima nobiltà della casa e la prima speranza della patria; ha finito col ridare l'amore della culla e la superbia della fecondità. Ora ecco che torna l'esemplare nostrano - la *mulier,* petto esuberante e fianchi sodi, tonda e bianca, muscoli di granitura spessa, sani umori e carni in fiore - l'esemplare che l'arte ha prescelto ed eternato, italico"[63].

Un esemplare ben diverso dalla realtà di "coppie giovani, sane e forti [...] sole fino allo sfiorimento e alla vecchiaia, in una casa sempre più bella, sempre più ricca, ottenuta con l'unione di due stipendi e di due egoismi ma anche col sacrificio dei figli non nati, morti nella stessa mentalità dei genitori prima di vedere uno spiraglio di luce in un'ora di sano e naturale amor coniugale"[64].

L'italiano scolpito

A conclusione di questo *excursus* è utile una considerazione generale, relativa ai temi e ai procedimenti argomentativi: la costruzione del discorso è infatti un ottimo punto di vista per valutare l'efficacia della propaganda fascista sulla razza.

Da un punto di vista retorico[65] si tratta di una comunicazione analogica, piuttosto che logica. Non siamo cioè in presenza di argomentazioni consistenti, verosimili, basate su premesse accettate dalla maggioranza[66], quanto piuttosto di una combinazione di illustrazioni, di quadri, ognuno dei quali gode di vita autonoma, è già una questione definita, un luogo comune (l'ideale del *civis romanus,* della donna, la tirchieria degli ebrei, la missione civilizzatrice dell'impero romano, le distruttive conseguenze della modernità), che può essere tolto dal contenitore degli argomenti generali utilizzati dalla propaganda e incastrato con gli altri: un tema ne sostiene un altro, e tutti insieme sostengono l'ideologia fascista. Questa dimensione di sistematicità dei temi proposti si adegua allo scopo di socializzazione del regime: ogni aspetto della vita privata e individuale viene congelato in uno stereotipo, la coscienza di razza, i rapporti sociali, la maternità, l'educazione dei figli, il lavoro, lo sport sono sculture del regime.

Questa oratoria basata sul ragionamento per induzione, dal particolare al generale, avrebbe potuto essere molto efficace, specialmente - secondo i retori antichi - di fronte ad un uditorio poco colto: illustrare, portare esempi non ha l'obiettivo di *far capire,* ma di *far credere,* di suscitare emozioni. La scelta di "brani di realtà" già pronti è efficace perché essi sono spesso conosciuti, e magari condivisi, ma può fallire l'accordo con l'uditorio. Si vuole ostentatamente esaltare il mito della stirpe italica combinando simboli già noti e costruzioni sintattiche che li ribadiscano con forza, li illustrino con ripetizioni, antitesi, metafore, elenchi di qualità e descrizioni che combinano tutti questi elementi. Tuttavia i temi proposti, nonostante l'insistenza dei giornalisti, rimangono sostanzialmente estranei, poco adeguati alla realtà quotidiana degli italiani in generale e della provincia in particolare.

D'altra parte chi detiene il potere entro un regime totalitario trarrà beneficio dal tenere discorsi di genere dimostrativo soprattutto dopo aver affermato le proprie virtù: allora l'esaltazione delle sue imprese sarà un'argomentazione verosimile potentissima. Nel 1939 il regime si preparava a sostenere i 1 suo compito "tremendo e grandioso", la sua "funzione universale": "Se è vero che l'aratro traccia il solco, ma è la spada che lo difende, non è men vero che se è il genio inventivo di una razza applicato in tutti i campi che ne determina la civiltà, questa può essere difesa soltanto dalle armi. Il genio inventivo degli italiani generatore di sempre nuove civiltà, saprà assolvere al tremendo e grandioso compito ad esso affidato per il prestigio della funzione universale dell'Italia"[67].

[62] Cfr.: *Le direttive dei Fasci Femminili,* in "Il Popolo Biellese", 19 settembre 1938; e *Le massaie rurali vercellesi*, in "La Provincia di Vercelli", 3 gennaio 1939: la propaganda per il rilancio demografico interessa principalmente le donne, che nella colonia avranno una missione nella tutela dell'integrità della razza, dovranno difenderla dai matrimoni misti, valorizzando l'istituto familiare, compiendo la missione sociale loro destinata.

[63] *Donne ariane,* in "L'Illustrazione biellese", marzo 1939.

[64] *I provvedimenti del Regime per la difesa della famiglia e della razza. L'indipendenza economica della donne e la sua vera missione nella vita,* in "Il Popolo Biellese", 1 maggio 1939.

[05] Intendendo qui la retorica nel senso generico di "arte della persuasione", capacità di "convincere" e "commuovere" e non come "retorica delle figure", ornamentale, come generalmente si crede.

[66] Ragionamento per deduzione, dal generale al particolare.

[67] *Il genio inventivo d'una razza dalla perenne missione universale,* in "La Provincia di Vercelli", 8 dicembre 1938.

Periodici locali consultati:

"il Biellese", "CorriereValsesiano", "L'Eusebiano", "Il Popolo Biellese", "La Provincia di Vercelli", "La Sesia".

Sull'argomento si vedano:

ALBERTO CAVAGLION - GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Le interdizioni del duce. A cinquant ' anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988),* Torino, Meynier, 1988;

RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Torino, Einaudi, 1961 ;

PAOLA DI COKI, *Le leggi razziali,* in *Iluoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita,* a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996;

MICHELE SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei,* Torino, Zamorani, 1994;

PIER GIORGIO ZUNINO, *L'ideologia del fascismo: miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime,* Bologna, Il Mulino, 1985.

Studi sul razzismo italiano, a cura di Alberto Burgio e Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1996.^

Per approfondire le considerazioni generali sulla retorica, si vedano:

ARISTOTELE, *Organon,* Torino, Einaudi, 1955;

ROLAND BARTHES, *La retorica antica,* Milano, Bompiani, 1972;

BICE MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica,* Milano, Bompiani, 1988;

CHAIM PERELMAN -LUCIE OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica,* Torino, Einaudi, 1966.

Le vignette che illustrano questo articolo sono tratte da *Marc 'Aurelio* (1931-1954), bisettimanale satirico romano a notevole tiratura al quale collaborarono, nei primi anni di pubblicazione, alcuni redattori de *il becco giallo* - rivista di Alberto Giannini soppressa da Mussolini -, successivamente scrittori e fumettisti che si sarebbero imposti nel mondo cinematografico, come Fcllini, Scola, Steno. Negli anni trenta affiancò la politica fascista, creando tuttavia un mondo cartaceo popolato da personaggi superficiali e apolitici, cinici e sfiduciati.

La vignetta *Latin sangue gentile...,* precedente al periodo considerato nell'articolo, è tratta da *L'Asino,* settimanale anticlericale d'ispirazione socialista, che ebbe tiratura eccezionale nei primi anni del Novecento: nato nel 1892 fu soppresso dal fascismo nel 1925.

MONICA BASSOTTO PALTÒ

Donne e lavoro
Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)

II parte

Due casi esemplari

La Bozzalla & Lesna

La ditta Bozzalla & Lesna spa, con odicrna sede nel comune di Coggiola, nacque nel 1919, il 17 luglio, dalla fusione fra l'impresa della famiglia Bozzalla e la Lesna Giacomo Tamellino, di Masseranga (frazione del comune di Portula). Le due famiglie che diedero vita alla società provenivano da una lunga tradizione di investimenti nel settore laniero: la terra nella regione montuosa dei comuni di Coggiola e Portula era avara e limitava lo sviluppo agricolo, per cui fonte di reddito principale della zona risultava essere l'allevamento delle pecore e la conseguente attività di filatore o tessitore ed infatti molti erano coloro che affiancavano all'estivo lavoro contadino la fabbricazione, durante l'autunno e l'inverno, di panni-lana.

Giuseppe Antonio Bozzalla Cassione sul finire del diciottesimo secolo legò definitivamente le sorti della sua famiglia al settore laniero. Originari di Portula, i Bozzalla Cassione risultavano tra i maggiori proprietari di terre del comune: per tutto il Settecento avevano filato e tessuto nelle loro case per vendere poi il frutto del loro lavoro ai mercanti di panni della zona, ma già verso la fine del secolo Giuseppe Antonio ottenne dal re Vittorio Amedeo III la "patente di mastro fabbricatore di panni", divenendo così non più solo produttore, ma anche mercante e inserendosi sul mercato con il marchio B.A. Tra 1848 e 1852 la famiglia Bozzalla Cassione acquistò, sempre in Coggiola, una cartiera con due mulini, pesta da canapa e relativi diritti d'acqua del torrente Sessera: l'acquisto preludeva a una nuova fase di espansione favorita dalla maggiore portata d'acqua del Sessera e dalla costruzione del nuovo stabilimento, che fu il primo impianto tessile biellese a essere dotato di illuminazione elettrica nel 1887.

I Bozzalla Cassione, grazie alla fortuna che riuscirono ad accumulare con il commercio e laproduzione di panni-lana, rientrarono nel ristretto gruppo che Valerio Castronovo ha definito "l'aristocrazia laniera biellese"[1], ma lo sviluppo vero e proprio cominciò, su scala più vasta, negli anni successivi alla fusione con lo stabilimento dei Lesna a Masseranga.

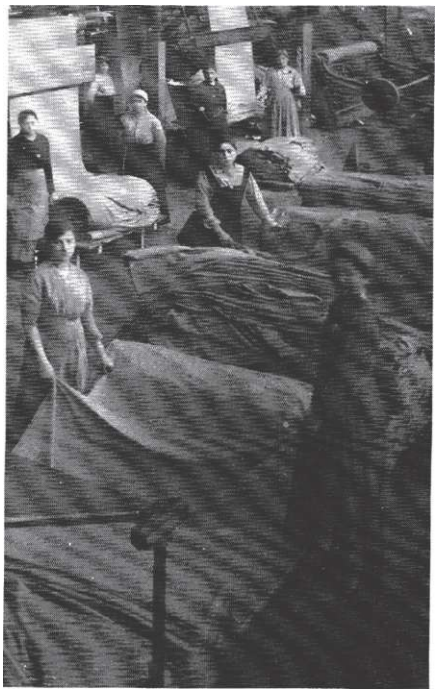
Giacomo Antonio Lesna Tamellino, originario di Trivero e fondatore della Lesna, fu un tipico *self made man* e la sua storia richiama molto da vicino uno dei canoni classici dello sviluppo industriale del Biellese: da tessitore a commerciante fino a produttore ed imprenditore nel settore tessile. Cominciò invece a lavorare al telaio molto giovane; dopo il matrimonio organizzò la famiglia su basi produttive e, mentre la moglie si occupava della parte materiale del lavoro, tessendo a domicilio, egli curava la vendita delle stoffe, continuando la tradizione degli artigiani-ambulanti tanto diffusa nel Biellese. Nel 1875 trasferì, espandendola, la sua attività da Trivero nello stabilimento di Masseranga. Il capostipite continuò ad occuparsi del commercio nel quale era ormai abile maestro, lasciando ai tre figli le responsabilità concernenti la produzione e l'organizzazione tecnica della ditta.

Nel 1919 i nipoti di Giacomo Antonio Lesna Tamellino e gli eredi di Giuseppe Antonio Bozzalla Cassione (in modo specifico a quel tempo la gestione era nelle mani del cavaliere Silvio Bozzalla) si unirono per dar vita alla società in nome collettivo Bozzalla & Lesna, la cui struttura produttiva si basava sullo stabilimento di Coggiola, dei Bozzalla, e su quello di Masseranga, dei Lesna, per un numero complessivo di circa cinquecento telai; accanto ai soci accomandatari (aventi cioè responsabilità illimitata) Silvio Bozzalla e Ulisse Lesna, si registrava la presenza di altri soci accomandanti nelle persone di Giuseppe Tosi, Egidio e Pietro Bozzalla. Il 31 ottobre 1931 la Bozzalla & Lesna assunse la natura giuridica di società anonima per azioni. Nel 1933 i Lesna si ritirarono dal sodalizio cedendo le loro quote azionarie: attualmente la Bozzalla & Lesna continua la sua attività nel solo stabilimento di Coggiola, mentre gli altri due edifici sono oggi utilizzati da altre ditte.

L'industria di cui si tratta si situava in una zona, la valle Sessera, di antica tradizione tessile che registrava, nei primi anni del nostro secolo, un notevole e vitale movimento operaio coinvolgente, con il passare del tempo, un numero crescente di donne, le quali avevano sempre ricoperto un ruolo insostituibile già all'epoca della tessitura a domicilio e che, nel periodo in questione, divennero progressivamente la quota maggiore degli operai in fabbriche sempre più meccanizzate.

L'inserimento progressivo e sempre più significativo delle donne negli stabilimenti, voluto dai padroni che tendevano a limitare le spese per i salari e a sfruttare lavoro femminile e minorile, le coinvolse nelle lotte che i tessitori delle valli portavano avanti ormai da decenni. Le donne della valle Sessera e della zona considerata erano sicuramente sensibili ai richiami dei "compagni" nell'ambito

[1] Citato da JAS GAWRONSKI, *Bozzalla & Lesna. Storia di uomini*, Milano, Dragan & Bush,1987, pp. 13-16.



Operaie di un reparto finissaggio

della protesta organizzata[2]: il 2 gennaio 1917 (come riportato dal "Corriere Biellese") si costituì la sezione femminile socialista di Coggiola che, alla fine del 1918, contava 67 iscritte (a Biella se ne contavano solo 48) di cui 60 risultavano essere operaie, 3 proprietarie di trattoria, 1 giornalaia, 1 sarta e 2 per cui non è specificata la qualifica. Erano però anche protagoniste di proteste di tipo disorganizzato e spontaneo[3]: nel 1914, causa un aumento salariale negato, le operaie della ditta Lesna scesero in sciopero. Promotrici erano ventidue rammendatrici disorganizzate, ma appoggiate della Lega della Valsessera (nonostante le leghe avessero deciso dall'anno precedente di non sostenere gli scioperi di tipo spontaneo). La manifestazione si estese a ben seicento operai e si protrasse dal 27 aprile al 5 maggio, quando la ditta fu costretta a concedere dicci dei quindici centesimi d'aumento richiesti dalle rammendatrici.

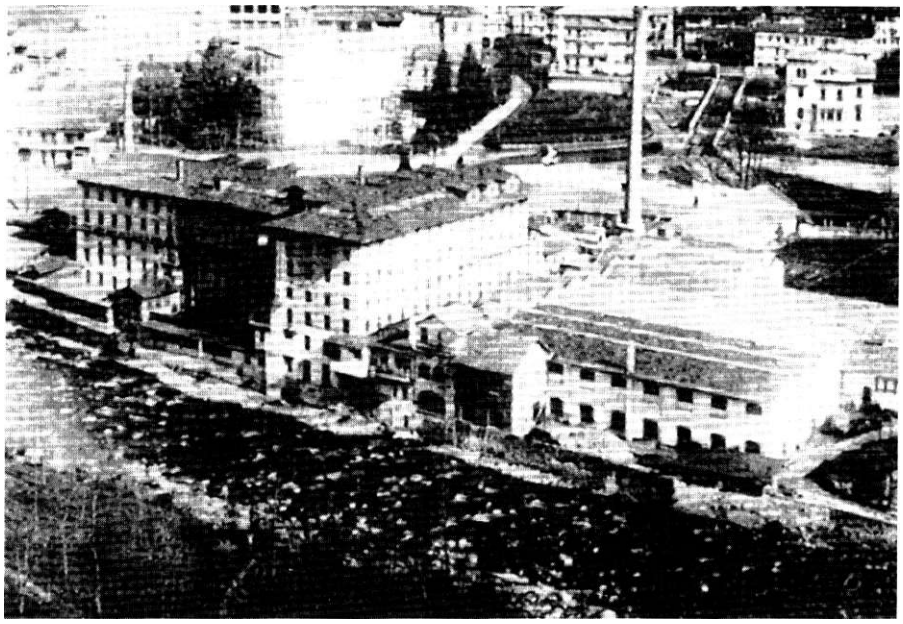
I dati a mia disposizione sono stati tratti dal "Libro matricola" dello stabilimento di Masseranga e pertanto si riferiscono, per il periodo dal 1900 al 1919, alla ditta Lesna, mentre per il periodo successivo riguardano la ditta in nome collettivo Bozzalla & Lesna. Essi sono relativi alle assunzioni che avvennero nella fabbrica della frazione di Portula fra 1900 e 1930 (purtroppo i dati riguardanti gli altri due stabilimenti sono andati perduti).

I soggetti analizzati sono 124. Classificando le donne assunte nel periodo considerato in base alla provincia di nascita, ho potuto verificare come in effetti, nel primo trentennio del secolo, la quota più significativa fosse rappresentata da giovani provenienti dalle vicine pianure del Vercellese e del Novarese.

Dal Piemonte giunse il 61,3 per cento del totale delle immigrate e, su tale numero, il 38,15 per cento era originario della provincia di Vercelli, mentre il 55,26 per cento era nato nel Novarese. Accanto ai movimenti infraregionali si avevano però spostamenti a più ampio raggio che facevano registrare un afflusso del 12,9 per cento dall'Emilia-Romagna (provincia di Ferrara) e del 15,32 per cento dal Veneto (di queste l'84,2 per cento provenivano dalla provincia di Vicenza).

Degna di menzione dal punto di vista qualitativo è poi la presenza nel "Libro matricola" di due ragazze assunte negli ultimi anni del trentennio, nate rispettivamente in Francia e in Svizzera. La prima venne assunta nel maggio del 1930

[2] LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918),* Borgosesia, Isr Ve, p. 320 e pp. 323-324.
[3] *Idem,* pp. 68-69.



Coggiola, regione "La Folla", anni dieci. Stabilimento Bozzalla Federico

con libretto di lavoro rilasciato dal comune di Portula e si può ipotizzare raggiungesse il fratello già in forza alla fabbrica dal 1920, mentre per la seconda la data di assunzione risale al 1927: dai cognomi delle due ragazze si deduce facilmente la loro origine italiana.

Ovviamente le province che fornivano manodopera a basso costo alle industrie biellesi erano numerose e diversificate e, sul totale dei soggetti presi in esame, molti sono i casi particolari che però non arrivano ad assumere valore statistico (tabella 1).

Importante risulta l'analisi del periodo di prima assunzione nella fabbrica, considerato che, con molta probabilità o con leggero scarto, esso rappresenta anche il momento del trasferimento. Conoscendo il comune in cui venne rilasciato il libretto di lavoro, si può dedurre che quella nella zona fosse la prima esperienza di lavoro in ambito industriale. Tra 1900 e 1913 non si registrò nessuna assunzione di donne nate al di fuori dei confini del Biellese, a conferma del l'ipotesi secondo cui fu dopo la prima guerra mondiale che i movimenti di manodopera si fecero più intensi: proprio in concomitanza con la crescente necessità di braccia in impianti che avevano ampliato le loro capacità produttive durante il periodo bellico (grazie alle forniture militari). Durante gli anni di guerra, fra 1914 e 1918, si ebbero solo tre assunzioni: il grosso del contingente giunse tra 1919 e 1930. Il 97,58 per cento degli arrivi si concentrò nell'arco degli anni venti e, in particolare, nella seconda metà, tra 1926 e 1930, quando si registrò l'assunzione del 59,68 percento di tutte le immigrate inserite nel ciclo produttivo del periodo considerato. Pro-

1. Bozzalla & Lesna. Province di provenienza delle operaie

località di nascita	numero	località di nascita	numero
Vercelli	29	Genova	1
Novara	42	*Liguria*	*1*
Torino	4	Ferrara	16
Biella	1	*Emilia-Romagna*	*16*
Piemonte	*76*	Trento	3
Pavia	1	*Trentino-Alto Adige*	*3*
Mantova	1	Siena	1
Varese	1	*Toscana*	*/*
Lombardia	*3*	Udine	3
Vicenza	26	*Friuli-Venezia Giulia*	*3*
Treviso	2	Francia	1
Rovigo	1	Svizzera	1
Veneto	*29*	*Estero*	*2*

prio in questo lasso temporale si concentrarono gli arrivi da regioni situate a distanze considerevoli: su sedici donne nate in provincia di Vicenza ben tredici furono collocate in fabbrica alla fine degli anni venti e lo stesso vale per l'intero contingente di sedici ragazze proveniente dalla provincia di Ferrara. I trasferimenti da zone limitrofe si erano invece, in gran parte, già compiuti e su 29 furono solo 9 le vercellesi assunte tra 1926 e 1930, mentre 21 su 42 furono le novaresi.

Specialmente per quel che concerne i veneti, numerose sono le testimonianze a cui si può fare riferimento per ricostruire l'esperienza vissuta dai "forestieri" in Valsessera: "Le mie quattro sorelle sono venute nel 1925 chiamate dall'azienda, poi siamo venuti con la famiglia nel 1930. lo con le mie sorelle e mia mamma abitavamo nelle case operaie e mio papà aveva invece trovato stanza in affitto. Nelle nostre fabbriche, qui, i veneti sono venuti quando si è sviluppata la filatura a pettine. Prima della guerra c'era solo la filatura cardata, le filature al pettine si sono sviluppate dopo il primo conflitto mondiale. Allora, normalmente, le ragazze e i ragazzi che arrivavano, andavano a finire in filatura, non per discriminazione, perché erano veneti o non veneti, ma quasi per tradizione, c'era questa esigenza, secondo il mio punto di vista. Un pizzichino di discriminazione forse c'era, ma dopo la guerra questa cosa è un po' scomparsa, e nei reparti vedi un po' di tutto dal Meridione al Veneto al Piemonte, ma prima c 'era questa cosa, non come discriminazione, ma anche solo per la continuità dal padre al figlio: la figlia del papà impiegato aveva più possibilità di avere un buon posto di un'altra"[4]. "Mio papà ha sposato una veneta, ma mia nonna, la mamma di mio papà, era assolutamente contraria, erano mal visti: Tè *più 'na vénetaccia 'nca ti\ 'Pie 'na vénetaccia'* ['Hai preso una venetaccia anche tu'. 'Prendere una venetaccia'] si diceva.

In fabbrica qualche discriminazione all'inizio c'era, perché i veneti facevano anche i lavori umili senza pretendere tanto, e non facevano scioperi. Erano più bonaccioni, mia nonna era una tipica veneta bonacciona [in questo caso si riferisce alla nonna materna], a lei bastava lavorare. Il veneto che è arrivato allora era proprio un gran lavoratore, un somarone che lavorava tanto. I miei venivano da una famiglia di miseria, orfani, mia mamma era già stata in Svizzera a fare la serva. Un paesano di mia mamma diceva: 'Nel Cadore è tutto bello', e la mia mamma gli diceva: 'Nel Cadore è tutto bello, ma nel Cadore abbiamo fatto tanta fame. Qui c'è la fabbrica, è molto brutto, ma abbiamo tolto la fame a noi e ai nostri figli'. Se c'è il bello non c'è la fabbrica. Il paesaggio è bello, ma se uno ha fame cosa se ne fa di un bel paesaggio, qui è brutto perché la ciminiera non è tanto bella da vedere, però non puoi avere il bello e il lavoro"[5].

Nella maggior parte dei casi presi in esame quello nel Biellese fu, con molta probabilità, il primo contatto di tante donne con la vita, i ritmi e le difficoltà del lavoro di fabbrica. Il 72,58 per cento delle immigrate richiese e ottenne il libretto di lavoro in comuni valsesserini e più precisamente nel 49,19 per cento dei casi fu il comune di Coggiola a rilasciarlo, mentre per il 19,35 per cento l'operazione si svolse nell'ambito dell'adiacente comune di Portula. Il 25 per cento delle donne occupate allo stabilimento di Masseranga (una percentuale evidentemente non trascurabile) però ottenne il documento in altri comuni, quali ad esempio Novara, Ferrara e Vicenza. Al loro interno, in 27 casi su 31 il comune che rilasciò alle interessate il libretto di lavoro si trovava nella stessa provincia di provenienza. Da questo si deduce che anche se si tratta di situazioni rare, non tutte le donne che si inserirono nella fabbrica di Masseranga erano a digiuno della disciplina che vigeva negli stabilimenti. Interessante è, ad esempio, il dato riguardante la provincia di Vicenza: il 37,5 per cento delle vicentine aveva già il libretto di lavoro al momento del trasferimento e, a questo riguardo, si deve tener presente come l'esperienza della fabbrica fosse diffusa fra persone originarie della zone in cui si situavano le industrie tessili di Schio e Valdagno: "quindi manodopera estremamente qualificata, che si trasferì nel Biellese dove l'industria laniera allora, fine anni venti inizio anni trenta, viveva una grande espansione"[6].

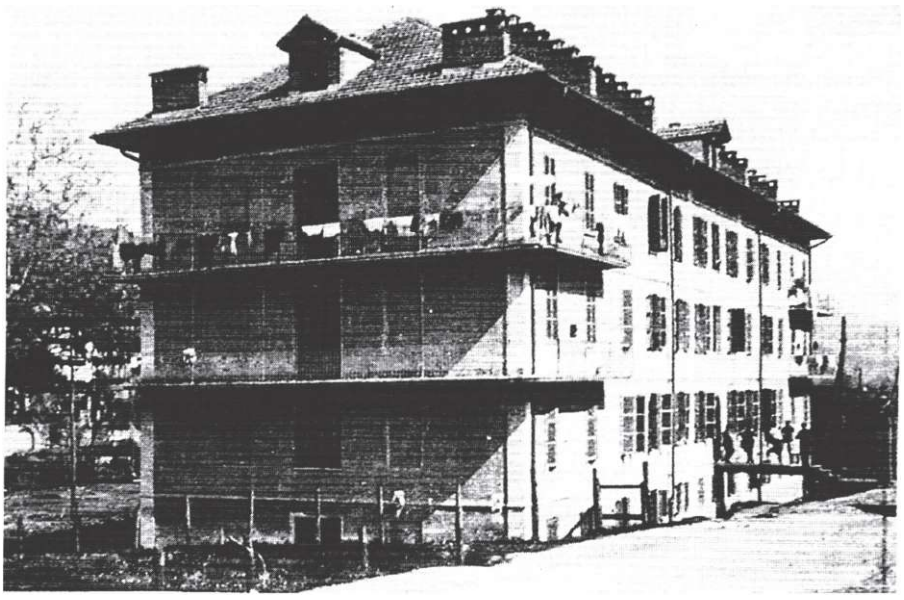
Per quanto concerne l'età e la condizione civile delle donne che vennero assunte negli anni trenta dall'azienda portulese, i dati si riferiscono al momento della prima assunzione (tabella 2). La quota maggioritaria è composta da appartenenti alla fascia d'età compresa fra i sedici e i trent'anni (61,3 per cento) e, in questo ambilo, la suddivisione risulta netta: il 30,64 per cento aveva un'età inclusa fra i sedici e i vent'anni e la stessa percentuale aveva fra i venti e i trent' anni.

Il 25,8 per cento dei soggetti presi in considerazione (32 sul totale di 124) aveva un'età inferiore ai sedici anni ed erano 10 le tredicenni e 7 le dodicenni, mentre non si registrano casi di età all'assunzione inferiore a quella minima (di dodici anni, appunto) imposta dalla legge. Fra le più giovani il 25 percento svolgeva all'interno dello stabilimento il ruolo di tessitrice, per cui si può ipotizzare che, nonostante l'età, avessero già avuto esperienze al telaio. Ciò conferma l'ipotesi dell'esistenza di un mercato ancora ampiamente diffuso che alimentava il settore del lavo-

[4] Testimonianza di Giovanni Ronzani, in ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama,* Genova, la Clessidra, 1995, pp. 39-40.

[5] Testimonianza di Domitilla Barchietto, *in idem,* p. 40.

[6] Testimonianza di Angelo Togna, in *ibidem.*



Coggiola, frazione Granerò. Casa operaia della ditta Bozzalla & Lesna

2. Bozzalla & Lesna. Etàairassunzione

età	numero
meno di 16 anni	32
tra 16 e 20 anni	38
tra 21 e 30 anni	38
tra 31 e 40 anni	10
tra 41 e 50 anni	3
più di 50 anni	3

ro a domicilio, a cui soprattutto i bambini in età prelavorativa dedicavano molto del loro tempo, partecipando così all'incremento del bilancio familiare. La percentuale maggiore era però impegnata in un altro tipo di incarico, normalmente assegnato alle agili e piccole mani dei bambini di cui veniva in questo modo massimizzata la redditività: il 40,6 per cento delle minori di sedici anni erano annodatrici.

Significativa è anche la percentuale delle bambine che erano impegnate come apprendistc o aiuto agli adulti: il 28,1 per cento si distribuiva fra gli incarichi di apprendista tessitrice, apprendista annodatrice, aiuto orditrice e porgifili. Non solo le giovani erano presenti nella fabbrica: interessante risulta notare come vi fosse anche un 2,42 per cento di donne al di sopra dei cinquantanni, assunte la prima volta proprio ad un'età così avanzata. Si registra la presenza di una portinaia di 52 anni, ma l'interesse maggiore è rappresentato dalle altre che ricoprivano ancora ruoli di operaia vera e propria, quali quelli di spolatrice e tessitrice. Sicuramente anche in questo caso le donne considerate dovevano aver avuto precedente esperienza nel settore tessile e con buona probabilità proprio nell'ambito della tessitura domiciliare.

I dati da me raccolti evidenziano un'elevata percentuale di immigrate occupate in tessitura (52,4 per cento), risultato importante se si tiene conto del fatto che, come afferma Laura Montibelli (confermando un'altra testimonianza già citata): "Mio papà [eraj di Borgomanero [Novara], non [era] che venisse da chissà dove, però [diceva] che ai suoi tempi quelli che venivano da fuori del paese andavano sempre in filatura, e raramente in tessitura, in rammendo non parliamone"[7]; eppure, anche se in minima percentuale (2,4 per cento), le immigrate in quegli anni erano penetrate in reparti importanti come il rammendo, dove si richiedeva una grande esperienza.

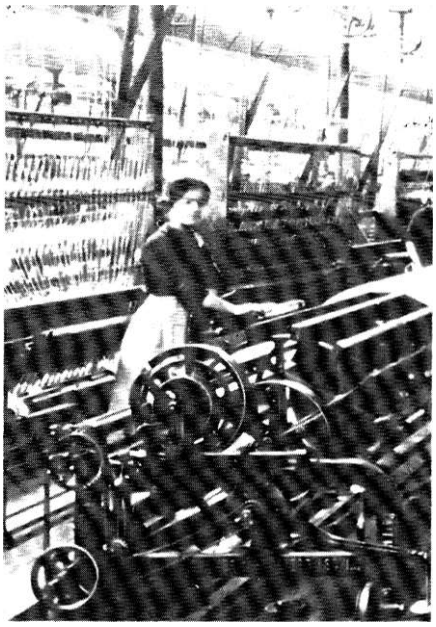
[7] Testimonianza di Laura Montibelli, in *ibidem.*

Mutamenti inerenti il lavoro industriale avvennero rapidamente durante il trentennio in questione e se, come descritto nella prima parte di questo saggio, la nuova classe dirigente biellese diveniva sempre più intransigente e tendeva a ampi iare la distanza fra padroni e operai, anche nelle abitudini delle lavoratrici si riscontravano importanti nuove tendenze. Durante l'Ottocento il lavoro di fabbrica era stato spesso un'alternativa fra molte e, per le donne in particolare, una soluzione cui ricorrere solo in caso di necessità e per il tempo necessario a risollevare le sorti della famiglia a livello della sussistenza. Nel corso del Novecento anche fra il sesso femminile l'attività operaia cominciò a rivestire carattere di continuità, soprattutto fra le immigrate che, lontane da casa e provenienti da situazioni di estrema miseria, raramente avevano a disposizione alternative concrete. 1 dati da me raccolti confermano, nonostante il 28,4 per cento dei soggetti continuasse a trascorrere un periodo medio e continuativo in azienda compreso fra un mese e un anno, questo mutamento. Nel 20 per cento dei casi la permanenza in fabbrica superò dieci anni e per il 13,7 per cento dei soggetti tale dato risulta compreso fra i quattro e i dieci anni; considerando la forte richiesta di manodopera a basso costo, in una zona ricca di industrie come la Valsessera le operaie avevano certo possibilità di spostarsi tra le varie imprese per cui una così alta fedeltà all'azienda si può spiegare ipotizzando una crescente abitudine al lavoro dipendente, regolato e continuativo. Questa affermazione trova conferma nello scarso numero (8,4 per cento) di coloro che limitavano la permanenza in fabbrica a un periodo inferiore a un mese: chi non riusciva ad adeguarsi ai ritmi e alla disciplina del lavoro industriale abbandonava rapidamente il settore, ma chi riusciva a inserirsi tendeva sempre più spesso a considerare lo stabilimento come un punto fisso nella propria vita di lavoratore.

Fra le operaie rimase invece inalterata la tendenza a considerare il lavoro industriale come caratteristico di una fase della propria vita che, quando possibile, si concludeva con il matrimonio. Infatti, per reazione, l'età al matrimonio tendeva a elevarsi[8]: il 53,6 per cento dei soggetti analizzati si sposò fra i venti e i venticinque anni ed il 46,15 per cento fra i trenta e i quarant'anni.

Delle 124 donne prese in esame l'89,5 per cento erano nubili al momento della

[8] I dati si riferiscono ai soggetti per cui è stato possibile verificare la data di matrimonio al comune di Portula.



Operaia di un reparto di orditura

prima assunzione e solo il 10,6 per cento erano invece coniugate ed ancora attive in ambito lavorativo-industriale. Fra le sposate è interessante notare che la maggioranza, il 77 per cento circa, contrasse matrimonio nel Biellese: tale comportamento sottintendeva la scelta di considerare definitivo lo spostamento compiuto e l'abbandono di qualsiasi prospettiva di ritorno alla vita precedente o alle regioni natie.

Analizzando i dati forniti dal "Libro matricola" emerge anche un'altra tendenza evidente e diffusa fra le immigrate: l'abitudine a spostarsi in gruppo. Ordinando i soggetti studiati in base alla provincia e, nel dettaglio, al comune di provenienza, si nota come i gruppi familiari fossero la maggioranza. I comuni di Coggiola e Portula non mettevano a disposizione dei nuovi arrivati strutture quali il convitto, presente invece ad esempio nel villaggio operaio di Vigliano Biellese, per cui raramente giungevano ragazze giovani e sole alle cui famiglie non era data alcuna garanzia di tutela.

Erano interi nuclei familiari o gruppi formati da più persone legate da vincoli di parentela (fratelli e sorelle nella maggior parte dei casi), di vicinato o di conoscenza a trasferirsi contemporaneamente. Spesso alcuni membri di una comunità si avventuravano per primi nella zona, attirati dalle possibilità di lavoro e poi, in seguito, venivano raggiunti dal resto della famiglia e da altri componenti la medesima comunità. Non sempre i genitori, soprattutto se anziani, affrontavano le fatiche del viaggio e dell'adattamento ed era affidato ai membri più giovani del gruppo il compito di partecipare

al bilancio familiare acquisendo un salario industriale. Ma, spesso, erano anche l'eccedenza di manodopera nelle campagne e la parcellizzazione delle terre in appezzamenti sovente insufficienti a garantire la sussistenza di tutti i componenti della famiglia a rendere indispensabile l'abbandono della casa paterna e la ricerca di fonti alternative di reddito.

Al riguardo si possono citare alcuni esempi. Nel caso della famiglia Viotti la madre si trasferì nel '21, dall'alta Valsesia, inizialmente sola in zona, lasciando le tre figlie affidate ai nonni, per poi richiamarle successivamente. Esse giunsero, in periodi diversi, ad impiegarsi negli stabilimenti di Coggiola c Portula. Altro caso esemplare fu quello della famiglia Ballarmi, originaria di Mesola, nel Ferrarese: una prima componente risultava assunta nel 1926; successivamente, fra '28 e '29, giunsero anche altre tre sorelle e nel 1930 un fratello. Comune era poi anche il caso in cui il trasferimento, nel caso di ragazze non accompagnate da parenti di sesso maschile, avveniva contemporaneamente per contingenti abbastanza numerosi di giovani donne le quali, spesso cercate dagli stessi datori di lavoro, si spostavano in gruppo sentendosi così maggiormente sicure. In questo caso probabilmente anche le famiglie d'origine potevano garantirsi il controllo delle ragazze lontane tramite le compagne di viaggio: il gruppo assicurava il perpetuarsi del controllo sociale esistente nelle campagne e le più giovani avevano, quali punti di riferimento, le ragazze più adulte.

Infine va segnalato il caso di una ragazza di origine biellese (nata a Biella nel 1911) che fu assunta dalla Bozzalla & Lesna nel 1925, a quattordici anni, e alla quale fu il comune di Portula (in cui si trasferì definitivamente e dove morì nel 1942) a rilasciare il libretto di lavoro: il caso è esemplare della mobilità operaia dell'epoca che non interessava solo zone agricole e povere, ma che faceva registrare spostamenti verso la Valsessera anche dalla vicina Biella, nonostante la ricchezza di impianti industriali che la caratterizzavano.

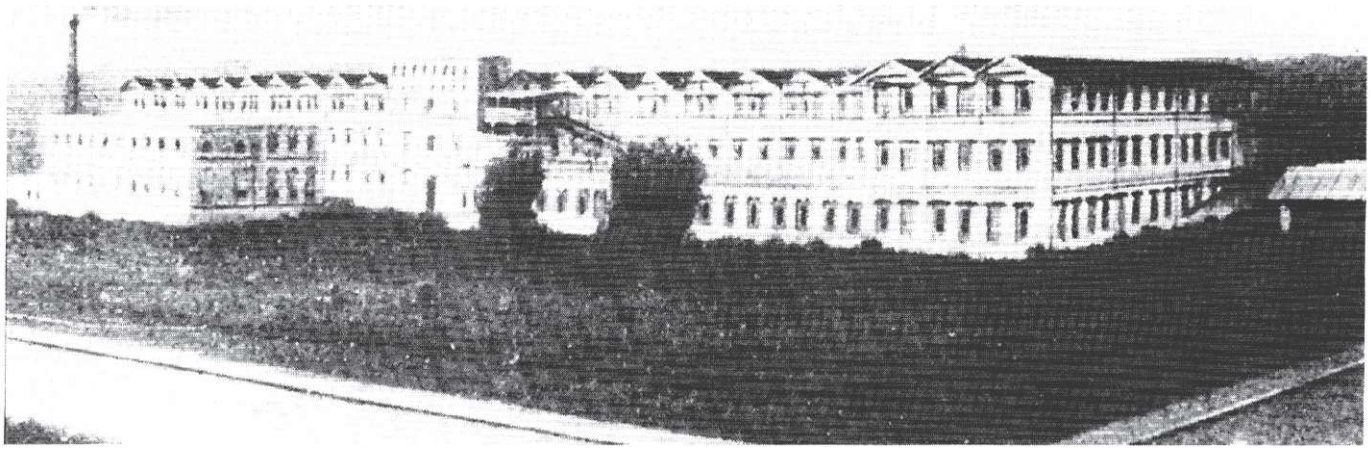
La Pettinatura Italiana

Fondatore della Pettinatura Italiana, di Vigliano, fu Carlo Trassi (1848-1927): rappresentante di lane di case estere dal 1870 circa fondò, nel 1882, un opificio a Vigliano Biellese in collaborazione con Agostino Agostinetti. Nel 1905 Agostinetti uscì dall'azienda eTrossi, con la partecipazione di capitale inglese, promosse l'impianto della prima pettinatura per conto terzi, la Pettinatura Italiana Limited: in precedenza i pochi impianti di pettinatura esistenti in Italia erano ausiliari della filatura e lavoravano esclusivamente per la ditta cui appartenevano, essendone alle esclusive dipendenze. Successivamente, nel '16, Trossi si associò all'importante famiglia industriale Rivetti (proprietaria dell'omonimo lanificio di Vigliano Biellese), il capitale inglese investito fu riscattato e nacque la Pettinatura Italiana. Essa veniva così descritta dal "Corriere Biellese" nel 1915 :"[Nei] grandiosi saloni nominati inglese e francese per differente sistema di lavorazione della lana, la temperatura dell'ambiente è costantemente mantenuta per necessità tecniche a circa 30 gradi di calore [...] che aumenta fino a diventare opprimente nella stagione estiva per mancanza di refrigerio [...]. È in mezzo a quest'aria mefitica che devono trascorrere la giornata molte operaie la maggior parte giovinette appena adolescenti. E le più ben pagate percepiscono L. 1,70 al giorno a compiere un lavoro di attenzione reso più faticoso dal calore. In questi tempi di intensa produzione - più che triplicata - queste lavoratrici sono invitate a lavorare di continuo anche nel meriggio [...]. Sono favolosi i guadagni che la Pettinatura, unica del genere in Italia, trae dalla sua industria e dacché è scoppiato il conflitto europeo i suoi guadagni sono ancora aumentati [...]. In questi ultimi mesi ha ottenuto dalla maestranza il massimo rendimento dalla manodopera con un lavoro continuo, intenso in tutti i reparti, e con tutto ciò si ha il coraggio di concedere tre soldi d'aumento giornalieri"[9].

Le dimensioni sia fisiche, sia relative al numero dei dipendenti facevano della fabbrica in questione un importante centro nevralgico per il movimento operaio.

Il 1 settembre 1916 venne fondata la Sezione femminile socialista del paese che, alla fine del 1918, contava 38 iscritte fra cui erano 26 le operaie, ma già per epoche precedenti si hanno prove dell'attività di protesta portata avanti dalle donne all'interno dello stabilimento. Sul "Corriere Biellese" del 15 marzo 1912 si legge (a commento dei risultati di uno sciopero scoppiato nel gennaio dello stesso anno, dopo due giorni di ostruzionismo, a causa di un negato aumento salariale): "È vero che le operaie non insistettero sui 25 centesimi che erano stati loro promessi [ne ottennero 23,5 contro i 22 precedenti], ma è necessario riconoscere che esse uscirono vittoriose. Perché se si considera che nella pettinatura si succedettero moltissimi scioperi che sempre finirono colla sconfitta operaia; se si considera che la ditta abituata ad avere a che fare con una massa di operai incoscienti, insisteva per istituire il lavoro a cottimo e non voleva assolutamente saperne di au-

[9] "Corriere Biellese", n. 95, 3 dicembre 1915, in L. MORANINO, *op. cit.,* p. 79.



Vigliano Biellese, 1928. La Pettinatura Italiana

mento di paga; se si considera, in ultima ipotesi, che queste operaie erano disorganizzate alla vigilia dello sciopero, non possiamo fare a meno di affermare che questa agitazione ha aperto il varco alle speranze di un miglioramento degli operai del la Pettinatura di Vigliano ingenerale. Dobbiamo pertanto affermare che se queste operaie riuscirono a vincere lo sciopero lo si deve al fatto che esse, a differenza degli altri operai della Pettinatura, si mantennero unite e disciplinate, e seguirono sempre i consigli dei loro dirigenti i quali, fin da principio non dubitarono della vittoria purché le scioperanti si mantenessero solidali"[10].

I dati da me analizzati sono stati tratti anche per questa fabbrica dal "Libro matricola" e comprendono il periodo fra 1900 e 1930 per cui, per la prima fase, si riferiscono alla Pettinatura Italiana Limited, ma, tenuto conto del la continuità dell' azienda dal punto di vista produttivo, questo non altera l'omogeneità del campione. Il totale dei soggetti presi in esame e cioè delle donne immigrate nella zone e assunte dall'industria considerata ammonta a 576 di cui, come già verificato anche nel caso precedente, la maggioranza proveniva dalle limitrofe regioni del Vercellese e del Novarese.

Il 58,5 per cento della manodopera femminile considerata era nato in Piemonte e, al suo interno, il 63,8 per cento era originario della provincia di Vercelli, mentre per il 18,9 per cento il comune di nascita si trovava in provincia di Novara. Altre regioni da cui l'afflusso appare intenso erano la Lombardia (11,8 per cento), il Veneto (14,2 per cento) ed il Friuli Venezia Giulia (5,9 per cento), mentre una percentuale non trascurabile (5,03 per cento) era nata al di fuori dei confini nazionali: anche in questo caso si può ipotizzare, sulla base del cognome, un'origine italiana (tabella 3).

Il 63,5 per cento degli arrivi si concentrò fra 1919 e 1930 e in particolare negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale (1919-1925), comprendendo coloro che giunsero dalle zone più lontane: l'81,l percento delle venete e il 62,07 per cento delle straniere. Non trascurabili sono però le percentuali riscontrabili analizzando il periodo precedente in quanto, se solo l' 1,57 per cento immigrò fra l'inizio del secolo ed il 1913, il 34,9 per cento si spostò nel Biellese proprio negli anni di guerra e cioè fra ' 14 e ' 18 : fra queste la maggioranza proveniva dalle province di Vercelli, Novara e Bergamo.

[10] *Ivi,* n. 22, 15 marzo 1912, in *idem,* p. 56.

3. Pettinatura Italiana. Province di provenienza delle operaie

località di nascita	numero	località di nascita	numero
Vercelli	215	Trento	1
Novara	63	*Trentino-Alto Adige*	*1*
Torino	25	Udine	32
Verbania	6	Pordenone	2
Alessandria	16	*Friuli-Venezia Giulia*	*34*
Asti	5	Perugia	1
Cuneo	7	*Umbria*	*1*
Piemonte	*337*	Pesaro-Urbino	1
Milano	*4*	*Marche*	*1*
Bergamo	33	Bari	1
Mantova	4	*Puglia*	*1*
Cremona	8	Napoli	1
Como	5	*Campania*	*1*
Brescia	5	Palermo	1
Pavia	4	Trapani	1
Sondrio	4	*Sicilia*	*2*
Varese	1	Cagliari	1
Lombardia	*68*	*Sardegna*	*/*
Vicenza	25	Potenza	1
Rovigo	23	*Basilicata*	*1*
Belluno	22	Aosta	1
Venezia	9	*Valle d'Aosta*	*1*
Treviso	2		
Verona	1	Brasile	9
Veneto	*82*	Svizzera	6
Genova	3	Francia	3
Liguria	*3*	Inghilterra	3
Modena	*4*	Stati Uniti	2
Forlì	3	Germania	2
Parma	2	Egitto	1
Ferrara	1	Istria	1
Ravenna	1	Algeria	1
Piacenza	1	Argentina	1
Emilia-Romagna	*12*	*Estero*	*29*

Le maestranze femminili della ditta erano perlopiù nubili (il 63,37 per cento contro il 36,1 per cento di coniugate e 1' 1,9 per cento di vedove), ma la fascia d' età più rappresentata non era composta da giovanissime. Ciò conferma come in effetti l'età al matrimonio si mantenesse abbastanza elevata e fosse condizionata dalla possibilità di avere una sicura fonte di reddito, rappresentata per molte dall' esperienza acquisita con il lavoro: se il 60,53 per cento aveva un'età compresa fra i venti e i trent'anni al momento del matrimonio, solo il 26,3 per cento aveva meno di vent'anni e il 5,27 per cento era compreso fra i trenta e i quaranta. Ma il dato interessante è quello delle ultracinquantenni, che rappresentano il 7,9 per cento del totale (una di loro fu assunta per la prima volta a 54 anni e si sposò ali ' età di 65). La maggioranza delle operaie aveva dunque tra i venti e i trent'anni (44,96 per cento), il 26,9 per cento tra i quindici e i venti, il 17,9 per cento tra i trenta e i quaranta e solo il 4,5 per cento erano giovani con meno di quindici anni (tabella 4).

Fra le donne coniugate (208) ho potuto risalire, attraverso le schede personali conservate nei comuni di Vigliano e di Candelo (paese situato nelle immediate vicinanze e luogo d'abitazione di numerosi immigrati giunti nella zona), alla data e al luogo in cui si svolsero i matrimoni di 38 donne. Il 63 per cento si sposò in epoca successivaallaprima assunzione e, dopo il matrimonio contratto nel Bici-

età	numero
meno di 16 anni	26
tra 16 e 20 anni	155
tra 21 e 30 anni	259
tra 31 e 40 anni	103
tra 41 e 50 anni	21
più di 50 anni	12

lese, si trasferì nella zona in via definitiva; il 23,7 per cento contrasse invece matrimonio in epoca precedente alla prima assunzione e nella regione di provenienza. Se ne deduce che, per questi soggetti, lo spostamento di residenza avvenne a seguito di decisioni prese all'interno del nuovo nucleo domestico. In alcuni casi addirittura l'emigrazione avvenne pochi mesi dopo la cerimonia nuziale, il che permette di ipotizzare che la nuova famiglia, il cui mantenimento risultava probabilmente incerto nel paese natio, cercava nuove fonti di reddito su cui basare la propria sopravvivenza.

Interessante risulta l'analisi delle mansioni dei 576 soggetti presi in esame: naturalmente la maggior parte erano semplici operaie addette alle macchine nei diversi reparti della pettinatura francese e inglese (per un totale di 368) o della carderia (68), ma vi sono anche alcuni casi che lasciano presupporre un'organizzazione della fabbrica di tipo moderno, con la presenza di un refettorio e quindi di una cuoca per gli impiegati e di una aiutante al refettorio e donne svolgenti incarichi che raramente non venivano svolti dagli uomini. Erano occupati da donne anche posti di contabile (una giovane di 28 anni), di impiegata (posto di prestigio per una ragazza che all'epoca aveva solo 16 anni), di telefonista (nel caso di una ventiseienne) e di addetta all' ufficio acquisti (vi lavoravano due donne di 24 e 35 anni). La Pettinatura Italiana di Vigliano non risparmiava (ed è quasi leggendaria la ferrea disciplina con cui i Rivetti gestivano i loro impianti) alle donne i turni di lavoro notturni.

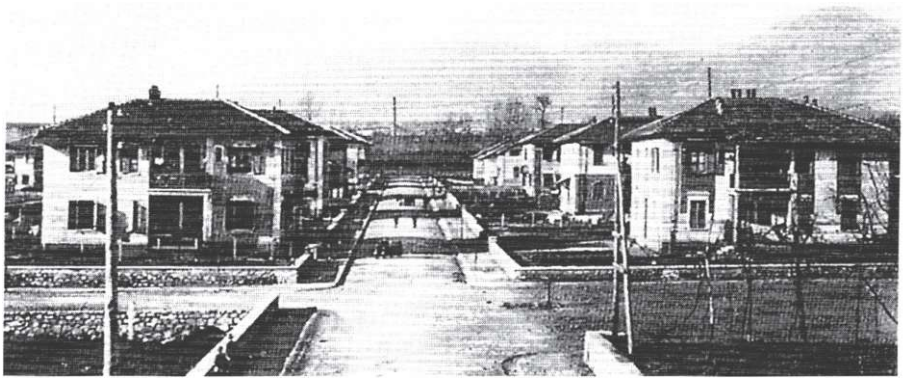
Il 7,98 per cento del totale dei soggetti lavorava nelle ore notturne nei reparti della carderia, della pettinatura e dei lavaggi (dove la lana veniva pulita): il 32 per cento circa aveva un'età compresa fra i sedici e i vent'anni, il 51 per cento tra i venti e i trent'anni, ma vi era anche un 14 per cento circa la cui età era compresa fra i quaranta e i cinquanta. Fra le più giovani (meno di sedici anni) il 76,9 per cento era occupato nei reparti della pettinatura vera c propria, in condizioni di lavoro pesanti e poco igieniche, sottoposte ad una temperatura esagerata (come descritto nelle pagine del "Corriere Biellese" precedentemente citate). Ma questo non stupisce se si considera che anche fra coloro che avevano superato i cinquant'anni il 58 per cento circa erano ancora impegnate come operaie vere e proprie.

Il "Libro matricola" della fabbrica permette poi anche di analizzare le scelte abitative delle occupate, in quanto riporta i luoghi di residenza e domicilio al momento dell'assunzione: il 68,9 percento spostarono immediatamente, al momento del la prima assunzione, sia il domicilio che la residenza in comuni del Biellese e, nella maggioranza dei casi, a Vigliano, Candelo o nel comune di Chiavazza, ove si trovava il villaggio operaio. Il 16,12 percento era domiciliato in tale struttura residenziale, costruita appositamente per garantire una possibile soluzione abitativa agli operai nelle vicinanze della ditta: il comune di Chiavazza è infatti limitrofo a quello di Candelo. Il 25,69 per cento dei soggetti mantenne invece la residenza nelle province d'origine c trasferì solo il domicilio nella regione biellese: tale comportamento permette di ipotizzare in queste donne la volontà di fare ritorno nelle terre d'origine, il che trova ulteriore conferma nel fatto che il 20,9 per cento di tali soggetti era domiciliato al villaggio operaio. Altra condizione ancora era quella di coloro che mantenevano sia la residenza sia il domicilio nella provincia di nascita, sottolineando così la loro forte volontà di non rompere i vincoli che le legavano alle zone d'origine. Ovviamente una soluzione del genere poteva essere adottata solo da persone provenienti da zone non eccessivamente distanti ed infatti tutti i soggetti appartenenti a questo gruppo erano originari della provincia di Vercelli e, in dettaglio, provenivano dai comuni di Castellengo, Santhià, Ternengo e Greggio. Si può anche ipotizzare che fra loro vi fossero donne che avevano parenti o conoscenti nella zona da cui farsi ospitare senza dover affrontare ogni giorno il viaggio e che la dichiarazione riguardante il domicilio possa in questo caso essere letta come manifestazione della volontà di considerare lo spostamento solo temporaneo.

In questi casi, non appena la situazione lo avesse permesso, avrebbero fatto ritorno in famiglia: i soggetti interessati rappresentano il 2,6 per cento del totale. La loro scelta assume valore se la si confronta con i dati inerenti il gruppo di 31 donne che proveniva da Mottalciata (comune della zona situato a modesta distanza dal l ' azienda): il 74,4 per cento trasferirono immediatamente residenza e domicilio in comuni limitrofi alla fabbrica (quali ad esempio Candelo e Vigliano). Solo il 22,6 per cento mantenne la residenza nel comune natio, spostando unicamente il domicilio ed il 16,1 per cento del totale aveva l'abitazione all'interno delle case operaie del villaggio. Caso particolare è altresì rappresentato dalla categoria di coloro che possedevano domicilio c residenza differenti fra loro e non coincidenti nemmeno con la provincia di nascita. In tale situazione si trovavano le donne che avevano già affrontato spostamenti precedenti a quello che le condusse nel Biellese: il domicilio era per tutte situato nel Biellese e, nel 40 per cento dei casi, si situava all'interno del villaggio operaio.

Per 33 soggetti (5,7 per cento) esiste la registrazione di una seconda assunzione avvenuta nella stessa fabbrica: il periodo che trascorse fra le due assunzioni varia da pochi mesi (18,2 per cento) a diversi anni (dai due-tre per arrivare fino a nove 0 dieci) e, per la maggioranza, si aggirava sui cinque anni circa. Per questi casi si conoscono anche residenza e domicilio al momento della seconda assunzione, per cui è possibile verificare eventuali mutamenti nella condizione delle immigrate: fra coloro che avevano immediatamente spostato residenza e domicilio nel Biellese (e cioè per 14 donne su 397) la situazione rimane immutata. Delle 15 donne su 148 che trasferirono solo il domicilio e che vennero assunte una seconda volta risultano essere state 13 (e cioè 1'86,6 per cento) quelle che divennero definitivamente residenti nel Biellese; fra coloro che avevano mantenuto residenza e domicilio nel la zona d'origine (seconda assunzione per 3 su 15) tutte si spostarono nel Biellese.

Infine, fra coloro che avevano già avuto altri trasferimenti, l'unica che risulta essere stata assunta una seconda volta dichiarò (come risulta dal "Libro matricola") di essere residente e domiciliata nel



Vigliano Biellese. Villaggio operaio "Felice Trossi"

Biellese. Si può quindi dedurre che, anche fra coloro che avevano mantenuto forti legami con le zone d'origine, la necessità di lavorare provocava definitivi trasferimenti in zona, trasferimenti che potevano o meno essere motivati anche da matrimoni contratti nella regione di immigrazione.

Sul totale dei 576 soggetti analizzati il 17,7 per cento (102) era domiciliato in case e villaggi operai nelle immediate adiacenze della fabbrica. Al loro interno il 33,3 per cento risiedeva nel villaggio Trossi, il 58,8 percento dichiarava di essere insediato al villaggio senza specificare quale (nel comune limitrofo di Chiavazza si trovavano sia il villaggio Trossi sia il villaggio Rivetti) e il 7,8 per cento era domiciliato in case operaie. La classe d'età maggiormente rappresentata fra queste donne era quella comprendente le giovani dai quindici fino ai trent'anni, che erano il 76,5 per cento. Dei 34 soggetti di cui si conoscono i comuni di primo e secondo domicilio (legato al fatto di risultare assunte più volte) si possono analizzare in dettaglio gli spostamenti. Erano 14 le donne che, fra queste, avevano il domicilio nei villaggi operai: 2 non cambiarono luogo d'abitazione, 5, fra la prima e la seconda assunzione, si spostarono uscendo così dal villaggio per trasferirsi in case private e 7 invece si insediarono successivamente all'interno delle case fornite dalla proprietà aziendale. Tale dato risulta interessante se si pensa che, in linea generale, gli alloggi interni ai villaggi costituivano l'aspirazione di molti immigrati, in quanto erano strutturalmente più moderni e, spesso, forniti di servizi igienici interni, ma anche perché tale soluzione permetteva di mettersi al riparo dai tentativi di speculazione che, soprattutto negli anni venti, i padroni di case mettevano in atto a danno dei nuovi arrivati, aumentando notevolmente i canoni di affitto degli alloggi privati.

Prendendo in considerazione contemporaneamente i dati riguardanti entrambe le fabbriche, emergono alcune tendenze di fondo che permettono di capire le linee generali del processo migratorio verso il Biellese nei primi trent'anni del secolo: da questo punto di vista l'analisi si riferisce ad un totale di 701 soggetti.

Come visto nelle due analisi separate, la maggioranza assoluta dei soggetti giunse nel Biellese nel periodo successivo al primo conflitto mondiale e da zone relativamente vicine, quali le campagne piemontesi. Questo dato non stupisce: la prima guerra mondiale segnò un'epoca intera sotto molti punti di vista. Da un lato si ebbe un forte progresso industriale sostenuto dalle commesse belliche e successivamente dal governo stesso che tentò (come enunciato nella prima parte del saggio), attraverso l'acquisto di panni per i reduci, di mantenere attiva l'industria tessile che dava lavoro ad un numero crescente di individui. Il potere e il guadagno degli industriali del settore aumentarono di pari passo con la loro influenza e divenne necessario, per far fronte alle esigenze della produzione, ricercare nuovi serbatoi di manodopera. Le campagne piemontesi, data la loro vicinanza al Biellese e la povertà che le contraddistingueva, divennero fonte inesauribile di manodopera a basso costo: la meccanizzazione massiccia avvenuta nel decennio precedente limitava notevolmente il bagaglio di conoscenze tecniche richieste ai lavoratori e permetteva una loro immediata utilizzazione.

Presto gli imprenditori biellesi rivolsero le loro mire espansionistiche verso i mercati esteri (enormi furono gli sforzi compiuti in questo senso nel tentativo di ottenere l'appoggio governativo): un'ulteriore espansione avrebbe richiesto nuovi bacini "umani" cui attingere. Fu soprattutto durante gli anni venti però, in contemporanea con il bisogno di ridurre le spese a seguito della dura politica deflazionistica dello Stato, che gli industriali biellesi cominciarono ad indirizzarsi verso regioni più lontane come Veneto e Friuli Venezia Giulia. Le popolazioni di tali zone, già impoverite dal parcellizzarsi delle terre e dal declino dell'agricoltura, si trovavano in condizioni disastrose a seguito di un conflitto che si era combattuto proprio sulla loro terra. Non fu difficile convincere un gran numero di giovani donne e di intere famiglie a trasferirsi nelle valli biellesi dove il lavoro e la sussistenza, almeno nelle parole degli inviati delle fabbriche, erano garantiti: una volta innescato il processo contingenti sempre più numerosi di braccianti e contadini espulsi dalle campagne si recarono in Piemonte.

Neppure la politica fascista, volta a rivalorizzare la vita di campagna e contadina attraverso i suoi tentativi di bloccare le migrazioni riuscì a fermare un processo che, con il tempo, si rivelò inarrestabile.

Fra le donne, la quota maggioritaria era rappresentata da donne nubili di età compresa fra i venti e i trent'anni: le donne nelle fabbriche tessili rappresentavano ormai il gruppo più numeroso e, fra loro, il primato andava senza dubbio alle nubili. Anche fra le immigrate si trovava conferma di alcuni meccanismi innescati con l'ingresso del sesso femminile nell'industria: le ragazze in età per potersi spostare indipendentemente dalla famiglia tendevano a muoversi alla ricerca della stabilità economica, condizione necessaria per il matrimonio.

Le immigrate continuavano a considerare il lavoro industriale come un momento passeggero, caratteristico di una fase della loro vita: si lavorava per potersi costituire la dote clic la famiglia non poteva fornire oppure, come sostengono Joan Scott e Louise Tilly in "Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica" (Bari, De Donato, 1981), si tentava di acquisire capacità che avrebbero potuto garantire una loro attiva partecipazione al bilancio familiare (anche questa, in fondo, era una dote). Le giovanissime (con meno di sedici anni) non erano così numerose da rappresentare il grosso del contingente, nonostante le garanzie che le fabbriche tentavano di offrire (la Pettinatura Italiana di Vigliano infatti disponeva del convitto e la Bozzalla & Lesna distribuiva uomini e donne su diversi piani nelle case operaie). Si può ipotizzare che nelle religiose campagne italiane anche tali garanzie non fossero reputate sufficienti e le minori si ritrovano, nella maggior parte dei casi, solo se accompagnate da parenti o conoscenti e, probabilmente, provenivano da famiglie a cui la miseria non lasciava alternative.

La migrazione avveniva in modo programmato e non casuale e la ricerca dell' abitazione risultava essere uno dei problemi prioritari. Il fatto che, in molti casi, non si sia accertata una permanenza all' interno di villaggi e case operaie può avere diverse motivazioni fra le quali laprincipale è probabilmente la scarsità di tali alloggi in proporzione al numero di nuovi arrivi. Tali strutture furono costruite intorno agli anni venti e forte era la selezione cui si era sottoposti: solo famiglie numerose e con molti membri in età da lavoro potevano far affidamento sull'assegnazione di camere o appartamenti di proprietà delle industrie, mentre gli altri si trovavano in balia di speculatori spregiudicati o, più semplicemente, di persone originarie del luogo che sfruttavano al meglio le loro proprietà.

Un'analisi particolare meritano poi i casi di donne nate all'estero e assunte nelle due fabbriche. Nonostante il loro numero sia limitato (31 in totale) ritengo liti le riportare alcune ipotesi: esse erano sicuramente di origine italiana, ma non altrettanto semplice risulta stabilire attraverso quali percorsi fossero arrivate fino alle valli biellesi. Avrebbero potuto essere figlie di migranti stagionali o di famiglie espatriate in via definitiva e avrebbero potuto anche essere di origine biellese: numerosi erano infatti i biellesi emigrati, temporaneamente o meno, all'estero.

(2. fine)

MAURO BRUSCAGIN

La guerra di Spagna nei commenti dei giornali locali dell'epoca

III parte

I giornali delle federazioni dei fasci di Vercelli e Biella

Affrontiamo ora l'analisi dei periodici politici, ovvero quelli delle federazioni fasciste, "Il Popolo Biellese" e "La Provincia di Vercelli".

Tre sono i temi di cui si occupano prevalentemente queste due testate: l'anticomunismo, la polemica antidemocratica e l'esaltazione del regime.

Il confronto tra comunismo c democrazia da una parte e fascismo dall'altra si tiene su un piano politico-ideologico, quasi mai la polemica sfiora il riferimento al tema della religione.

Il tono è spesso violento e irriverente nei confronti degli avversari politici, tuttavia solo raramente scade nella volgarità. Per ovvie ragioni, trattandosi di giornali politici, sia "Il Popolo Biellese" che "La Provincia di Vercelli" concentrano la loro attenzione su particolari aspetti del conflitto, quelli in cui, a loro avviso, è maggiormente riscontrabile il significato ideologico della contesa, ponendo in rilevanza episodi che, sugli altri giornali, compaiono in maniera molto più sfumata. Così argomenti come il declino delle potenze democratiche e l'aumento del numero dei paesi a regime autoritario sono costantemente richiamati all'attenzione del lettore, soprattutto sul finire del conflitto. Stessa cosa avviene, come vedremo, per la celebrazione dell'alleanza italo-tedesca, tema a cui è riservato uno spazio decisamente superiore rispetto alle altre testate, specie quelle cattoliche, le quali si mostrano molto fredde nei confronti dell'ideologia nazista, fortemente impregnata di "neo-paganesimo".

Il Popolo Biellese

Il giornale della Federazione dei fasci biellesi concede poco spazio alla cronaca, preferendo i commenti e le analisi politiche. Anzi, va riconosciuto a "Il Popolo Biellese" il merito di aver condotto analisi politiche certamente molto più approfondite e non di pura propaganda come le altre testate. Il discorso viene impostato su una prospettiva di ampio respiro: dopo una premessa che concerne le caratteristiche del movimento comunista internazionale, viene presa in esame la specifica situazione spagnola, mettendo in rilievo i fattori che nel passato hanno giocato a favore del comunismo.

Ciò che al giornalista preme sottolineare è in particolare la straordinaria caratteristica "camaleontica" del comunismo: "È a tutti nota l'enorme e straordinaria capacità di adattamento del comunismo: si può dire che questo sia uno dei requisiti essenziali della dottrina di Marx, per la necessità in cui essa si trova di penetrare negli ambienti più diversi e soprattutto presso i paesi di tutte le latitudini. A questa naturale e, più che altro, premeditata adattabilità che si estrinseca, ad esempio, nei confronti della famosa politica di alleanza con certi cattolici, si aggiunge nel momento in cui il comunismo penetra e agisce su un determinato popolo, la variazione che l'elemento soggettivo sul quale il comunismo comincia ad operare, comporta. Per questo, vari e diversi atteggiamenti, assume il comunismo presso i singoli popoli" (*Origini, sviluppi e fine del comunismo spagnolo*, 27 febbraio 1939).

L'analisi si concentra poi sulla Spagna: "Per quello che riguarda la Spagna, il comunismo assume una colorazione caratteristica, che è derivante da numerosi fattori, particolarmente quelli economici-sociali e quelli psicologici" *(ivi)*.

Miliziano catalano

L'articolista non si limita a considerare gli anni della guerra o quelli immediatamente precedenti, ma compie un *excursus* sulle condizioni socio-economiche a partire dal secolo scorso: "L'economia spagnola se, in linea assoluta, poteva considerarsi florida, relativamente alle possibil ità produttive del paese era molto arretrata e la pessima distribuzione della ricchezza, accentrata nelle mani di pochi, creava uno stato sociale che era la causa prima dello scarso sfruttamento delle possibilità naturali. La coltivazione, quasi totalmente estensiva, era affidata al primitivo, tradizionale sistema dei contadini, mentre i padroni, che non conoscevano neppure le loro proprietà, ne dilapidavano gli utili nelle stazioni climatiche del mondo. [...] Bisognava annullare i resti di questo regime feudale: il 2 percento dei proprietari fondiari possedeva più di cento ettari ciascuno, mentre circa due milioni di piccoli proprietari si dividevano il 7,4 per cento del suolo coltivabile" *(ivi)*.

Dopo questa presentazione generale viene presa in considerazione la predisposizione degli spagnoli verso il comunismo. Da ciò emerge una "sostanziale contraddizione tra quello che è il loro spirito e il loro carattere ed il carattere nettamente antitetico del comunismo russo o marxismo. Ecco allora l'inevitabile antinomia fra l'individualismo del popolo spagnolo e il collettivismo spersonalizzato del comunismo di stato" *(ivi)*.

"Il Popolo Biellese" è l'unico giornale che documenta con dovizia di particolari le profonde differenze tra anarchismo e comunismo: "Fu infatti l'anarchismo o comunismo libertario quello che trovò assai più masse di aderenti per tutta la Spagna: il comunismo statale vi restò come uno stato maggiore di pochi uomini decisi e disciplinati, pronti a sfruttare in tutti i sensi le tendenze affini. L'amalgama tra anarchismo e comunismo non avvenne mai. [...] I dirigenti russi seppero trarre buon partito dalla situazione, non lasciando che sfuggisse dal loro controllo

neanche uno dei quattro elementi che vivificavano la lotta sociale in Spagna: socialismo, anarchismo, sindacalismo e comunismo. Il comunismo si accorse subito che era possibile unire tutte queste forze e si adoperò tenacemente e metodicamente per questo. Superati gli ostacoli comuni, ognuno avrebbe ripreso la propria indipendenza per dirigersi verso il proprio deciso obicttivo. Ma la formula artificiosa e ingannevole aveva un difetto, ben noto ai comunisti: che vinta la partita, tutti sarebbero rimasti prigionieri del più forte: il comunismo si riservava per l'appunto questo ruolo" *(ivi).*

Nella seconda puntata dedicata alla ricostruzione del movimento comunista in Spagna, il giornalista insiste sul tema del rapporto sempre più teso tra comunisti ed anarchici. I primi, nel tentativo di ampliare la loro influenza, danno inizio ad un processo che li porterà ad occupare i posti chiave all'interno del sindacato anarchico, la Cnt. Le direttive provenienti da Mosca sono molto chiare: "Viene adottato un nuovo piano tendente a cloroformizzare la Cnt e, più in generale, a dominare la situazione mediante il deciso e coraggioso uso di una forza piccola ma tenace: un vero c proprio Partito comunista spagnolo alle dirette dipendenze di Mosca" *(Breve storia del comunismo in Ispagna*, 27 marzo 1939).

Il piano ha successo ed in breve tempo "in ogni centro i gruppi comunisti si oppongono agli anarco-sindacalisti: il nuovo partito, disciplinato, ferreo, armato, riesce ad aprirsi la strada fra le masse specie cittadine e in men che non si dica riesce a contrapporsi agli anarco-sindacalisti, togliendo loro ogni possibilità di successo" *(ivi).*

I problemi per il Partito comunista nascono durante la dittatura di Primo De Rivera, quando "dovette insabbiarsi, limitandosi a tenere accesi i principali focolai dell'agitazione sociale e trasferendo all'estero i propri comandi" *(ivi).*

Ma già il giorno dopo la caduta della dittatura "uno stuolo di agitatori si presenta alla frontiera: da allora, a decine, calano in patria gli 'specializzati' di Parigi e di Mosca. Intanto poche settimane sono sufficienti per ristabilire i collegamenti e riprendere in pugno le redini dell'organizzazione, mai distrutta completamente, celata ma solida. [...] Poche centinaia di comunisti piovuti improvvisamente dall'estero, perlopiù estranei al paese, sono in grado di sommuovere masse di decine di migliaia di uomini con una facilità e con una larghezza di mezzi straordinarie, grazie al proprio sistema organizzativo, preciso, costante, agguerrito" *(ivi).*

Nella terza parte, "Il Popolo Biellese" si concentra sul rapporto tra la Repubblica e il comunismo.

L'UTOPIA E LA REALTÀ

Servitori dello straniero

Il Fascismo, fino dalle sue origini, ha sempre combattuto il comunismo come una peste. L'azione di disintossicamento sociale compiuta agli inizi del nostro movimento è stata difficile e dura Le masse depresse dai lunghi anni della guerra e dai disagi, dalle umiliazioni morali del dopo guerra, venivano facilmente incendiate dalla propaganda dei capitani del malcontento che promettevano loro l'assurdo utopistico paradiso della comuno in massima parte elementi operai, disciplinati e decisi nella loro azione corrosiva e quasi sempre sono disposti a pagare di persona, — finiranno di dominare tutti gli altri partiti del fronte popolare e di servirsi dei medesimi per fare il giuoco torbido della Russia che tende in un primo tempo a provocare tumulti, scioperi, sabotaggi, catastrofi.

Creando il disordine e le rivoluzioni negli altri stati per poter fa-

Un articolo de "Il Popolo Biellese" dell'8 luglio 1937

Secondo il giornale fascista è stata proprio l'instaurazione della Repubblica, a seguito della caduta di Primo De Ribera, che "si accolla la tragica responsabilità di aprire via libera al completo successo della nefasta azione comunista" *(La Repubblica e il comunismo,* 13 aprile 1939). Così il bisettimanale biellese inizia a elencare quello che, a sua giudizio, è il più imperdonabile tra gli errori commessi dalla repubblica democratica: "Ha messo il partito comunista nella legalità: esso poteva organizzarsi liberamente e apertamente; convocare i suoi congressi a Siviglia e a Madrid" *(ivi).*

Mosca non può restare indifferente all'evolversi degli eventi ed invita quindi energicamente il Pce ad approfittare della favorevole occasione: "Davanti a questa situazione la Sezione iberica ha il dovere di creare punti d'appoggio per l'organizzazione, in vista della dittatura del proletariato spagnolo in una nuova società bolscevica" *(ivi).* I comunisti spagnoli iniziano allora, secondo l'organo dei fasci biellesi, ad occupare tutti i centri nevralgici del potere: "Tutta l'opera del governo fa sì che i comunisti possano infiltrarsi e penetrare in ogni ambiente, ivi compresa l'amministrazione dello stato, la scuola, la magistratura, l'esercito [...]. Questa azione si concretizza in un precipitoso allontanamento di una quantità enorme di funzionari, di militari, di magistrati. Quale migliore occasione per i sovvertitori di infiltrarsi fin negli intimi gangli della struttura statale?" *(ivi).*

A conclusione dell'articolo vi è una prima analisi sommaria delle impostazioni culturali seguite dal governo del Fronte popolare e delle sue riforme economiche e sociali: "In terreno religioso, l'identità tra comunisti e membri del governo, nella loro disgraziata maggioranza massoni, spiana la via alla propaganda anticlericale e atea [...]. Analoghi motivi di affinità ideali fra comunisti e massoni fanno sì che la repubblica apra alla propaganda bolscevica l'educazione che si vuole strappare dalle mani degli istituti religiosi, ma non è in grado di affidare ad elementi preparati, colti, obiettivi" *(ivi).*

Duro anche il giudizio sulle riforme in campo economico: "Era necessario tenere a bada l'opposizione, era indispensabile dare l'impressione di soddisfare le esigenze di quelle larghe masse proletarie che avevano portato alla Repubblica e che erano la base elettorale del governo repubblicano. Si creano le giunte 'miste' del lavoro, che deformano ogni senso di giustizia, dando il sistematico predominio all'elemento operaio. Peggio accade in materia agraria: la riforma del 1932, che porta in sé il marchio dell'influenza comunista, nazionalizza senza indennizo i beni dei nobili e rifiuta la proprietà privata al contadino" *(ivi).*

Nella quarta puntata vengono esaminate le varie forze politiche che sostengono il governo del Fronte popolare: "Il comunismo assume in Spagna una caratteristica particolare, per la quale l'osservatore non si trova di fronte ad un organismo unitario, ben diretto e disciplinato, ma davanti ad un amalgama tutt'altro che coerente e coordinato di tendenze, di movimenti e di partiti" *(Le forze comuniste,* 24 aprile 1939).

La presentazione delle varie formazio-

ni politiche risulta complessivamente attendibile, senza scadere in eccessive considerazioni propagandistiche.

Il Partito comunista viene riconosciuto come "partito effettivamente unitario, omogeneo e ben manovrato, che lavora su un piano rivoluzionario scientifico e raggiunge dei risultati imprevedibili, grazie alla perfetta tecnica rivoluzionaria dei suoi componenti. Il suo gioco consiste nell'utilizzare e nel saper utilizzare le forze esterne ad esso affini, giovandosi, per così dire, dell'ambiente che, in virtù di una diffusa tradizione anarchica e della sapiente e solleticante propaganda preventiva su larga scala i manipolatori centrali della rivoluzione hanno saputo preparargli favorevole" *(ivi).*

Un breve accenno al Partito comunista catalano, "creato appositamente per esercitare in Catalogna un'influenza comunista ufficiale. A questo scopo, si è voluto giocare sul separatismo, per cercare di attirarne gli elementi, sempre numerosi ed attivi" *(ivi).*

Maggiore attenzione è dedicata al Partito operaio di unificazione marxista, "sorto dalla fusione di varie correnti comunisteggianti, la cui caratteristica è quella di essere in profonda antitesi con i comunisti ufficiali, ai quali rimprovera di seguire il bellicismo e gli acrobatismi tattici delle direttive moscovite. Esso denuncia come corrotta, tralignante e traditrice la Terza Internazionale (staliniana)" *(ivi).*

Due brevi accenni, infine, alle principali formazioni sindacali, la Confederazione nazionale del lavoro e l'Unione generale del lavoro: la prima "è stata una delle organizzazioni più potenti della Spagna, raccogliendo nei suoi quadri, prima dell'attacco comunista, circa 500.000 organizzati. La seconda rappresenta la più antica formazione sindacale e il più antico strumento di lotta di classe della Spagna. Quando il socialismo passò in parte a militare nelle fila comuniste, il Partito comunista si servì di essa per contrapporla alla Cnt anarchica" *(ivi).*

Il commento conclusivo de "Il Popolo Biellese" è il seguente: "Lo straordinario, in tutta questa situazione, è che questo 'melange' di forze niente affatto concordi abbia potuto servire alle grandi manovre comuniste che hanno tutto saputo utilizzare ai fini del proprio attivismo sconcertante e distruttore" *(ivi).*

La quinta e ultima parte di questa anal i - si retrospettiva condotta dal giornale prende in esame i mesi immediatamente precedenti lo scoppio della guerra civile, rivelando i presunti piani dei comunisti per far scattare la rivoluzione c prendere il potere: "Gli obiettivi stabiliti a Mosca, dopo le elezioni di febbraio, erano molto semplici: la Sezione straordinaria del comitato esecutivo del Komintern stabiliva, infatti, in tale data, precisi punti d' azione: rovesciamento del presidente Zamora; ricorso a mezzi di intimidazione verso gli ufficiali; espropriazione dei proprietari fondiari; nazionalizzazione di tutte le banche ed imprese industriali; sterminio della borghesia attiva e soppressione della stampa borghese; instaurazione di un regime di terrore; presa del potere con mezzi rivoluzionari e instaurazione di una dittatura proletaria; reclutamento di milizie armate, che dovevano costituire i primi effettivi della futura armata rossa" (*Verso la rivoluzione*, 8 maggio 1939).

Se l'analisi ideologica è quella più frequente sulle pagine de "Il Popolo Biellese", ciò non significa che non si trovino anche altri temi, presenti spesso sulle altre testate.

Tra questi spicca, soprattutto durante i primi mesi della guerra, l'anticomunismo spesso accompagnato da articoli che illustrano la posizione della Chiesa sul conflitto. In molti casi si estrapolano i commenti dei giornali cattolici, specie "L'Osservatore Romano": "Tribunali statali rapidamente, inesorabilmente hanno pronunciato sentenze capitali contro gli insorti e le hanno immediatamente eseguite o in nome della legge o a titolo di rappresaglia. Per i massacratori, gli squartatori, i violenti osceni, i profanatori di cadaveri, i sacrileghi, gli iconoclasti, gli incendiari, i ladri né bandi, né arresti, né processi, né condanne [...]. Dopo aver ricordato che a Barcellona al convegno del Poum il rosso eretico Andrea Nin ha dichiarato: 'Noi abbiamo risolto il problema religioso non lasciando in piedi una sola chiesa', 'L'Osservatore Romano' così conclude: 'Tutti i problemi saran risolti non lasciando in piedi più nulla. A Barcellona, ove le chiese sono rase al suolo, s'è decretato di far saltare tutte le officine, cioè il nerbo industriale di Spagna se la città dovesse arrendersi. Sarà un altro problema, quello economico, risolto'" *(Come i rossi risolvono i problemi in Spagna*, 20 agosto 1936).

Vengono, come di consueto, citati decine di episodi in cui partigiani del governo di Madrid si rendono colpevoli di delitti tremendi. Già molto indicativi i titoli dedicati a questo argomento: "Monache crocifisse a Barcellona e nazionali arsi vivi a Almendrelejo" o anche "Le sacrileghe barbarie dei rossi in Spagna".

Nei mesi successivi l'attacco condotto nei confronti del comunismo perde in parte i connotati da crociata, ed assume quelli di un vero e proprio scontro politico. Viene rivendicata con orgoglio la tradizione antibolscevica del fascismo italiano: "L'Italia del dopoguerra ha dovuto battersi in una ineluttabile, spietata lotta interna per liberarsi dal morbo comunista, per salvare la sua civiltà millenaria, per risorgere a nuova vita e per poter imporre al mondo le glorie della sua stirpe che non doveva e non voleva morire" *(La bandiera antibolscevica,* 3 dicembre 1936).

Lo stesso tono lo si ritrova in un articolo dell'estate successiva, dove si ripercorrono i primi anni del fascismo e la dura lotta per sopraffare il comunismo italiano: "Il fascismo, fin dalle sue origini, ha

Madrid, porta di Alcala. Omaggio all'Urss durante la difesa della città

sempre combattuto il comunismo come una peste. L'azione di disintossicamento sociale compiuta agli inizi dal nostro movimento è stata difficile e dura. [...] La 'vecchia bandiera' antibolscevica del Fascismo ha dovuto assumere subito un aspetlo di lotta spietata non solo contro le utopistiche teorie straniere - e l'oro russo che circolava allora in Italia - ma anche contro il tentativo insidioso dei Sovieti di asservire, attraverso il partito comunista, la nazione italiana [...]. L'azione senza quartiere dello squadrismo delle origini si volgeva non tanto contro l'apparentemente ingenua propaganda a tinte pseudo umanitarie con cui gli oratori comunisti ammantavano le teorie che dovevano condurre alla realizzazione del paradiso bolscevico, quanto contro il pericolo gravissimo che in quegli anni più volte corsero gli italiani di diventare, dopo la catastrofe di una incombente insurrezione rovinosa e fangosa, servitori dello straniero. Dello straniero russo" *(Servitori dello straniero,* 8 luglio 1937).

A guerra terminata lo scontro ideologico non si placa, anzi viene ulteriormente enfatizzato, celebrando come epica e destinata a ripercuotere la sua eco nei tempi futuri la vittoria dei franchisti sulla repubblica popolare: "La caduta di Madrid si innesta sul piano di un vasto processo di rinnovamento e di revisione d' ordine spirituale di cui forse non è possibile, per ora, misurare la portata e prevedere gli sviluppi [...]. Ci pare quindi che se la guerra spagnuola potrà essere considerata 'guerra civile' nella macabra cronaca delle avventure democratiche, nella storia dovrà essere registrata sotto ben altro titolo. Essa è stata il cozzo tra due diverse e inconciliabili concezioni di vita.

Manifesto degli anarco-sindacalisti della Cnt

tra l'atteggiamento ideologico ancorato agli immortali principi dell'89 ed irrigidito alle concezioni delle loggie, delle sinagoghe, del capitale, dell'individualismo e l'altro che si illumina con il concetto mussoliniano di patria, famiglia, religione, lavoro, collettività operante e attiva nel quadro della nazione" *(Fuoco alla barricata,* 13 aprile 1939).

Neanche "Tl Popolo Biellese" si sottrae alla consueta lettura della guerra civile di Spagna come lotta dello spirito contro la materia: "Come in Italia ieri, così oggi nelle città della Spagna risorta gl i uomini combattenti per la crociata della civiltà sentono, nel nome dell'idea fascista, quale potente forza spirituale di elevazione rappresenti la religione di Cristo e quale suprema garanzia essa offra contro le idee dissolventi del materialismo imbestiato" *(Cristo ritorna!,* 2 settembre 1937).

Una delle caratteristiche di questa fase del regime fascista è il costante tentativo di affermare la presunta identità tra cristianesimo e romanità: "Oggi la causa della rivoluzione appare legata a quella del cattolicesimo. Le due idee si appoggiano ambedue ad una necessità di vita universale, pur rimanendo in campi distinti di azione. Difendere il cattolicesimo romano ed universale è un dovere e una necessità per tutti" *(Religione e fronte popolare,* 4 luglio 1938).

In realtà appare piuttosto strumentale il riferimento alla religione, in quanto ciò che si vuole celebrare è il regime fascista, e Roma appare più come simbolo di gloria eterna che di cristianità: "Rintuzzando le tendenze provincialistiche del presunto cattolicesimo del Fronte popolare non si fa solamente azione di difesa delle affermazioni tradizionali della Chiesa cattolica, ma soprattutto ottima ed efficace opera di difesa dei nostri ideali rivoluzionari" *(ivi).*

L'ultimo fendente sul tema della religione è portato in occasione della morte di Pio XI, quando il telegramma di cordoglio inviato dal capo del governo repubblicano spagnolo Negrin viene bollato come "un'altra espressione di cinismo ributtante che fornisce ancora una prova, se pur ce ne fosse bisogno, dello stato di degradazione morale a cui può giungere la democrazia" *(Cinismo ributtante*, 16 febbraio 1939).

Dopo la caduta di Barcellona vengono molto enfatizzati i numerosi tratti comuni tra il regime fascista di Mussolini e il nuovo stato spagnolo. In particolare "Il Popolo Biellese" punta sull'idea della nazione, assurta come principio fondamentale e determinante per l'esito della guerra: "Sui vari significati della vittoria di Franco sovrasta l'asserzione fondamentale che l'unico valore ideale oggi efficiente è l'idea nazionale [...]. Essa, come cemento unitario e come forza di propulsione per le genti di una stessa razza, è la sola che abbia dimostrato vigore di vita, proclamando il proprio insopprimibile diritto alla giustizia, con la potenza delle armi, ma soprattutto con la forza permanente dello spirito dei combattenti che per quella idea erano pronti a combattere e morire" *(L'idea nazionale: idea di vita,* 2 febbraio 1939).

La sempre più completa affinità tra fascismo e franchismo risulta ancora più evidente in un successivo articolo, dove si evidenziano, uno ad uno, tutti i riferimenti più espliciti tra i due regimi: "Tanto le organizzazioni di colore politico quanto quelle a prevalente colore sociale lasciano il posto, senza più speranze di ritorni, al partito unico e al programma sociale e politico della Falange. Il provvedimento non è che una conferma delle misure prese nel luglio del 193 7 e dice quindi che la nuova Spagna è nata dalla guerra e la guerra l'ha plasmata. Il suo programma non muta, le esigenze della guerra restano le esigenze della pace. Si consideri quale trionfo è questo per l'idea totalitaria nata in Italia attraverso l'insurrezione popolare, in Germania attraverso una normale crisi parlamentare, in Spagna dall'insurrezione militare risoltasi in una lunga guerra civile" *(Commenti,* 20 febbraio 1939).

Ciò che a "Il Popolo Biellese", come a tutta la stampa di regime dell'epoca, preme mettere in risalto e la presunta vittoria definitiva del totalitarismo sulla democrazia: "Temperare è tradire. Il destino della Spagna non può essere legato alle esigenze dell'involuzione democratica. Il programma della Falange è nato dalla vittoria del Fascismo e dalla necessità della vita spagnola" *(ivi).*

Questo profondo astio nei confronti delle democrazie non è casuale. Con lo scoppio della guerra civile l'organo dei fasci biellesi inizia una campagna calunniatomi nei confronti di Inghilterra e, soprattutto, Francia, capofila tra le nazioni democratiche, accusandole di utilizzare in modo strumentale il principio internazionale del "non intervento". La scintilla che fa scoppiare l'incendio è il noto affondamento delle navi da guerra italiane e tedesche "Barletta" e "Deutschland" ad opera dei bombardieri dell 'aviazione repubblicana, episodio che vede il bisettimanale biellese scagliarsi contro il comitato di "non intervento" accusandolo di inefficienze (*"Deutschland",* 7 giugno 1937). La dose viene rincarata qualche giorno dopo, quando la Francia avanza una proposta relativa al problema del controllo delle coste iberiche: "La Francia voleva che il controllo non fosse

più affidato alle quattro grandi potenze occidentali, ma ai ventisette stati che hanno aderito al comitato di 'non intervento'. Il controllo, si intende, è il compito di esaminare i provvedimenti da prendere in caso di nuove aggressioni. Una specie di doppione della Società delle nazioni: quella tale compagnia, non proprio di Gesù, destinata a sistemare le cose europee ad uso e beneficio delle democrazie occidentali con congrue compartecipazioni ai sicari mongolo-slavi delle repubbliche sovietiche [...]. La seconda fase sarà questa: Adunanza di ventisette stati, discorsi d'occasione, valutazione delle giustificazioni, campagne stampa contro l'aggredito che diventa aggressore: e, per finire, una bella votazione [...]. Insomma, un magnifico progetto per consentire ai bolscevichi di fare il loro comodo che sarebbe accoppare a tradimento quanti più 'faziosi' fosse possibile" *(Senso di misura e visione della realtà*, 10 giugno 1937).

Il bisettimanale biellese si accalora particolarmente contro "l'ostinata negazione" del diritto di belligeranza che Francia, Inghilterra e Urss non intendono riconoscere a Franco: "Tutti i trattatisti sono pienamente d'accordo nell'ammettere senz'altro che nel caso che la lotta tra gli insorti ed il partito al potere si prolunghi in modo che non si possa prevedere quale sarà l'esito della lotta, sia lecito ai terzi stati riconoscere agli insorti che abbiano un'organizzazione di fatto e lottino osservando le leggi e gli usi della guerra la qualità di belligeranti [...]. Per chi tenga presente questo principio è evidente come la luce del sole che dal punto di vista del diritto internazionale la Russia e la Francia, le quali aprioristicamente rifiutano di prendere in esame la possibilità del riconoscimento del diritto di belligeranza al governo di Franco, sono nettamente dalla parte del torto" *(Del diritto di belligeranza*, 9 settembre 1937).

Alcuni mesi dopo "Il Popolo Biellese" arriva a formulare una tesi quanto meno discutibile sulle responsabilità dei paesi terzi riguardo alla continuazione della guerra in Spagna: "C'è un punto fermo e che nessuno più contesta. Questo punto è che quando scoppiò il conflitto spagnolo il sovversivismo internazionale organizzato dal governo sovietico si rovesciò per primo in aiuto dei rossi che erano di Madrid e che oggi sono di Valencia. Si può anzi dire che il conflitto fu scatenato dal sovversivismo internazionale infiltratosi nella repubblica spagnola. Questo secondo punto fermo è che tutti i tentativi per la localizzazione del conflitto vennero sistematicamente ostacolati dalla coalizione del sovversivismo internazionale" *(Questione di responsabilità. Di chi la colpa?,* 21 ottobre 1937).

Soldati repubblicani e contadini

A riprova della malafede delle nazioni democratiche nel far perdurare la guerra, il giornale fascista illustra e commenta l'ultima proposta inglese in materia di localizzazione del conflitto: "La proposta si basava su tre punti: a) controllo, b) neutralità, e) ritiro dei volontari. La neutralità implica, a tenore del più ortodosso diritto internazionale, il riconoscimento della qualità di belligeranti alle due parti in conflitto. In base a ciò essi possono ottenere, mediante il diritto di inchiesta di bandiera e il diritto di visita sul naviglio diretto ai loro paesi, di impedire il contrabbando di armi. 11 rappresentante dell' Italia e quello della Germania fecero una cosa molto semplice: dichiararono di accettare in blocco la proposta inglese [...]. A questo punto la stessa Inghilterra che aveva presentato il progetto senza complicazioni di preferenze pare oggi che si accordi con il rappresentante della Francia, al quale le pressioni sovietiche hanno potuto imporre la tesi che il diritto di belligeranza non possa essere concesso se non a rimpatrio avvenuto di tutti o quasi i volontari [...]. Questo è il vero volto della questione del non 'intervento'. Se il peggio avverrà si può fin d'ora stabilire di chi è la responsabilità" (/V/).

Un particolare accanimento il bisettimanale fascista sembra riservare alla Francia e al suo modo di intendere il principio del "non intervento": "Per chi appena avesse un'infarinatura di diritto internazionale e le più elementari reminiscenze di storia la sorte di tali truppe non poteva essere dubbia. Avrebbero dovuto essere disarmate ed internate fino al termine del conflitto [...]. La Francia preferi restituire i rossi fuggitivi alle autorità di Barcellona, prestando così la sua palese e diretta assistenza ad una delle parti belligeranti cui fornì mezzi per sfuggire al nemico vincitore e per ripresentarsi armato a fronteggiarlo in altre posizioni [...]. Qui non era più questione di limitare ad abolire l'intervento nella Spagna di truppe volontarie che è ammesso dalle leggi internazionali, ma che può in detcrminati casi costituire il paravento di un intervento ufficiale dissimulato di uno stato in un conflitto di altri stati. Qui era la Francia che gettava la maschera accennando appena ad una giustificazione quale quella del referendum più o meno addomesticato priva anehe di quel requisito che d'ordinario non fa difetto a tutto ciò che è francese, e cioè dell'intelligenza" *(Il diritto internazionale e il "non intervento",* 20 giugno 1938).

Ma l'attacco alla democrazia non è condotto solo contro le sue istituzioni internazionali come la Società delle nazioni, ma mira diritto al cuore, alla sua essenza di forma di governo. La critica più frequente che le viene mossa è quella di essere ormai completamente asservita a Mosca, conducendo così l'Furopa sull'orlo del precipizio bolscevico: "Le democrazie nei vari Paesi d'Europa continuano la loro politica dello struzzo e si affannano a nascondere il pericolo per non vederlo eppure mai come ora si sono rilevati gli effetti disastrosi della Terza

Internazionale comunista, che si identifica col governo sovietico" *(Il pericolo bolscevico*, 21 settembre 1936).

Dopo aver elencato una serie di paesi in cui, secondo "Il Popolo Biellese", sono evidenti "segni minacciosi della corrosiva e sovvertitrice propaganda dei partiti comunisti" *(ivi),* il giornale fascista scaglia il fendente più duro: "Malgrado tutto questo le democrazie europee continuano a gingillarsi con le ..camarille del parlamentarismo parolaio e non hanno dato eccessivo peso ai discorsi di Hitler e di Goebbels a Norimberga contro il bolscevismo nemico dell'umanità [...]. Le democrazie, espressione del borghesismo panciafichista che assomma tutti gli egoismi dei politicanti incapaci dibattersi per un'idea, non si arrendono nemmeno di fronte alla realtà" *(ivi).*

Il tema è ripreso più volte nei mesi successivi, quando Francia e Inghilterra sono accusate di "cullarsi in un democraticismo irresponsabile, incapaci di guardare con occhi fermi lo spettro orrido della realtà che avanza nelle vesti del bolscevismo bestiale" *(La bandiera antibolscevica,* cit.).

Singolare è poi la definizione del fascismo come "paladino della democrazia", coniata in un articolo dell'estate 1937 : "Il fascismo non è altro che il primo e il più energico reagente contro il dilagare dell'idea bolscevica. In un certo senso il fascismo è perfino il paladino delle democrazie, le quali sono vittime predestinate dell'invasione bolscevica" *(La guerra in Spagna,* 1 luglio 1937).

La polemica diventa sempre più ideologica e l'organo dei fasci biellesi dedica diversi articoli alle differenze più evidenti tra democrazia e fascismo, a cominciare dalla presenza di diversi partiti politici liberi di competere per conquistare il diritto a governare sul Paese: "La demagogia esercitata come libera professione ha agito da potere ipnotico sulle masse. Cresciuti di numero i partiti, aureolatisi di attraenti sfumature, assunte le più svariate e impensate tendenze, ciascuno ha trovato, mercé la propaganda e i miraggi di vita comoda che ha offerto e che continua con spudorata menzogna ad offrire, il modo di vivere sostenuto da alcune minoranze, quel le stesse minoranze cioè che, insieme formano il popolo [...]. Neanche dopo questo evidente turlopinamento del buon senso, il popolo della democrazia, tenuto a bada con abbondanti ubriacature di discorsi e distratto dalle beghe a getto continuo delle diverse fazioni, si è accorto di non servire più la nazione ma il partito cui esso inconsciamente appartiene, e non si è neanche accorto che i suoi esponenti lavorano solo per il trionfo del loro singolo partito, ovverosia degli interessi economici ch'esso rappresenta, perfettamente insensibili e non curanti se ciò danneggi quell'unità morale e politica che pretendono e figurano di servire e che invece sfacciatamente quanto vigliaccamente tradiscono: la nazione" *(Antinazionalismo delle democrazie,* 22 settembre 1938).

Juan Negrin, capo del governo repubblicano spagnolo dal maggio '37 al febbraio '39

Ecco dunque uno dei motivi più aspri del contendere tra queste due forme di governo: lo spazio riservato alla nazione, che il fascismo concepisce come l'ente supremo al quale tutto deve essere finalizzato, mentre per la democrazia non può mai pregiudicare i diritti fondamentali del singolo cittadino: "Le democrazie, secondo il valore storico di questo termine, sono antinazionali, perché non servono la nazione ma gli interessi dei singoli gruppi e più specificamente gli esponenti dei vari partiti, i quali non possono che indirettamente e assai difficilmente identificarsi con quelli che sono i superiori interessi della nazione. Le democrazie, infine, sono antipopolari perché non vivono dell'assenso volontario e spontaneo del popolo, ma sul raggiro perpetrato ai danni del popolo e sul consenso strappato al popolo. La differenza fondamentale che esiste tra democrazia e Fascismo sta in questo: che il Fascismo porta effettivamente il popolo a governare la nazione, mentre la democrazia costringe il popolo ad essere governato, fingendo di curare i suoi interessi e facendo in realtà gli interessi di quei pochi che dominano per la forza e con la forza del denaro" *(ivi).*

Con il riferimento alla finanza è inevitabile un duro attacco al giudaismo, considerato come il vero motore della democrazia: "La democrazia è perciò giudea perché la sua base è l'interesse. È giudea perché è assente di valori spirituali e nazionali. È giudea perché la plutocrazia mondiale è una classe dove predomina e detta legge l'elemento giudaico" *(ivi).*

In un editoriale del successivo mese di ottobre la democrazia viene addirittura definita "volgarissima manovra schadaiola" e la si accusava di "distribuire le ricchezze aspirate e succhiate dallo stesso sangue del popolo" *(Decadenza e mali delle democrazie,* 16 ottobre 1938). Segue quindi un proclama che pare quasi un avvertimento senza appello: "O le democrazie trovano la strada per riformarsi secondo i concetti predicati in Italia e Germania dal Fascismo, o le democrazie, quando il popolo sarà stufo di essere turlopinato e perderà la poca pazienza che gli rimane, passeranno dei giorni assai tristi" *(ivi).*

Anche il tema della pace in Europa viene sollevato ovviamente per mettere in evidenza una volta di più la presunta assoluta buona fede e la validità dello sforzo diplomatico di Mussolini, che rischia però di essere vano per la testardaggine democratica: "Una guerra ideologica contro gli stati autoritari è sfumata, non già perché vi siano stati gli elementi scalmanati e pazzi che hanno brigato fino all' ultimo per farla scoppiare, ma perché il popolo delle democrazie non ha risposto all'appello lanciatogli dai caporioni del movimento dissolvitore bolscevico-giudaico-massonico, come era nelle loro troppo ottimistiche previsioni, e soprattutto perché il Duce del Fascismo, con la sua ammirevole saggezza e la sua opera veramente umanitaria, l'ha voluta evitare [...]. La pace duratura non si avrà fino a quando i regime democratici non si evolveranno a tal punto da eliminare definitivamente dalla loro politica gli influssi disastrosi determinati dalla sempre più invadente intromissione di una potenza extra-europea e dalle mene altrettanto disastrose che fanno capo alla massoneria e all'ebraismo internazionale, i quali ultimi rappresentano e sono la volontà e la forza capitale a danno di ogni nazionalismo inteso nella sua più sana espressione di elevazione e di potenza" *(ivi).*

Il giornale biellese, qualche mese più tardi si sbilancia in una previsione poi smentita dalla storia: "Le democrazie sono spremute, esaurite. Non hanno più sangue nelle loro arterie. Sono costrette alle trasfusioni. E il paziente, il popolo, c tenuto all'oscuro. Il popolo non sa, al popolo vengono servite abbondanti dosi di stupefacenti. Ma la Rivoluzione continua. L'Europa sarà fascista, ha detto e ammonito il Duce" *(ivi).*

L'offensiva finale contro la democrazia è diretta in particolare contro i suoi presunti alleati, giudaismo e bolscevismo: "Che Russia e Francia e, sulle loro orme, le combriccole giudeo-massoniche fiorenti nel le accoglienti democrazie o sedicenti tali di tutto il mondo, siano intervenute per prime, è un fatto ormai consegnato alla storia" *(I conti senza l'oste,* 16 febbraio 1939). L'essenza della democrazia è così dipinta: "Una supervalutazione del denaro e una sottovalutazione dell'uomo e dei valori spirituali. Ma si tratta di fenomeni che è logico si ripetano là dove la vita è sempre più schiava del denaro e gli uomini scarseggiano" *(ivi).*

Quindi l'organo dei fasci biellesi fauna considerazione sul comportamento di Francia e di Inghilterra: "C'è chi dice bisogna mercanteggiare il riconoscimento di Franco ponendo come condizione il calcio dell'asino agli stati dell'Asse" *(ivi).* Ma il giornale si dichiara convinto nell'escludere che Franco possa cedere ai ricatti anglo-francesi: "La Spagna sa che per quanto dipendeva da Londra e da Parigi essa continuerebbe a gemere sotto il tallone dei massacratori e dei distruttori di Chiese, di monumenti, di civiltà" *(ivi).*

Con la presa di Madrid e la conclusione della guerra la vittoria sul comunismo assume un sapore di trionfo per il fascismo italiano: "Basta appena accennare al duplice accerchiamento tentato contro la potenza spirituale, politica e morale delle nazioni totalitarie, per riconoscere nelle manovre concluse con esito così infelice il chiaro sintomo di un'improntitudine destinata a ben altre sconfitte. Duplice accerchiamento che si concreta l'uno attraverso il bolscevismo spagnolo alimentato da Mosca e sorretto da Londra e Parigi; l'altro mediante lusinghe e incitamenti agli stati del settore orientale perché aderissero a quella specie di 'santa alleanza' in difesa delle democrazie e più ancora dei pingui imperi che essi detengono e monopolizzano [...]. I due programmi, che appaiono oggi più il frutto di un curioso accecamento psicologico che il risultato di definiti orientamenti politici, sono caduti senza speranze di resurrezioni prossime o future" *(Fuoco alla barricata,* cit.).

Come abbiamo già visto nelle altre testate, anche "Il Popolo Biellese" non si sottrae dall'attaccare in modo molto violento i due stati simbolo della democrazia. Contro l'Inghilterra gli attacchi sono di fioretto e all'insegna dell'ironia, e prendono di mira la politica estera condotta in modo quanto meno disinvolto, secondo il giornale di Biella: "Erano appena fuggiti gli ultimi rossi da Bilbao e vi erano appena giunte le gloriose Frecce Nere, che l'Inghilterra, come se nulla fosse, disponeva l'invio nella città delle miniere di un suo ambasciatore munito delle debite credenziali da presentare al generale Franco [...]. Ci limiteremo ad osservare che Londra, ancora una volta, fa il comodo suo anche se, in questo caso particolare, non concorda con Parigi" *(Le miniere di Bilbao,* 15 luglio 1937).

E' interessante notare il tentativo del giornale fascista di mettere in risalto ogni divergenza più o meno grande tra Inghilterra e Francia. Così viene particolarmente elogiata la figura del premier inglese Chamberlain, "che da qualche mese a questa parte ha avuto il torto di assumersi l'incarico, d'accordo con Mussolini c Hitler, di trovare il modo di conservare la pace a tutti i costi sul continente europeo" *(Il diritto internazionale e il "non intervento",* cit.). In un articolo precedente si parla quasi di perfetta sintonia tra le aspirazioni in politica estera dell'Italia mussoliniana e quella dell'impero britannico: "Noi pensiamo che l'Inghilterra, quando si sarà accorta che l'Italia, soddisfatta nelle sue aspirazioni coloniali non ha o non accampa interessi contrastanti coi suoi nel mar Mediterraneo ma, anzi, considera quelli che ha come complementari a quelli inglesi; quando avrà toccato con mano che in Spagna l'Italia non persegue fini di espansione territoriali ma combatte unicamente il dilagare del bolscevismo o tutt'al più vi mette in gioco dei problemi di materie prime; l'Inghilterra troverà che non c'è materia per scatenare una guerra europea che può rispondere alle ideologie moscovite, ma che non trova i presupposti che realmente la giustifichino" *(Le miniere di Bilbao,* cit.).

Gli strali più violenti sono però lanciati contro la Francia e il suo governo, espressione del Fronte popolare proprio come in Spagna: "La Francia deve venire a patti con il comunismo che si arma e fomenta scioperi ed agitazioni ed invade le prefetture; deve fingere di ignorare che da ogni parte i comunisti francesi organizzano spedizioni di volontari, di materiali e di denari per i 'compagni combattenti' rossi di Spagna. Ogni giorno che passa la democrazia, impotente ad arginare la fiumana, perde autorità ed ondeggia mentre il comunismo guadagna terreno e la perturbazione dilaga" *(Il pericolo bolscevico,* cit.).

Anche "Il Popolo Biellese" propone la tesi secondo la quale "la Francia cerca nella penisola iberica un regime che le assicuri il rapido trasporto per via di terra di quelle truppe coloniali che sono un elemento basilare della sua potenza militare e che diversamente dovrebbero compiere l'incerta traversata del Mediterraneo, lungo una via controllata strategicamente dalle Baleari" *(La lotta contro il bolscevismo*, 10 dicembre 1936).

Molta attenzione è prestata al presunto stato di decadenza della Francia o di "tramonto", come intitola il bisettimanale in un editoriale: "Che la nostra vicina Francia abbia ormai superato il proprio periodo aureo e sia fatalmente avviata ad un progressivo tramonto di potenza, è un fatto specifico, di cui persino molti francesi si vanno convincendo con amara ri-

Francia. Un'immagine della campagna a favore dei bambini spagnoli della zona repubblicana

Napoli. Un contingente di soldati accolti da Vittorio Emanuele III al loro rientro dalla Spagna

luttanza. Due fenomeni ce ne danno la storica conferma: l'alleanza con la Russia bolscevica e l'avvento al potere delle forze comuniste. Il primo fenomeno precisa esaurientemente il crollo, della forza politica francese: infatti ha provocato la morte del famigerato sistema di sicurezza collettiva, grazie a cui la Francia aveva comprato la propria tranquillità legandosi ad una catena circolare di forze, pronte a venirle in aiuto qualora si fosse delineata un' improvvisa minaccia tanto sul Reno da parte della Germania, quanto sulle Alpi da parte dell'Italia. Sennonché alleandosi con la Russia, la più parte delle nazioni costituenti gli anelli di tale catena, allarmate dal significato politico del binomio franco-russo, ovvero del bastardo connubio tra democrazia e comunismo, raffreddarono istantaneamente i propri rapporti con una potenza che si era dimostrata tanto poco sicura delle proprie forze e così scarsamente fiduciosa dei propri alleati minori da cercare altri appoggi presso potenze più lontane e più grandi" *(Perché la Francia tramonta ?,* 22 settembre 1937).

Ma è soprattutto sulla crescente importanza del partito comunista francese che la polemica si fa ancora più accesa: "Ma il secondo fenomeno è, sul piano ideologico, ancora più grave e sintomatico. Una Francia in braccio al comunismo significa precisamente questo: morte della rivoluzione liberale" *(ivi).* L'articolo si conclude con una breve analisi delle due rivoluzioni del XX secolo: "Quella bolscevica rase al suolo tutti i principi liberali per rifarsi ad un'organizzazione primordiale della società del tutto simile a quella stessa contro la cui ingiustizia nel 1789 i rivoluzionari del terzo stato francese erano insorti: una società così concepita come rapporto tra un'autorità statale assoluta, padrona incondizionata della vita dei sudditi, ed una massa di cittadini non più padroni neppure di se stessi. L' altra rivoluzione, quella fascista, integrò invece i principi della rivoluzione francese, riconoscendo che di fronte a ciascuno dei cosiddetti Diritti dell'Uomo affermati appunto all'idea liberale, è necessario contrapporre un corrispondente dovere che ne equilibri il latente egoismo. Per ogni diritto un dovere, per ogni libertà un limite" *(ivi).*

Riportando il discorso dal piano ideologico a quello della realtà contingente, la testata fascista giudica inaccettabile la proposta francese di creazione di una federazione spagnola che riconosca una certa autonomia alla Catalogna in base a presunte affinità con la Francia meridionale: "A meno di essere ciechi, è abbastanza trasparente il fine di mantenere 10 zampino francese in una parte importante della Spagna con quali future conseguenze non è facile prevedere ma col proposito di conservare ed alimentare attorno a Barcellona e col crisma della legalità il focolaio o la succursale sud europea della terza internazionale" *(Ilnodo della questione,* 9 giugno 1938).

Data l'attualità della situazione cecoslovacca "Il Popolo Biellese" ha buon gioco a distorcere la realtà e a mostrare da un lato l'incoerenza della politica estera francese, dall'altro il pericolo che 11 comportamento tenuto dalla Francia rischia di far correre alla pace europea: "In Francia si fa un gran discutere dell'indipendenza cecoslovacca e si ripudia decisamente l'idea di una Cecoslovacchia impostata su un regime 'federale' nel quale l'autonomia delle diverse razze che compongono la federazione sia rispettata. Ora, che proprio in Francia e per bocca di un cosiddetto ufficiale della politica si possa contemporaneamente sognare una federazione spagnola a proposito di un popolo che, quali che siano le differenze fra catalani e non catalani, rappresenta uno dei popoli etnicamente più omogenei, è per lo meno strano" *(ivi).*

Lascia allibiti il concetto con cui il bisettimanale fascista liquida la Francia e il suo regime democratico: "Un Paese in cui non si muove passo o non si apre bocca senza trovarsi alle prese col diritto, con la libertà, col rispetto dei contratti e delle leggi: con tutto ciò che, a sentir loro, è il privilegio e la distinzione delle cosiddette democrazie" *(Il diritto internazionale e il "non intervento ",* cit.).

La propaganda antifrancese raggiunge il suo apice in un articolo del gennaio 1939, nel quale si afferma che i fasti del passato sono quanto mai lontani da un presente sempre più squallido e anonimo, al contrario della sua vicina Italia, forte e orgogliosa come non mai, secondo il periodico fascista: "La Francia ascolta ansiosa il rombo d'onda che sopravviene e, mentre soffoca tra le ultime manifestazioni di una tracotanza in declino la paura di un'Italia eretta fieramente sui propri destini, mostra segni della febbre che la divora [...]. La Francia non è più quella di una volta. Essa poteva dettare legge in Europa. Essa poteva, allora, invadere la Spagna quando più le piaceva e, soprattutto, senza curarsi dell'Italia divisa e di avversari più deboli. Ma i rapporti di numero e di potenza sono ora invertiti" (*Un passato sepolto,* 26 gennaio 1939).

L'articolo si chiude poi con una metafora, per certi versi anche divertente: "Un principe spodestato al volante di un taxi è ancora un principe di nome, ma di fatto è un autista. Egli potrà in casa propria, nei confronti dei propri familiari e dei propri fidi, mantenere l'etichetta dei passati splendori. Ma non potrà pretendere che il viaggiatore che lo paga lo tratti con qualche cosa che sorpassi l 'urbanità. Non è detto, per certo, che la Francia abbia percorso tutti i gradi che dividono il principe dall'autista. Ma molti ne ha disceso" *(ivi).*

Tra gli ultimi temi affrontati da "Il Popolo Biellese" in funzione del conflitto civile spagnolo spiccano da una parte l'attacco ai fuorusciti italiani antifascisti e, dall'altra, l'esaltazione per i legionari italiani e la lode allo spirito d'intesa tra volontari italiani e soldati di Franco in nome dell'anticomunismo.

Per quanto riguarda la polemica con i

fuorusciti antifascisti si registra fin da subito un durissimo attacco diretto contro Nenni, Rosselli e i vari attivisti di Giustizia e libertà: "Saremmo veramente curiosi di sapere se finalmente anche i resti dei fuorusciti italiani che fanno capo a Nenni, Rosselli e compagnia brutta di 'Giustizia e Libertà' hanno profittato dell'occasione per andare a combattere in Spagna e dimostrare con l'azione il coraggio manifestato a parole dai comodissimi covi parigini in questo ultimo decennio contro tutti i fascismi ed i nazionalismi europei. Che sia veramente la volta buona in cui questi terribili rivoluzionari, indegni di essere nati in Italia, cerchino di oc-cupare il loro tempo in modo diverso che non raccogliendo sottoscrizioni, sfruttando la dabbenaggine eterna degli illusi aspettanti il sole dell'avvenire, amministrando cooperative, ecc.?" *(Che sia proprio la volta buona?,* 20 agosto 1936).

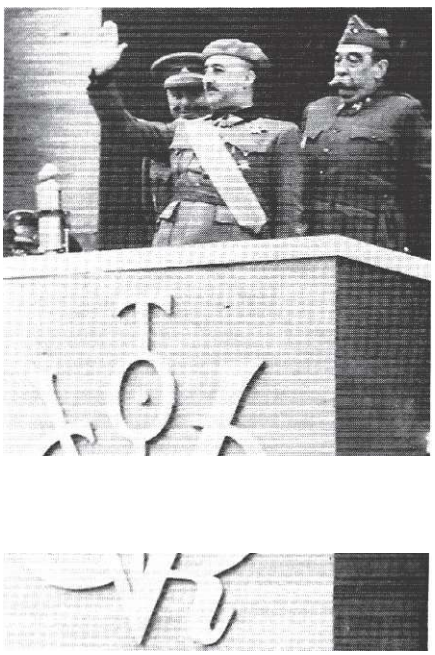
Nell'estate successiva, la costituzione di una brigata italiana con il nome di Garibaldi provoca un'ondata di sdegno da parte di tutti i giornali del regime scandalizzati che un eroe del Risorgimento venga strumentalizzato da una formazione comunista: "Appropriazioni indebite. Millantati crediti. In Francia i fuorusciti cercarono di crearsi una società molto anonima sotto l'insegna, idealmente solenne, ma praticamente ubriacona, di 'Giustizia e Libertà'... Adesso, una banda comunista, in Spagna, s'è accaparrata il nome di Garibaldi [...]. Garibaldi è con noi. Cavalca sul Gianicolo nella squillante gloria di Roma fascista. Garibaldi è con noi; coi nostri morti; con le camicie nere arrossate dal sangue di tutte le vittorie" ("*/ nostri morti son lutti risorti... "* 24 giugno 1937).

La bordata però arriva alcuni mesi dopo, nel febbraio 1939: "Si pensi, per esempio a quale immonda degradazione sono giunti i fuorusciti italiani che da anni vivono all'estero ai margini della vita politica di altre nazioni che li disprezzano come rifiuti sociali. Costoro hanno rinnegato la Patria e, peggio, sognano la rovina della Patria con la segreta livida speranza di far trionfare i propri miserabili risentimenti nazionali e di compiere un giorno le loro vendette contro gli uomini e contro le cose del Paese che diede loro, purtroppo, i natali" *Ifuorusciti denigratori della Patria,* 6 settembre 1937).

L'ultima stilettata ha invece un tono sarcastico: "Saremmo curiosi di veder ora la faccia di quei fessi che un po' dappertutto ed anche da noi si chiudevano nelle soffitte e nelle cantine per ascoltare con avidità in questi anni le scemenze della radio rossa di Barcellona di Calle Casbe! Cosa cercheranno alla radio costoro ora che la Catalogna è stata liberata dalla peste rossa e che saranno a conoscenza delle eroiche... gesta dei loro compagni in Spagna, i quali dimostrarono un coraggio da leoni nell'accoppare e torturare la gente inerme e furono più veloci del vento nel darsela a gambe all'avvicinarsi dei legionari di Franco?" *(Gli ascoltatori di Radio Barcellona*, 23 febbraio 1939).

La celebrazione del coraggio e dell' eroismo dei legionari italiani assumono ovviamente toni epici, come se un filo rosso unisse i fasti dell'antica Roma con la presunta potenza del nuovo impero: "Non si vince, quando la Fede non alimenta gli spiriti; non ci si batte con lo sprezzo stoico delle nostre divisioni quando la terra che si calpesta non rappresenta né un simbolo né la Pàtria. L'esercito legionario ha una bandiera che non s' ammaina dove sta scritto: Civiltà" *(Eroismo legionario,* 30 maggio 1938).

Ma ì riferimenti alla storia non finiscono qui, in quanto "Il Popolo Biellese" passa in rassegna molti tra i più illustri italiani, famosi per il loro eroismo e il loro spirito di combattività: "Il volontarismo italiano di ogni tempo, sotto ogni clima - con la lancia di Fieramosca o con la stampella di Toti - da Quarto a Domokos, da Digione alle Argonne, dalla trincea delle Frasche all'Aradan, all'Ebro - ha prodigato la sua pelle, ha piantato il suo pugnale [...]. Così quando sul più latino dei mari, sul mare di Colombo e dei Doria, di Scipione e di Garibaldi si affaccio - meglio, si aggrintò - la mala bestia bolscevica, i legionari dell'Italia fascista furono ancora una volta avanguardia, motore, tenacia e meta. Prepariamo l'arco romano del più orgoglioso e riconoscente amore per questi Fratelli che tornano con nel pugno arroventato la quarta vittoria" *(Tornano i legionari, 17* ottobre 1938).



Il *Caudillo* assiste alla parata della vittoria il 19 maggio 1939

Ultimo argomento trattato è la celebrazione dello spirito di fraternità tra miliziani franchisti e soldati italiani. La profonda similitudine tra l'esercito di Franco e gli squadristi di Mussolini è decisamente riscontrabile nell'ampio stralcio del "Credo del legionario del Tercio" che "Il Popolo Biellese" pubblica. Vale la pena soffermarsi su alcune frasi: "Lo spirito del legionario è unico e senza uguali, è di cieca e feroce aggressività, di cercar sempre d'accorciare la distanza con il nemico e giungere alla baionetta. Lo spirito di cameratismo è rappresentato dal sacro giuramento di non abbandonare mai un uomo sul campo a costo di morire tutti. Lo spirito di disciplina: il legionario compirà il suo dovere, obbedirà fino alla morte. Lo spirito della morte: il morire in combattimento è il maggior onore. Non si muore che una sola volta. La morte giunge senza dolore ed il morire non è tanto orribile come pare. La cosa più orribile è vivere da codardo" *(Il Credo del legionario del Tercio,* 25 marzo 1937).

E' soprattutto la lotta contro il comune nemico bolscevico che agisce da potente legame tra legionari italiani e spagnoli. A dimostrazione di ciò viene pubblicato un articolo già apparso sul "Corriere Valsesiano" nel quale si ripromette di far provare al vecchio nemico comunista le stesse esperienze già conosciute in Italia al tempo delle spedizioni delle squadracce fasciste: "Il nemico, il torbido nemico senza patria, è ancora quello che un giorno noi pure stanammo dai sottoscala del la truculenta vigliaccheria rossa. La maschera feroce, ora fuoruscita, è quella che noi lubrificammo ad olio di ricino e levigammo a stangate. Allora aveva i tratti più diarroici che eroici: ora ha messo la grinta di iena. Tutto il postribolare fermento del bolscevismo europeo ha fatto ritrovo in quella bella e disgraziata terra di Spagna, che sconta la pena di non essere stata, al momento opportuno, guerriera e fascista. È perciò naturale che di fronte all'usato, detestabile e criminale nemico, la fiamma nera che disinfettò, qui, il cimiciaio rosso, riavvampi implacabile, con l'audacia, la volontà, la disperazione e il coraggio della nostra più bella e insanguinata vigilia" *(La bestia è quella di allora...,* 10 giugno 1937).

(3. continua)

“Canzoni e Resistenza”

Appunti e spunti da un convegno

Convegno e dintorni

Il Comitato per l’affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana del Consiglio regionale del Piemonte e il nostro Istituto, con il contributo dell’Amministrazione provinciale di Biella, della Città di Biella e della Fondazione Cassa di risparmio di Biella, venerdì 16 e sabato 17 ottobre, hanno organizzato a Biella il convegno nazionale di studio “Canzoni e Resistenza”.

Al convegno sono state affiancate due iniziative: lo spettacolo musicale ’“E sulla terra faremo libertà’. Piccola storia musicale dell’immaginario partigiano tra Resistenza, dopoguerra, anni sessanta ed oltre”, messo in scena al Salone della Musica di Torino, il 9 ottobre, e al Teatro Sociale di Biella, il 16 ottobre; una mostra documentaria che, seguendo lo stesso filo narrativo dello spettacolo, ripercorre, in dieci pannelli, le tappe essenziali della storia dell’immaginario partigiano nella musica e nelle canzoni dalla Resistenza ad oggi.

Vista la riuscita complessiva dell’iniziativa, che ha avuto notevole visibilità anche sulla stampa nazionale, l’Istituto sta predisponendo un programma di repliche dello spettacolo ed un calendario di esposizioni della mostra nelle scuole. È stato inoltre avviato il lavoro redazionale degli atti, che si spera di poter pubblicare con un allegato di documenti sonori.

Quella che vien qui data è una sintesi dei lavori delle due giornate di studio. Più che una cronaca, queste pagine vogliono essere un ulteriore contributo al dibattito e al confronto che intorno al tema del canto partigiano si è sviluppato al convegno.

Il titolo del convegno

Nelle intenzioni progettuali non vi era un convegno sulle canzoni della Resistenza ma, come evidenziato dal titolo, un convegno su “Canzoni e Resistenza”: non casualmente ingigantendo, nel logo del convegno, proprio la “e“, la congiunzione, il legame fra l’esperienza resistenziale e la forma espressiva “canzone”. A questo proposito nel documento di lavoro redatto in fase di organizzazione del convegno così è stato scritto: “Agli studiosi che si sono occupati in maniera specifica di canto partigiano, attraverso la proposta di questo convegno, chiediamo di verificare, a partire dal materiale raccolto e dalle esperienze di ricerca condotte, quali siano le relazioni che il canto partigiano intrattiene sia con le idealità e le ideologie proprie del partigianato che con la cultura musicale e letteraria di quegli anni.

Allo stesso modo, anche se seguendo un cammino di segno opposto, a quanti si sono occupati di territori affini se non paralleli a quello della canzone resistenziale, chiediamo invece di ricomporre il quadro delle conoscenze e delle competenze nelle quali c dalle quali il canto partigiano ha trovato le proprie radici esperienziali ed ideali, oltre che formali, testuali e musicali”.

Saluti di apertura

Ha aperto i lavori Andrea Foco, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, che ha ricordato l’impegno ormai consolidato della Regione, espresso in forma diretta dal Consiglio, nell’attuare ed affiancare iniziative atte appunto all’“Affermazione dei valori della Resistenza”. Molti i temi e le esperienze toccate dal 1976 ad oggi; mancava però una iniziativa dedicata specificamente alla canzone partigiana.

Luciano Castaldi, presidente dell’Istituto, ha dato quindi lettura sintetica del documento introduttivo ai lavori, sopra ricordato, evidenziando le ragioni e i percorsi che hanno portato all’attuazione dell’iniziativa.

Tra gli altri saluti di carattere per così dire istituzionale: quello di Diego Presa, vicesindaco di Biella, che ha ribadito il sotteso impegno civile che richiama ogni presa di parola sul tema Resistenza, augurandosi che, proprio attraverso uno strumento ed un tema “agi le” come la canzone, si possa dare maggiore presenza ai ricordi ed ai valori resistenziali anche oggi; Marco Neiretti, parlando a nome della Fondazione Cassa di risparmio di Biella, ha sottolineato poi l’interesse notevole che la canzone partigiana assume per lo studio della Resistenza, proprio ed anche in ragione della sua capacità di essere canale e occasione espressiva formalizzata, ma nel contempo spontanea e popolare.

L’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia era rappresentato dal vicepresidente Laurana Lajolo, che ha sottolineato come, anche in una prospettiva didattica, la canzone in genere e la canzone partigiana in particolare, rappresenti una tipologia documentaria di grande interesse.

Diapositiva a colori di Carlo Buratti, alpe Scheggiola, alta Valsessera, estate 1944. Da sinistra: Walter Lanati “Aramis”, Luigi Botta Gisio “Cobra”, Angela Vanilucci e il marito Ercole Prina “Verga”

L’immagine della Resistenza

“L’immagine della Resistenza nella storiografia e negli studi sul canto partigiano” era il tema di avvio, affidato alla relazione di Cesare Bermani. Una panoramica degli studi sul tema della canzone partigiana in Italia non poteva che evidenziare una scarsa intensità e continuità degli approcci: davvero scarno l’elenco degli studiosi che in maniera significativa e visibile si sono occupati in Italia dell’argomento. Nell’interrogarsi sulle ragioni di tale scarsità di studi, Bermani, ripercorrendo le tappe della storia del nostro Paese dalla fine della guerra ad oggi, non ha potuto fare a meno di constatare che, sia su un piano storiografico/accademico che su quello più espressamente politico, intorno al tema

della Resistenza si è venuto consumando uno scontro denso, segnato dalla frattura fra il desiderio di fare della Resistenza l'esperienza unitaria e fondante della Repubblica e la ragione della unità di governo di centro-sinistra, e gli sforzi di far emergere gli aspetti soggettivi, trasversali, non ufficiali, a tratti devianti e contraddittori che anche attraverso le canzoni e le strofette la Resistenza lasciava emergere da una analisi storiografica disincantata e poco propensa a ricostruzioni agiografiche.

Qui, in questo articolato dispiegarsi di conflitti storiografici e politici, i nessi e le ragioni della difficile presa di ricerche che, proprio adottando le fonti orali quale perno e strumento chiave, lasciavano emergere esperienze individuali o di gruppo non sempre coerentemente riconducibili ad una immagine unitaria, nazionale ed esclusivamente antinazista della Resistenza.

Bermani ha poi analizzato le indicazioni di ricerca che alcuni scritti di Roberto Battaglia offrivano al lettore attento fin dai primi anni sessanta. Indicazioni che segnalavano proprio la necessità di costruire una storia della Resistenza in grado di dar conto delle differenze, della realtà quotidiana del partigianato, della Resistenza quale fondamentale esperienza soggettiva. Una ricostruzione da realizzare anche attraverso lo studio delle canzoni e delle testimonianze orali: indicazioni però, ha segnalato Bermani nel suo intervento, rimaste in buona parte in attuate.

Esperienze di ricerca, di analisi e di riproposta

Il documento introduttivo ai lavori, cui si è fatto cenno più sopra, si apriva con queste parole: "Dopo una stagione fervida di studio, che ha interessato in maniera massiccia gli anni sessanta, si è assistito ad un calo di interesse per il canto partigiano. Non hanno detcrminato svolte significative in questo senso né l'introduzione in maniera ampia delle metodologie proprie della storia orale, né una maggiore e crescente attenzione per gli aspetti sociali e culturali della esperienza resistenziale. Escluse rare eccezioni, non si son viste nascere ricerche sul canto partigiano neppure sull'onda e stimolo del dibattito più recente sulle diverse 'identità' della Resistenza".

Proprio questa stasi della ricerca e delle relazioni fra ricercatori ha spinto gli organizzatori ad individuare, nel programma dei lavori, uno spazio aperto nel quale inserire una serie di brevi interventi, in grado di riavviare quel dialogo fra esperienze diverse di ricerca e riproposta che è venuto da tempo a mancare.

Questo il senso della sezione di lavoro "Canzoni e Resistenza. Esperienze di ricerca, di analisi c di riproposta", che prevedeva una serie di interventi scelti ad esemplificazione di differenti esperienze di lavoro sulla canzone partigiana. La ricerca sul campo: come nel caso di Francesco Biga, che ha parlato di "Fischia il vento" e di Felice Cascione; come nelle relazioni di Mimmo Boninelli per Bergamo, di Mimmo Franzinelli per Brescia, Marco Savini per Pavia, Getto Viarengo e Bubi Senarega per Genova, Amerigo Vigliermo per il Canavese, Alberto Lovatto per il Biellese. Ricerche, queste, nella maggior parte dei casi finalizzate all'archiviazione e alla pubblicazione. Il problema della divulgazione della ricerca richiamato del materiale toscano analizzato da Emilio Jona, raccolto, negli anni settanta, per dar vita ad uno spettacolo poi allestito al Maggio fiorentino. L'uso didattico/educativo della canzone partigiana di cui ha parlato Franco Lucà. Il riutilizzo e riproposta ancora ripresi da Fabrizio Tavernelli, degli Acid Folk Alleanza, gruppo musicale che ha partecipato all'esperienza del ed "Materiale Resistente". L'incrocio fra esperienze di ricerca sul canto ed esperienze di lavoro sulla memoria al centro delle riflessioni di Antonio Canovi e di Giovanni Contini.

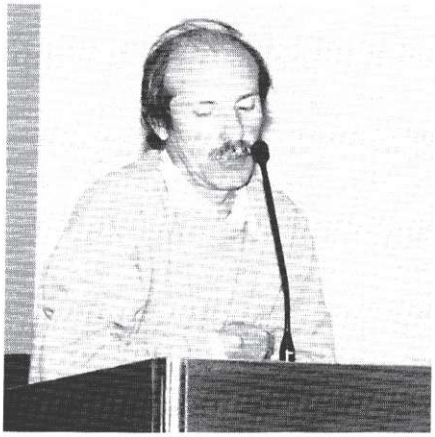
Molte erano le esperienze rappresentate, in particolare quelle "storiche", da quella di "Cantacronache", ricordata dalla densa ed importante relazione di Emilio Jona, a quelle dell'Istituto "Ernesto de Martino", rappresentate da Cesare Bermani, e dal loro amplificarsi attraverso, ad esempio, le ricerche bergamasche di Mimmo Boninelli o di Riccardo Schwamenthal, per arrivare appunto fino alle più attuali forme di espressività legate alle Posse, alla World Music o del rock progressivo.

Pur non essendo il criterio regionale/geografico quello che dava forma a questa sezione (il programma prevedeva anche i contributi di Gian Paolo Borghi, del Centro etnografico ferrarese, Mario Di Stefano, del Centro etnologico di Piacenza, e Alfredo Martini, per le esperienze di lavoro romane e laziali), non si può certo nascondere che alcune arce territoriali siano rimaste escluse dai lavori: si pensi alle canzoni del Sud, o al Trentino e all'Alto Adige, al Friuli, ad altre zone del Centro Italia.

Riannodare i fili di una rete di ricerche (e di ricercatori) in parte perduta, era una delle motivazioni del convegno: obiettivo che, a giudicare dalla densità degli scambi e delle comunicazioni durante i lavori, sembra essere stato raggiunto ed a cui l'impegno futuro degli istituti dovrà dare continuità.

Canzoni della/sulla Resistenza

Parlando di canto partigiano in sede di convegno si è inteso in particolare riferirsi alle canzoni ideate e cantate durante il periodo resistenziale e che parlano della Resistenza o della vita partigiana. Tuttavia la definizione non può non rimandare anche, per connotazioni successive a: tutte le canzoni cantate dai partigiani durante la Resistenza (dalla musica leggera, alla musica colta, al canto protestatario o politico); canzoni che parlano della guerra partigiana e della Resistenza in Italia, scritte ed eseguite dopo



la fine della seconda guerra mondiale; canzoni che parlano della Resistenza di altri popoli o in altri paesi.

La Resistenza ha determinato nella storia recente di questo Paese una profonda cesura. Parlare di Resistenza dunque, proprio per l'impatto lacerante che quell' evento ha introdotto nella storia italiana, significa entrare nel merito di aspetti, misurarsi con atteggiamenti che non possono restare strettamente racchiusi nell'ambito cronologico dei venti mesi della lotta di liberazione. Una prospettiva storiografica che assuma come centrale l'attenzione alla memoria non può fare a meno di occuparsi oltre che dell'evento stesso anche di tutte le elaborazioni, revisioni, rivisitazioni, ricordi che a quell'evento sono seguiti.

L'oggetto "canzone", proprio per il suo forte legame con la sfera delle emozioni e del sentire comune ed il parallelo ed altrettanto forte grado di formalizzazione si propone come interessante occasione di indagine delle idee e dell'immaginario. Proprio per questo lo spettacolo messo in scena in concomitanza con il convegno e la mostra allestita nella stessa occasione non hanno raccontato la storia della canzone partigiana ma hanno tentato una ricomposizione della storia dell'idea di Resistenza nella canzone, dal dopoguerra ad oggi.

E a questo articolato riaffacciarsi della idea resistenziale nel dopoguerra, riaffacciarsi nella cultura politica e dunque anche nella canzone politica, era dedicata la sezione del convegno "Canzoni della/sulla Resistenza: la genesi dei canti". Una occasione per confrontare, in chiave storica, il modo di pensare e costruire canzoni sul tema resistenziale attraverso gli interventi di: Silvio Ortona, partigiano e autore di una canzone partigiana; Fausto Amodei, autore di alcune delle canzoni partigiane di "Cantacronache"; Cesare Bermani, in sostituzione di Ivan Della Mea, che ha parlato delle ricerche e delle canzoni su Resistenza e 25 aprile del Nuovo canzoniere italiano.

Una panoramica del tutto sommaria, simbolica per così dire, che voleva segnalare in particolare la necessità che la ricerca, andando oltre il ristretto ambito dei venti mesi di lotta, misuri la presenza dei temi, valori, memorie della Resistenza anche in archi più ampi di tempo ed attraverso le forme più diverse del loro manifestarsi.

La "scambiabilità" dei testi e delle musiche

La quarta sezione del convegno, presieduta da Emilio .Tona, è stata dedicata a "Contesti di produzione e di fruizione: il canto partigiano ed il canto fascista". La prima relazione è stata quella di Roberto Lcydi, che ha affrontato il tema affascinante e complesso della interscambiabilità dei testi musicali. La canzone partigiana, è stato più volte ricordato, è solo in qualche caso il prodotto di una composizione originale di testo e di musica. Prevalgono invece la parodia e la riscrittura dei testi su melodie preesistenti. Un meccanismo compositivo/elaborativo, questo, frequente nella cultura popolare, che rende più semplice la produzione di testi d'occasione e ne garantisce una più rapida e sicura diffusione orale.

Attraverso una serie varia di ascolti, Leydi ha ricostruito la storia di alcuni canti, raccontandone le vicende culturali in una prospettiva di analisi aperta e stimolante. Da Trieste al Ticino, dall'Ottocento alle canzoni partigiane si è aperta una mappa ampia di rimandi che alcuni interventi in sala hanno poi addirittura ulteriormente arricchito.

Il canzoniere resistenziale rappresenta, nel quadro più generale del repertorio civile della canzone sociale e politica dell'Italia postunitaria, una esperienza sicuramente unica: per la densità del materiale prodotto nella brevità dell'arco temporale; per l'articolato e vario radicarsi delle canzoni nelle diverse esperienze della Resistenza; per la vastità delle radici e matrici.

La relazione di Leydi ha posto in evidenza la necessità di rivedere e ridefinire i confini di un approccio leso alla ricostruzione della "storia", delle matrici dei canti. Le ricerche degli anni sessanta sono state spesso guidate dalla volontà/necessità di dare spessore culturale alla canzone partigiana. Per difendere quel repertorio da quanti gli negavano rilevanza storiografica ma anche per "preservarlo" da interventi di "ripulitura" dei testi finalizzati ad adeguarne le idealità a nuovi contesti. Questo sforzo di dare consistenza e radice a quel repertorio ha favorito il ricorso ampio ad un approccio filologico, capace appunto di dar conto delle radici di molti canti.

Attualmente il differente contesto "politico" entro cui trova spazio la ricerca e l'affinarsi ed articolarsi degli strumenti di analisi, consentono di dare continuità a quel lavoro di scavo operando a maglie più larghe, ineludendo nell'analisi oggetti culturali anche molto distanti fra loro. La canzone partigiana è diventata così, nelle analisi proposte da Leydi, uno degli snodi, certo significativo e denso, ma uno fra i molti snodi del complesso diffondersi di una melodia o di una matrice testuale.

Una repertoriazione tematica

La necessità di discutere lo strumentario di analisi e di definire quadri certi ed il più possibile ampi di repertoriazione del materiale documentario legato alla canzone è stato l'oggetto della relazione di Franco Castelli.

Alla ricostruzione dell'immaginario partigiano, delle coordinate culturali dei resistenti, che nelle forme diverse della espressività hanno trovato modo di emergere e di esprimersi, Castelli ha dedicato tempo fa un saggio esemplare sui nomi di battaglia dei partigiani.

In uno sforzo parallelo e meticoloso di tematizzazione e di individuazione del-

le coordinate semantiche e testuali prevalenti, Castelli, nella sua relazione, ha posto sotto osservazione i testi musicali, ma anche i rimandi letterari al cantare e alle canzoni, per individuare e dare contorno al pensare, sperare, sognare dei partigiani. Una mappatura densa di spunti e di aperture, ricostruita su un repertorio ampio di testi. Il senso quasi enciclopedico, nel senso che Umberto Eco vi ha attribuito, della repertoriazione di Castelli chiede che la ricerca locale ne metta sotto controllo l'effettivo articolarsi nelle diverse aree e zone, allo scopo di consentire una mappatura di segno diametralmente opposto, che a partire dallo sforzo di ricomporre il quadro comune e gli elementi di continuità, possa quindi dar conto delle discontinuità e delle differenze che dalle singole e diverse esperienze territoriali e resistenziali hanno potuto esprimere.

La canzone della Rsi

E' parso importante che in un convegno dedicato alla canzone partigiana si dedicasse uno spazio specifico alla canzone fascista e repubblichina. E non certo in ossequio a mode più o meno esplicitamente revisioniste.

Tra le differenti matrici della canzone partigiana, tra le canzoni che cioè costituiscono spunto o ispirazione per la creazione di parodie o di canti (ad esempio: le canzoni della prima guerra mondiale, il canto sociale e politico, la canzonetta, il repertorio sovietico, la canzone popolare), le canzoni provenienti dal repertorio fascista hanno evidentemente un ruolo ed una funzione del tutto particolare proprio perché rappresentano la voce in musica dell'antagonista primo della lotta resistenziale.

Purtroppo la canzone della Rsi è stata in realtà pochissimo studiata, anche da parte della storiografia di destra o più strettamente "neofascista". Nelle opere di Giorgio Pisano si fa spesso accenno al tema del canto, ma i canti effettivamente documentati, e quasi tutti senza musica, non superano la trentina. Dell'argomento doveva occuparsi Michele Straniero, a cui però un grave problema di salute ha impedito di partecipare ai lavori del convegno (la sua relazione è però attesa negli atti). In un breve intervento di carattere, per così dire, "redazionale", Alberto Lovatto ha spiegato le ragioni della scelta di introdurre una riflessione anche sulla canzone della Repubblica sociale, sottolineando la necessità di avviare una ricerca su questo tema. Non per raccogliere ulteriori prove d'accusa nei confronti dell'atteggiamento colpevole del fascismo e del nazismo (che da questo punto di osservazione almeno paiono non necessarie), ma per meglio comprendere il variegato mondo del fascismo italiano, spesso schiacciato da una ricostruzione uniforme e piatta, per disvelarne differenze e contraddizioni, per evidenziare pericolose continuità fra quel fascismo e la cultura politica del dopoguerra.

Tavola rotonda e conclusioni

Nel pomeriggio di sabato, presiedendo Roberto Leydi, è stato dato spazio agli interventi: da segnalare in particolare quelli di Adriano Gasparini, Riccardo Schwamental, Marcella Filippa e Filippo Colombara.

Alla tavola rotonda finale hanno quindi preso parte: Franco Castelli, Cesare Bermani, Filippo Colombara, Roberto Leydi, Marcella Filippa, Emilio Jona e Alberto Lovatto.

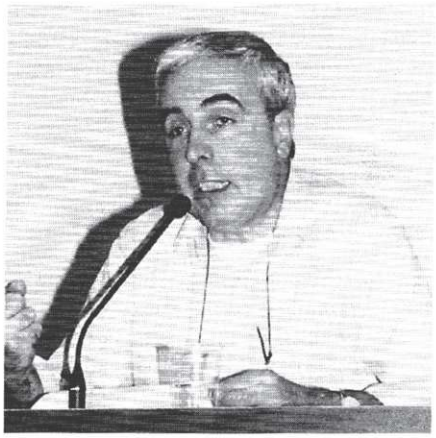
Molte le riflessioni conclusive e tutte, proficuamente, aperte. Si è osservata una forte spinta a elaborazioni che, esprimendo un notevole sforzo analitico, dialogavano però poco con altre analoghe e parallele ricerche: da qui la necessità di una maggiore circolazione e scambio di materiali, anche quando non ancora elaborati e conclusivi.

Le ricerche fatte fin qui hanno svelato molto, ma molto è il materiale ancora da raccogliere, registrare e studiare: l'urgenza dell'intervento da avviare è qui evidente anche in ragione della naturale obsolescenza delle fonti utilizzate per una ricerca sulla canzone.

Molto resta da fare anche per quel che riguarda le fonti scritte. I canzonieri partigiani e le edizioni di canzoni sono state fin qui poco studiate e repcrtoriate. Lo studio di questa tipologia di fonti oltre che alla razionalizzazione della canzone partigiana può risultare utilissimo anche per lo studio della cultura musicale militante del dopoguerra. I canzonieri, proprio perché prodotti specificamente per essere "usati", vivono di una dinamica stretta fra cultura musicale esistente e sforzo di modificarla: metterli sotto osservazione, a partire da una casistica ampia, è suggerimento di ricerca espresso in più occasioni al convegno.

E' stata poi sottolineata la necessità di orientare la ricerca nella ricomposizione della "storia" dei canti sia osservandone la genesi a partire dalle testimonianze degli autori ed esecutori, sia attraverso un parallelo lavoro di ricerca che sappia dar conto dei rimandi e richiami alle radici musicali c testuali delle canzoni a cui l'azione "compositiva" ha attinto ma di cui non sempre è però consapevole.

Infine si è parlato delle modalità di diffusione del materiale raccolto. Il supporto sonoro era stato senza dubbio quello privilegiato dalle esperienze di ricerca di "Cantacronache" prima, e più ancora del Nuovo canzoniere italiano e dei Dischi del sole. Fu quella sicuramente l'intuizione più geniale e fruttuosa: affidare la diffusione di materiale documentario che alla sua origine era orale ad uno strumento, il disco, che ne rispettasse la "natura" sonora. Una indicazione, questa, che, sfruttata ampiamente per quanto ha riguardato la diffusione delle ricerche etnomusicologichc, non ha trovato che rarissime applicazioni nella ricerca storica (anche orale). La facilità con cui oggi è però possibile riprodurre documenti sonori su ed e, più ancora, il diffondersi di strumentazioni multimediali, si è detto a più voci al convegno, ci si augura possano consentire un rilancio di una pubblicistica più consapevolmente rispettosa della specificità delle fonti di cui si serve, e non solo in tema di canzoni e Resistenza ma più in generale per quanto attiene la storia contemporanea, (a. l.)



In queste pagine sono ritratti alcuni relatori. Nell'ordine: Cesare Bermani, Mimmo Boninelli, Emilio Jona, Antonio Canovi, Fausto Amodei, Roberto Leydi, Franco Castelli, Adriano Gasparini.

Lutti

Il 14 settembre è deceduto Francesco Leale, che fu per alcuni anni direttore responsabile di questa rivista. Scttantottenne, nato a Caresana, Leale era un noto giornalista (aveva, tra l'altro, diretto il settimanale "L'amico del popolo"), pittore, scrittore, poeta e critico d'arte. Era stato anche consigliere provinciale e assessore comunale a Vercelli.

Il 6 novembre è deceduto monsignor Enrico Nobile. Nato a Bogogno (No) nel 1920, durante la Resistenza, coadiutore della parroc chia di Borgoscsia, fu impegnato ad alleviare nella popolazione gli orrori della violenza nazifascista.

Era stato consigliere scientifico dell'Istituto dal 1974 al 1980; in seguito era stato membro del Comitato d'onore.

Il 21 novembre è deceduto Fortunio Boraine, presidente del Consiglio federativo della Resistenza biellese. Ottantatreenne, noto e stimato esercente, Boraine aveva preso parte al movimento di liberazione (tra l'altro come membro del Cln di Biella) ed aveva fatto parte degli organismi dell'Istituto (revisore dei conti dal 1975 al 1981, poi consigliere fino al 1984 e successivamente ancora dal 1988 al 1990 ed in seguito membro del Comitato d'onore).

Il 2 dicembre è deceduto, all'età di settantadue anni, Angelo Pallavera (Nino). Durante la Resistenza aveva combattuto nelle file della 84ª brigata garibaldina "Strisciante Musati". Dal 1975 al 1987 era stato revisore dei conti dell'Istituto.

Gli autori de "l'impegno" nel 1998

Piero Ambrosio (p. a.), direttore dell'Istituto c della rivista
Monica Bassotto Paltò, impiegata
Tiziano Bozio Madè, impiegato
Mauro Bruscagin (m. b.), collaboratore dell'Istituto
Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemologo
Filippo Colombara, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"
Claudio Dellavalle. docente dell'Università di Torino, consigliere scientifico dell'Istituto
Monica Favaro, collaboratrice dell'Istituto
Marisa Gardoni, preside
Mario Giovana, storico
Alberto Lovatto (a. 1.), insegnante, etnomusicologo, consigliere scientifico dell'Istituto
Gianni Mcntigazzi, assessore comunale, vicepresidente dell'Istituto
Enrico Pagano, insegnante, consigliere dell'Istituto
Pietro Ramella, studioso della guerra di Spagna
Monica Sarasino, di Amnesty International di Borgosesia
Simona Tarchetti, insegnante
Ermanno Vitale, docente universitario

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

RECENSIONI

I cattolici italiani e l'idea di nazione

Guido Formigoni
L'Italia dei cattolici
Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica
Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 180, L. 22.000.

L'opera di Guido Formigoni è uno studio sintetico ma sufficientemente completo del rapporto dei cattolici con l'Italia, intesa come nazione piuttosto che come entità statale. L'impressione che si ha dopo la lettura di questo saggio è che l'autore abbia come scopo principale quello di smentire la tesi, di ascendenza machiavellica, secondo cui la "questione cattolica" sarebbe stata il principale ostacolo alla formazione di una co scienza nazionale italiana. Formigoni mostra invece che, da Gioberti in poi, il contributo dei cattolici alla formazione di un' identità nazionale è stato qualitativamente determinante per le vicende dell'Italia.

L'analisi dell'autore si concentra su un arco di tempo che va dal 1848, anno che se gna il crollo della speranza neoguelfa di Gioberti, al 1948, anno che vede l'inattesa realizzazione di uno stato neoguelfo. Essa evidenzia come, accanto alla comune e preponderante matrice giobertiana, vi sia stata in Italia una "pluralità di cattolicesimi", che con il loro sovrapporsi c intrecciarsi hanno prodotto una linea di sviluppo certamente decisiva per la storia del Paese.

Se il neoguelfismo ha avuto l'indiscusso merito di legare al concetto di nazione quei principi dell'universalismo cristiano che evitarono ogni esclusivismo italocentrico, non altrettanto ha fatto il filone cosiddetto degli "intransigenti" i quali, in aperta rottura con il neonato stato liberale italiano, invocavano la "vera Italia cattolica", la nazione spirituale temporanea mente alterna tiva allo stato anticlericale.

Questa dottrina, pur legata ad una visione medievale e pre-moderna della società, ha consentito alle masse cattoliche di avvicinarsi al concetto di nazione e di comprendere la sua forza storica, ma è indubbio che essa è stata alla base di quel nazional-cattolicesimo che avrebbe vissuto la sua stagione d'oro durante l'epoca fascista.

Formigoni si dichiara tuttavia convinto del fatto che il cattolicesimo italiano abbia anche elaborato alcuni potenti anticorpi nei confronti della teoria dcll'assolutizzazione dell'idea nazionale, in grado di resistere alle forti pressioni di quell'ala clerico-fascista che spingeva per la completa omologazione tra "romanità cristiana e romanità imperiale". A conferma di questa tesi, egli illustra come molto spesso la chiesa italiana, anche in quegli anni travagliati, facesse riferimento ad un'idea organica di convivenza internazionale, su basi generalmente definite "comunitarie". Secondo l'autore anche il nazional-cattolicesimo non smentì mai completamente una volontà di smussare e mediare i caratteri più aspri assunti nello stesso periodo dalla retorica fascista. Certamente leggendo i giornali cattolici durante la guerra civile spagnola, si fa molta fatica a sottoscrivere questa opinione, dal momento che gli stessi organi ufficiali delle varie diocesi vedevano nel fascismo un utile strumento per la realizzazione dei propri disegni di ri cristianizzazione dell'ordine civile.

Molto interessanti sono poi alcune considerazioni a proposito dell'impegno dei cattolici nella Resistenza, alla quale essi hanno preso parte nella visione di un grande riscatto nazionale, realizzando un'originale sintesi tra la propria identità religiosa e culturale e una nuova idea di patria fondata sull'antifascismo. Suggestiva è anche la definizione che molti cattolici che hanno partecipato alla lotta di liberazione nazionale hanno dato a questa vicenda storica: secondo Risorgimento. Per Formigoni vi sono due spiegazioni per questo riferimento storico: la prima è la nuova acquisizione dell'eredità patriottica del primo Risorgimento, la seconda è l'idea del compimento o, addirittura, del superamento di questo concetto, dovuto alla nuova dimensione popolare del moto resistenziale e alla convinta partecipazione cattolica al riscatto nazionale.

Per quanto riguarda il dopoguerra l'autore concentra la sua attenzione ai primi anni, e riconosce alla neonata Democrazia cristiana il merito di aver perseguito con decisione la non facile mediazione tra patriottismo e universalismo, scelta dimostratasi vincente per la ricostruzione del Paese.

Il saggio si conclude con una breve ma interessante e veritiera analisi sui motivi di fondo che hanno prodotto il profondo scollamento tra fede e nazione nel corso di questi ultimi anni. L'errore, secondo Formigoni, è stato quello di aver ritenuto come naturale il carattere storicamente attribuito della cristianità italiana nell'immaginario dell'Italia cattolica. Ciò ha portato a leggere in chiave confessionale i risultati politici dal 1948 in poi, generando l'illusoria convinzione di un legame tra fede e nazione

quanto mai forte, e impedendo una rielaborazione dello stesso in senso democratico e pluralista, che distinguesse tra sfera religiosa e sfera politica.

Mauro Bruscagin

Immagini della grande guerra

Lucio Fabi
La prima guerra mondiale 1915-1918
Collana Storia fotografica della società italiana, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 189, ft. b/n. 293, L. 15.000.

Inutile soffermarsi sull'importanza fondamentale avuta dal primo conflitto mondiale sulle vicende di questo secolo e sulla storia italiana. L'aspetto affascinante e terribile di questa essenzialità è, dal punto di vista storico, l'inesorabilità del materiale che ancora oggi è ben lontano dall'essere completamente conosciuto. Questo è un volume particolare, perché campiona e raccoglie una interessante, se pure minima, parte dell'immenso materiale fotografico prodotto in quegli anni. La grande guerra fu, tra le altre cose, guerra di parole e immagini, nel senso che diede origine, come in tutti gli altri campi del resto, a una drammatica accelerazione nella produzione dell 'universo scritto e iconografico. E naturalmente non solo a livello ufficiale. Accanto ai documenti prodotti dalle diverse articolazioni degli stati in conflitto, si venne a formare una enorme mole di diari, lettere, cartoline e fotografie prodotte dagli uomini in trincea. Questo fiume "privato" di documentazione emerse, come è noto, con una certa fatica e, in Italia, con molto ritardo: occorrerà attendere il secondo dopoguerra perché i cassetti privati degli italiani che combatterono in trincea, o di coloro che a casa li aspettavano, si aprissero a favore degli studiosi.

Come fa giustamente notare l'autore nella prefazione, l'"obiettività" della fotografia è ormai un mito definitivamente seppellito. Il mezzo fotografico (al pari della successiva televisione) non può essere obiettivo per la buona ragione che non lo è chi lo maneggia: basta usare un obbiettivo piuttosto che un altro, impostare l'inquadratura in un modo piuttosto che in un altro, perfino scattare con una certa luce piuttosto che con un'altra e il "significato" della foto cambia radicalmente; non parliamo poi della presenza o meno di didascalie e della loro natura e tenore. Così, il *medium* fotografico va preso con cautela, come qualsiasi altra fonte storiografica. Per quanto riguarda la prima guerra mondiale, non è solo la presenza di centinaia di migliaia di foto scattate da soldati, che si affiancano ai documenti scattati per conto del Comando supremo dal servizio fotografico dell'Esercito, a fornire immagini "diverse" dall'iconografia ufficiale; è anche il fatto che erano gli ufficiali, nella grandissima maggioranza dei casi, i soli a portarsi la loro macchina fotografica in trincea. Ufficiali che dunque scattavano attraverso il filtro della loro mentalità e cultura. I soldati semplici si affidavano più a diari, lettere e cartoline, ammesso che sapessero scrivere.

Personalmente vorrei aggiungere un altro elemento alla critica dell'obiettività fotografica in occasione del primo conflitto mondiale: il pudore, la ritrosia nel ritrarre gli spettacoli più crudi della guerra. Pudore e ritrosia che ai quei tempi ancora persistevano e di cui noi, spettatori della nostra quotidiana dose di *splatter* ammanitaci su giornali, televisioni e cinema, facciamo fatica a renderci conto. Eppure, se e vero quel che ci dicono i maggiori storici del Novecento (George Mosse, ad esempio), la brutalizzazione delle menti e della cultura risultò evidente, e invadente, nelle grandi crisi del primo dopoguerra. Fu in quei momenti che si capì la portata delle ferite psicologiche causate dal conflitto mondiale.

Tutto ciò però non significa affatto che la fotografia, e in questo caso la fotografia di guerra, non serva a capire. Anzi, essa è un potentissimo mezzo di conoscenza e, dopo tanti anni dagli avvenimenti, anche uno dei più potenti strumenti per rivivere emotivamente quei fatti; insomma per commuoversi per quegli uomini e compatirli per quello che hanno dovuto sopportare. In questo senso, ogni pagina di questo libro potrebbe far trascorrere al lettore, o meglio allo spettatore, molti minuti di concentrata partecipazione. Foto ufficiali si alternano a documenti provenienti da archivi privati, sia italiani che austriaci; foto dal fronte si succedono a quelle scattate nelle retrovie (le più commoventi, direi, con quella serenità resa ansiosa un po' dal mettersi in posa e molto, penso, dal pensiero di dover rientrare in linea) e a quelle del cosiddetto fronte interno: fabbriche, mogli e madri in attesa. E poi paesi distrutti, folle di profughi, prigionieri: un'Italia affamata, stremata e, si direbbe guardando molti dei visi ritratti, decisamente sotto *choc*.

Paolo Ceola

Riflessioni su cattolici e Resistenza

Bartolo Gariglio (a cura di)
Cattolici e Resistenza nell 'Italia settentrionale
Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 328, L. 48.000.

Il volume, che raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Torino nel giugno 1995 per iniziativa dell'Istituto Luigi Sturzo, risulta ben curato e segue uno schema di trattazione su base regionale, che mette in luce come il rapporto tra cattolici e Resistenza non sia sempre stato dello stesso tipo, ma abbia conosciuto le più varie sfumature, dalla reciproca collaborazione e aiuto all' ostilità anche manifesta.

Molto opportuna appare anche la distinzione tra laicato e clero, in quanto evidenzia un fenomeno non molto frequente nella storia della Chiesa, un cambiamento generato dal basso e non disposto dall'autorità: i laici, con la loro scelta di coscienza di adesione alla Resistenza, determinarono una profonda evoluzione nell'atteggiamento della Chiesa-istituzione verso la concezione stessa di guerra.

In tutti i saggi si ritrovano alcuni tratti comuni, in particolare si riconosce il merito indiscutibile che ebbe la Chiesa nel porsi come centro unificante in una drammatica situazione di sfascio politico e morale e con il Paese allo sbando.

Tra i vari saggi è da segnalare quello di Walter E. Crivellin, che presenta i primi risultati di una ricerca di storia orale sul rapporto tra cattolici e Resistenza. Da questa emerge il ruolo fondamentale giocato dal mondo dell'associazionismo cattolico e dalle stesse strutture parrocchiali per la formazione di una coscienza libera e staccata dal pensiero ufficiale del regime, fondata sui valori della persona, la solidarietà, il rifiuto della sopraffazione.

Fa riflettere la risposta che gli intervistati danno della loro percezione del fascismo: per molti esso fu avvertito inizialmente come una forza vincente, in cui si incarnava un desiderio di grandezza nazionale, un'ammirazione che raggiunse il massimo con la Conciliazione. Il distacco fu progressivo: iniziò per alcuni già nel 1931 con i problemi tra regime e Azione cattolica, per altri con la guerra d'Etiopia e con le leggi razziali, ma per molti le vere date spartiacque furono il 25 luglio e l'8 settembre.

Un accenno merita infine il capitolo relativo ai motivi della scelta resistenziale: molti sottolineano il fatto che si trattò di una scelta operata in condizioni di emergenza. Altri non nascondono che si trattò della soluzione di ripiego o la più immediata possibilità di sopravvivenza. Ma non manca chi dichiara di aver aderito alla Resistenza guardando al futuro, per prepararsi meglio a svolgere quel compito di ricostruzione morale e politica del Paese, una volta conclusa la guerra.

Particolarmente ricco di spunti è, infine, il saggio conclusivo di Maurilio Guasco, nel quale'si illustrano ipotesi interpretative e percorsi di ricerca sul tema in oggetto, analizzando concetti come quello della guerra giusta, dell'attendismo cattolico, della neutralità della Chiesa, dell'evoluzione della pratica religiosa sotto il regime e durante la Resistenza o quello della dialettica tra Chiesa istituzione e Chiesa della base. L'immagine che risulta dalle analisi operate su questi temi di discussione è quella di una Chiesa che visse quei momenti con profondo travaglio, ma che seppe trovare al suo interno degli uomini, soprattutto laici, che gettarono le basi di quella religione vissuta in piena coscienza, prima tappa del cammino verso le riforme del Concilio Vaticano IL

m. b.

Le cause della crisi albanese

Michel Chossudovsky
La crisi albanese
Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998, pp. 87, L. 14.000.

Dopo la fine del regime comunista nel 1991,1 ' Albania è diventata terreno di caccia per le forme più piratesche di economia, quella delle grandi istituzioni internazionali e quella francamente criminale. L'economista canadese autore di questo volumetto si sofferma in modo particolare sui meccanismi di intervento che le istituzioni internazionali, soprattutto il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, mettono in opera per "modernizzare" un paese altrimenti condannato ad una dignitosa e con buona probabilità autosufficicnte povertà. La modernizzazione consiste, come è intuitivo, nel prestare denaro a usura. Ove quest'ultima non si palesa tanto nei tassi richiesti, anche se la maggior parte dei paesi poveri non è in grado comunque di pagarli, quanto nelle condizioni sociali, economiche e politiche imposte. Il meccanismo è in realtà piuttosto semplice. Si toglie al paese la sovranità sulla propria ricchezza, lo si priva della possibilità di dotarsi di infrastrutture e servizi moderni, si mantengono bassi i salari e si rafforza l'apparato repressivo. L'Albania ad esempio ha, secondo 1' autore, praticamente consegnato le sue notevoli risorse minerarie, specialmente di cromo, a multinazionali del settore; si è vista distruggere il tessuto socioeconomico della propria agricoltura, con conseguente esplosione urbana di Tirana, a favore di massicce importazioni di generi alimentari; ha dovuto tagliare posti e salari nei servizi essenziali per rispettare i parametri fissati altrove da chi controlla i rubinetti dei crediti. Insomma negli ultimi sette, otto anni l'Albania è stata di fatto colonizzata, dopo aver subito per cinquan'tanni un regime tra i più ottusi mai sperimentati nel mondo moderno.

È ovvio che in tale contesto l'economia criminale ha avuto modo di prosperare. Le varie mafie, indigene e straniere, hanno ormai fatto dell'Albania un porto franco per il transito di armi e di denaro da ripulire, nonché un Paese produttore e esportatore di ottima marijuana e di belle ragazze da far prostituire.

Il volume è molto esplicito nel condannare il comportamento occidentale nei confronti dell'Albania. Molto esplicito c molto unilaterale: anche a causa del linguaggio piuttosto tecnico utilizzato, è difficile pensare di poter confutare le tesi esposte, a meno di non essere buoni conoscitori della realtà albanese e, soprattutto, di essere in grado di proporre alternative praticabili all' economia tardocapitalistica. Il volume infatti si limita alla mera denuncia. Se questo era l'intento dell'autore, non vi è dubbio che il risultato è stato raggiunto.

A lettura ultimata, è difficile però sfuggire ad alcune considerazioni di ordine più generale. La prima è che il comunismo, quale si è storicamente realizzato, è stato un formidabile apripista del suo nemico storico, il capitalismo, che si sta dimostrando inevitabile e invincibile. L'altra considerazione consiste in un sospetto piuttosto inquietante: la sinistra intellettuale e/o militante non è più in grado di proporre alcunché e deve limitarsi al ruolo di "grillo parlante", probabilmente gratificante in termini di lavaggio di coscienza ma del tutto improduttivo in termini di mutamento sociale. Insomma la frustrante sensazione che si ha leggendo libri come questo è che la sinistra guardi passare la Storia come un bulldozer, pianga su chi resta schiacciato, ma sia del tutto incapace di mettersi al posto di guida.

p. c.

II giornalismo come arma da guerra

Reporters sans frontières
I media dell 'odio
a cura di Renaud de La Brosse
Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998, pp. 169, L. 24.000.

Già il grande intellettuale e giornalista tedesco Karl Krauss, alla vigilia della prima guerra mondiale, aveva individuato nel giornalismo un'arma micidiale, capace di attizzare quantità incredibili di odio, di giustificare o far dimenticare crimini inenarrabili, lavare coscienze e assolvere i peccati di intere popolazioni e delle loro dirigenze politiche. Durante tutto questo secolo, e anche da prima per la verità, i media dell'odio non solo hanno accompagnato guerre e stragi ma le hanno preparate con scientifica esattezza.

La benemerita organizzazione dei Reporters sans frontières si batte da anni perché non solo l'uso dei media venga restituito al rispetto se non della verità almeno della decenza, ma perché i pochi (veramente pochi in certe zone del mondo) giornalisti onesti moralmente e intellettualmente non debbano pagare con la vita il loro coraggio di essere semplicemente uomini e professionisti normali. Questo volume offre una carrellata di fatti e parole da cui è difficile non uscire tristi e disgustati. Si resta davvero perplessi sulla possibilità dell'umanità di salvarsi e financo stupiti della quantità di odio, menzogna, turpitudine morale di cui è capace l'uomo. Dal Ruanda alla Crimea, dalla ex Jugoslavia al Medio Oriente, dal Burundi alla Ceccnia: giornalisti che incitano al genocidio, che applaudono via radio alle esecuzioni di massa, che giustificano e propagandano castronerie razziste degne del più psicopatico dei fascisti. Addirittura, come in una delle televisioni "etnicamente corrette" del macello jugoslavo, che nell'aprile del 1992 mettono in onda un servizio per fare nomi e cognomi dei loro colleghi da uccidere, perché non allineati con il verbo razzista.

Percorre il volume una domanda assai importante e delicata: è possibile e giusto limitare la libertà di stampa, quando tale libertà è usata a questi fini? La corporazione dei giornalisti occidentali è notoriamente allergica ad un simile quesito: illudendosi di essere ancora importante, e non una categoria in piena decadenza, respinge, in grande maggioranza, la liceità della questione. Eppure i Reporters sans frontierès non hanno dubbi. Si può e si deve, visto che è anche già scritto in molti trattati internazionali, prima fra tutte la Convenzione internazionale contro il genocidio. In tutte queste carte e accordi l'appello al genocidio, all'odio etnico, al razzismo, ecc. è un reato, un cri mine contro l'umanità, allo stesso modo degli atti concreti per i quali si fa propaganda. La limitazione del diritto di espressione trova dunque il suo correttivo nel diritto ad essere informati correttamente. In accordo, come minimo, con i parametri della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del diritto internazionale in genere. Questi "assassini con la penna e la telecamera" devono essere braccati dall'opinione pubblica internazionale, sbugiardati dalle organizzazioni professionali dei giornalisti e infine perseguiti penalmente.

p. c.

L'Italia contemporanea descritta da un osservatore inglese

Paul Ginsborg
Storia d'Italia 1943-1996
Famiglia, società, Stato
Torino, Einaudi, 1998, pp. XXXII-1.065, L. 130.000.

La prima particolarità che risulta evidente in questo libro è che la sua prima parte è stata redatta nel 1989, la seconda nove anni dopo. La prima parte è stata scritta da un osservatore che viveva ancora in Inghilterra e che guardava al nostro Paese dal 1 ' esterno. La seconda parte è invece composta da uno scrittore "esterno-interno", come lo stesso autore, che ora vive e insegna a Firenze, si definisce. Quindi il punto di osservazione sulla società italiana muta sensibilmente, e il lettore se ne rende conto immediatamente, specialmente dalla maggiore attenzione prestata ad aspetti quali la struttura dell' economia e quella delle classi sociali, o alla questione delle relazioni familiari e dei consumi.

Tuttavia l'autore non aveva disdegnato queste problematiche neppure nella prima parte, dove, accanto all'analisi della situazione politica o istituzionale, trovano ampio spazio approfondimenti come sul tema del "miracolo italiano". Questo non viene presentato esclusivamente come un periodo di grande benessere economico, ma ne sono messe in luce le contraddizioni generate, mostrando come in certe zone, in particolare il Sud, non solo non si sono conosciuti

gli effetti positivi del *boom*, ma addirittura si è verificato un impoverimento di risorse umane, a seguito delle ondate migratorie in direzione del Nord in espansione.

Sempre per ciò che riguarda il miracolo economico, Ginsborg si sofferma sull'avvenuta trasformazione della struttura di classe e sulla ripresa dei conflitti sociali al Nord, con i problemi che incontra la massa dei nuovi immigrati che tenta l'inserimento nella nuova realtà socio-economica.

Interessanti risultano pure i capitoli relativi all'evoluzione dei partiti politici e alle loro strategie, dal centro-sinistra di Moro e Nenni e le speranze di riforma da esso generate fino al deprecabile Caf di fine anni ottanta, passando attraverso il compromesso storico enunciato dal segretario del Pci Berlinguer.

Nella seconda parte l'autore analizza gli anni dal 1980 ad oggi soprattutto attraverso gli indicatori sociali, ovvero i rapporti interpersonali all'interno della famiglia, i mutati consumi degli italiani, l'emergenza' mafia e il progressivo deterioramento del rapporto tra cittadini e istituzioni, provocato da una corruzione dilagante ormai divenuta incontrollabile.

Anche nella descrizione degli ultimi capitoli delle vicende italiane, Ginsborg ha la capacità di mettere in luce quei particolari che meglio illustrano un personaggio o una determinata situazione. Così, ad esempio, nel caso di Berlusconi lo storico sottolinea il costante riferimento nelle parole del leader di Forza Italia al gergo calcistico, a cominciare ovviamente dal nome stesso del movimento per arrivare all'ormai proverbiale "scendi in campo anche tu".

Si tratta quindi di un'opera assai completa sugli ultimi cinquant'anni della storia del nostro Paese, specie per il tipo di fonti utilizzate, dalla storia orale alle inchieste sociologiche, dagli atti parlamentari a quelli giudiziari.

È certamente un'opera destinata in particolare a studenti universitari e a studiosi in genere, tuttavia, pur trattandosi di un libro redatto con rigore scientifico, non risulta di difficile comprensione nemmeno a chi, da semplice appassionato di storia, intenda approfondire argomenti o vicende storiche dell'Italia resistenziale e repubblicana.

m. b.

SCHEDE

Carlo Spartaco Capogreco
Renicci
Un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-1943)
Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998, pp. 158-nn, sip.

"L' internamento dei giapponesi residenti negli Usa, conseguente all'attacco di Pearl Harbor, figura nei programmi di storia di ogni liceo americano. Da noi, invece, i nomi dei campi italiani più disumani sono generalmente ignorati anche tra i laureati in storia contemporanea", scrive l'autore nella nota introduttiva al volume. Come non concordare?

Per fortuna in questi ultimi anni alcuni saggi e volumi hanno avuto il non piccolo merito di far emergere una delle tante verità rimosse, in ossequio al mito del "buon italiano". A quest'ultimo proposito Capogreco - presidente della "Fondazione internazionale Ferramonti di Tarsia per l'amicizia tra i popoli" (nel paese calabrese ebbe appunto sede uno dei campi di concentramento per civili italiani ritenuti pericolosi per il regime fascista) - ricorda come l'ex presidente della Repubblica Cossiga, durante una visita in Germania, affermò che "noi italiani non abbiamo conosciuto gli orrori dei campi di concentramento".

Che dire allora dei campi in Libia, dove morirono decine di migliaia di persone, o di quello dell'isola croata di Rab (Arbe, durante l'occupazione italiana), veri e propri campi, oggettivamente", di sterminio?

Affinché l'orrore dei campi di sterminio nazisti non continui ad esercitare un potente effetto assolutorio nei confronti dell'internamento praticato dal regime fascista (su cui questa rivista ha scritto nel n. 2 del 1996 a proposito dei vercellesi, biellesi e valsesiani dichiarati "pericolosi nelle contingenze belliche") è quindi più che mai utile l'attività della "Fondazione Ferramonti" e la pubblicazione di libri come questo, *(p.a.)*

Trent'anni dopo. 1968-1998
Numero 14-15 di "Per il Sessant8"

Non si trattadell'ennesima operazionedi rievocazione nostalgicaodi memorialistica stantia. Questa rivista, che si occupa da sette anni dell'argomento, opera con un approccio storico che si interroga sul passato attraverso gli strumenti del presente, ricostruendo prima di tutto la conoscenza dei fatti attraverso le forme di volta in volta più opportune.

Hanno collaborato a questo numero S. J. Hilwing, S. Dalmasso, P. Sardella, M. Maiolatesi, R. Niccolai, F. Schirone, F. Germinario, G. Sacchetti, T. Setnicka, M. Strmiska, C. Preve, G. Muraca, S. Muzzupappa, I. Frangella, G. Pietrostofani, L. Della Mea, D. Giachetti.

La rivista è edita dall'Associazione Centro di documentazione di Pistoia.

MULTIMEDIA

Cento anni di storia

Storia del XX secolo
Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 1998.

Questa piccola enciclopedia storica multimediale, distribuita dal quotidiano "la Repubblica", si presenta valida sotto molti aspetti. Innanzitutto il limitato costo complessivo (poco più di 100.000 lire per dieci cdrom), a fronte di un prodotto pregevole e di buona fattura, anche se si trovano, talora, errori nelle didascalie di alcune fotografie. Infatti, la struttura in cui è articolato ogni ed rom è semplice ma efficace e permette all'utente multimediale una comprensione immediata dei vari percorsi.

Esistono sei menu principali: mondo, società, cultura, scienza, sport e protagonisti, ognuno dei quali è, a sua volta, suddiviso in vari menu di livello inferiore, che affrontano sia aspetti più generali come l'analisi della politica, dell'economia o dei movimenti sociali, sia altre situazioni più legate al vissuto quotidiano, come la vita privata, la moda, lo sport, la musica e il cinema.

È proprio questa attenzione verso la storia cosiddetta "non ufficiale" una delle caratteristiche più interessanti di questa enciclopedia multimediale. Il richiamo ad aspetti solitamente trascurati, come l'evoluzione della moda o la trasformazione dello sport a fenomeno di massa, può attirare con successo l'attenzione verso la storia da parte di un pubblico vasto e composito, dagli studenti impegnati in ricerche scolastiche, a semplici curiosi, che magari associano un determinato periodo storico ad un ricordo della loro vita, un film piuttosto che una partita memorabile e che, a partire da quell'evento, rivissuto in un breve filmato, possono documentarsi sulle intere vicende storiche di quegli anni.

Certamente quest'opera non ha, né può avere, quell'approfondimento scientifico che contraddistingue altre pubblicazioni, tuttavia può essere un utile strumento per avvicinare alla storia persone che altrimenti si scoraggerebbero facilmente all'idea di intraprendere una ricerca storica secondo i canoni classici.

m. b.

La Resistenza incontra il multimediale

La Resistenza 1943-1945
Bari, Laterza Multimedia, 1996, L.90.000.

Questo ed rom, promosso dai sindacati nazionali pensionati Cgil-Cisl-Uil, sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica, è il risultato di un ottimo equilibrio tra un 'opera realizzata secondo canoni rigorosamente scientifici e la necessità di rendere il prodotto stesso fruibile da parte di un pubblico non solo di specialisti.

Esso è rivolto in particolare a insegnanti e studenti delle scuole superiori: ai primi questo strumento multimediale mette a disposizione una quantità notevole di materiale per la realizzazione di percorsi didattici innovativi e interessanti. Gli studenti, da parte loro, dovrebbero trovare stimoli dalla novità del metodo di lavoro, specie per l'alto grado di interattività dell'opera.

Esiste certamente un rischio, quello di

pensare che la quantità di dati contenuti sia indice, da sola, dell'effettivo valore informativo. In realtà, come non è possibile imparare una lingua consultando a casaccio un dizionario, allo stesso modo occorre inserire la ricerca di un singolo dato al l'interno di un percorso ragionato. Per questo motivo è indispensabile, almeno nella prima fase, l'intervento dell'insegnante, in modo da delimitare in modo chiaro l'area della ricerca condotta degli studenti.

L'opera si presenta strutturata in due sezioni principali: la prima è un percorso storico-cronologico suddiviso in sette capitoli, con i cinque centrali che si occupano in modo specifico della lotta partigiana, mentre il primo e l'ultimo presentano una panoramica degli anni che hanno portato al secondo conflitto mondiale (con una particolare attenzione all'affermarsi dei regimi fascisti) e degli anni immediatamente successivi, con la nascita della Repubblica e l'entrata in vigore della Costituzione. Ogni capitolo si apre con una breve sequenza fotografica e con una scheda di sintesi sulla fase storica analizzata. Dalla prima schermata è possibile osservare fotografie, leggere pagine di narrativa, di memorialistica e commenti di storici, vedere spezzoni di filmati, ascoltare brevi testimonianze di protagonisti, osservare le cartine dei luoghi teatro degli avvenimenti descritti.

L'aspetto più interessante è costituito dalla seconda sezione: trentatré temi di approfondimento che prendono in esame la Resistenza sotto tutti gli aspetti, da quelli militari, come la strategia partigiana o i rapporti con gli Alleati, a quelli sociali, come la rinascita delle organizzazioni sindacali o le relazioni tra Resistenza e mondo contadino oppure con la Chiesa. Molto interessanti sono poi gli approfondimenti culturali, come l'analisi della letteratura che ha trattato la vicenda resistenziale, da Fenoglio a Pavese, oppure il cinema, dal neorealismo ai fratelli Taviani. Non mancano riferimenti alla Resistenza nel resto d'Europa e allapersecuzione degli ebrei.

Nel ed rom esiste anche un "Dizionario" suddiviso in "Biografie", "Sigle" e "Glossario", utile strumento per chi si trova a digiuno o quasi di nozioni specifiche sulle vicende della guerra partigiana o della seconda guerra mondiale in genere e vuole iniziare a conoscere. La ricerca sul dizionario dei termini che si riferiscono ad un determinato argomento potrebbe essere la prima tappa di un lavoro di ricerca condotto anche da studenti della scuola media, sotto la guida di un insegnante.

Due ulteriori aspetti positivi da sottolineare sono, innanzitutto, la possibilità di costruire un percorso personale, segnando le pagine che interessano proprio come se si trattasse di un libro, così da poterlo riprendere in qualsiasi momento, opzione particolarmente utile per un insegnante nel preparare una lezione; la seconda nota positiva è rappresentata dal fatto che è possibile stampare non solo le schede di testo, le note bibliografiche o di narrativa, ma anche le fotografie, alcune delle quali ritraenti personaggi di primo piano della Resistenza.

Se finora abbiamo tessuto le lodi di quest' opera multimediale, non possiamo tuttavia tacere riguardo ad inesattezze riscontrabili in alcuni capitoli.

Il giudizio complessivo resta, comunque, decisamente buono, sia per la facile consultabilità del prodotto anche da parte di chi non ha grandi conoscenze informatiche, sia soprattutto perché si tratta di uno strumento fruibile da parte di un largo ventaglio di persone, dallo studente a chi vuole approfondire determinati temi.

m. b.

Per conoscere la mafia e la sua storia

La mafia
150 anni di storia e storie
Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 1998.

Questo ed rom, frutto dell'iniziativa del comune di Palermo e della Regione Toscana, distribuito dal quotidiano "la Repubblica", è stato pregevolmente realizzato da "Cliomedia officina" di Torino.

Sua principale finalità è quella di "far crescere la cultura della legalità nel nostro paese attraverso la conoscenza della criminalità organizzata". L'obiettivo è certo ambizioso, ma se lo strumento per conseguirlo passa attraverso la conoscenza del fenomeno mafia, allora questo supporto informatico può davvero servire.

Si tratta infatti di un'opera monografica veramente ben costruita, attraverso percorsi storici, approfondimenti, testimonianze, filmati.

I menu principali sono cinque: Conoscere, Interpretare, Narrare, Archivio e "Per saperne di più".

II menu "Conoscere" delinea una panoramica storica suddivisa in otto periodi principali, dalle origini al tempo del Regno del le due Sicilie fino alle stragi di mafia e agli arresti eccellenti di questi anni. All'interno di ognuno di questi otto capitoli si trovano paragrafi monotematici che illustrano un episodio, una vicenda o un protagonista legato a quel momento storico. Oltre duemila schcdc testuali, trecentocinquanta documenti d'archivio e quattro filmati televisivi possono dare un'idea della quantità di materiale disponibile alla consultazione presente già solo in questa prima parte, ed è dunque possibile verificare il filo continuo dei rapporti tra mafiosi e potere legale, a partire dallo stato borbonico fino ad oggi, passando attraverso l'unità d'Italia, il ventennio fascista e il progetto indipendentista dell'immediato secondo dopoguerra.

Il menu "Interpretare", invece, permette di fare degli interessanti approfondimenti su temi specifici come i rapporti tra i giovani e la mafia, oppure la questione giustizia o, ancora, la posizione della Chiesa di fronte alla minaccia mafiosa. Questi documenti filmati e queste schede testuali sono curate direttamente dai protagonisti in prima linea nella lotta contro "Cosa nostra".

La sezione "Narrare" è forse la più interessante dell'intera opera, in quanto offre la possibilità di costruire percorsi storici attraverso la documentazione prodotta negli anni da letteratura, cinema e fotografia. Particolarmente ricco c l'archivio fotografico, con oltre trecento tra fotografie e illustrazioni, le più antiche delle quali risalgono addirittura al 1860. A questo proposito è un peccato l'impossibilità di stampare queste immagini, alcune delle quali storicamente davvero rilevanti.

Per quanto riguarda, invece, la documentazione relativa al cinema, la rassegna parte dagli anni quaranta, facendo una panoramica completa di come il cinema nostrano e holliwoodiano ha trattato la questione mafia, dalla drammaticità angosciante di film come "Il padrino" alla comicità casareccia di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, in "Due mafiosi nel Far west". Ben trentacinque sono le schede dei film, mentre appena cinque, alcuni dei quali non ben visibili, sono i filmati, oltretutto tratti da soli film italiani.

L'ultima parte della sezione "Narrare" è un percorso attraverso la copiosa letteratura che è stata ispirata dal tema. Molte volte si è trattato di pagine di denuncia c di impegno civile, ma non sono mancate, purtroppo, distorsioni che hanno contribuito a creare un immaginario non rispondente alla realtà di questo fenomeno criminale. Il ed rom contiene oltre una settantina di brani che formano una ricca e interessante antologia, dai maestri siciliani del verismo fino ai giorni nostri, passando attraverso a Pirandello e Sciascia, solo per citare alcuni nomi.

Due parole, infine, sul menu "Per saperne di pi ù" che presenta due bibliografie, una ragionata, per argomenti, ed una generale, strutturata cronologicamente. A margine, l'elenco delle associazioni che si adoperano in favore del cittadino vittima dei ricatti mafiosi rappresenta, in modo tangibile, un riconoscimento a quanti combattono in prima linea una battaglia durissima contro questo antico sistema criminale, purtroppo ancora oggi ben radicato in vasti strati sociali.

m. b.

LIBRI RICEVUTI

BALDOCCIII, UMRRRTO - CORBELLINI ANDKEOTTI, BERTO (a cura di)
Sudditi e cittadini
Per uno studio della .storia della Costituzione italiana
Manduria-Roma, Lacaita; Firenze. Fondazione di studi storici "Filippo Turati", 1997, pp. 214.

BEGOZZI, MAURO (a cura di)
Tre volte trent'anni
Novara, Istituto storico della Resistenza c della società contemporanea, 1998, pp. 30.

Leuzzi, Vito ANTONIO (a cura di)
La Puglia al voto
Ricostituzione dei partiti e prime elezioni (1943-1946)
Bari, Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea - Fondazione Gramsci - Edizioni dal Sud, 1997, pp. 198.

LIÌVI, FABIO (a cura di)
Le case e le cose.
La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'Egeli 1938-1945
Torino, Compagnia San Paolo, 1998, pp. 189.

MINOZZO, RAFFAELLA
Campane e campanari nel Biellese
Pollone, Leone & Griffa, 1994, pp. 139.

NARDELLI, DINO RLNATO (a cura di)
Dal conflitto alla libertà
Gubbio (1940-1945)
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1998, pp. 117.

PAOLONI, GIOVANNI - Ricci, STEFANIA (a cura di)
L'archivio della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini). 1877-1885
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1998, pp. VI-183.

PASTORMERLO, GIANFRANCO (a cura di)
La filatelia come mezzo di propaganda psicologica
Milano, "La voce del Cifr", 1998, pp. 92.

PIZZO, MARCO (a cura di)
L'Archivio storico della Camera del commercio di Rieti
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1997, pp. 196.

RANDF.RAAD,NICO
Autorità in cerca di autonomia
Iprefetti nell 'Italia liberale
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma, 1997, pp. 315.

RICCI, ALDO G. (a cura di)
Verbali del Consiglio dei ministri luglio 1943-maggio 1948
vol. VIII: *Governo De Gasperi*
Roma, Archivio centrale dello Stato, 1997, pp. LXXXI-936.

SACIIS, WOLFGANG (a cura di)
Dizionario dello sviluppo
Torino, Gruppo Abele, 1998, pp. 477.

SCUMINCK GUSTAVUS, CHRISTOPH U.
Ci hanno rubato gli anni più belli
Cronaca di un amore al tempo dei lager 1943-1945
Cuneo, Istituto storico della Resistenza, 1998, pp. 143.

SCUOLA MEDIA "ANGIOLO SILVIO NOVARO"
Memoria e storia
Testimonianze di masseranesi nella seconda guerra mondiale
Biella, Provincia; Masserano, Comune, 1998, pp. 167.

SILINGARDI, CLAUDIO
Una provincia partigiana
Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945
Milano, Insmli - Angeli, 1998, pp. 761.

VALE, RINA "FEDI:"
La memoria... lunga lettera d'amore
si, scd, sip.

AA.VV.
Storie della storia
1943-45: il romanzo come fonte
Verona, Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1997, pp. 160.

A cinquant 'anni dalla morte di Guido Dorso due convegni
Avellino, Centro Dorso, [1998], pp. 224.

Dalla pace dei monti alla guerra sui mari
Pistoia, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1998, pp. 70.

Materiali informatici

COMUNE DI BOLOGNA - MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO
Sulle tracce di un mito
L'epopea risorgimentale e il volto di Bologna 1859-1914
[1998]

COMUNE DI PISTOIA - CENTRO RISORSE PERLÌNNOVAZIONE DIDATTICA E EDUCATIVA
Ero bambino
Ipertesto sulla Resistenza

ISTITUTO PER LA STORIA DELLARF.SIS LENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA DF.LLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA - PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI ALESSANDRIA
Orizzonte Costituzione
Alessandria, 1998.

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLE MARCHE E ISTITUTI ASSOCIATI
Catalogo della stampa periodica
Ancona, 1998.

ITIS "G. C. FACCIO"
Renzo Roncarolo
Un ex internato militare vercellese racconta la sua esperienza del lager
Vercelli, [1998]

Rassegne stampa

Antifascismo e Resistenza
Rassegna stampa di giornali biellesi e valscsiani 1995, a cura di Angelo Togna, 1998, pp. 279.

Videocassette

L'Italia repubblicana
Gli anni del dopoguerra 1945-1948
Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1998, con volume allegato.

Diventa socio Coop:
già 300.000 consumatori hanno scelto la più grande cooperativa del Piemonte!

La forza della cooperativa.
Novacoop è la più grande cooperativa di consumatori del Piemonte: con oltre 300.000 soci e centinaia di migliaia di clienti che acquistano nei 63 supermercati a marchio Coop e nei tre Ipercoop di Beinasco e Ciriè (To) e Ponderano (Bi).

Chi è socio fa grandi risparmi.
Il socio Coop beneficia infatti di **offerte esclusive** che gli garantiscono grandi vantaggi.

Il socio partecipa e decide.
Ogni socio Coop può partecipare alla vita sociale di Novacoop **contribuendo alle decisioni comuni.**

Prestito sociale: un servizio molto interessante.
Ogni socio Coop ha la possibilità di depositare il proprio denaro nel supermercato o ipermercato frequentato abitualmente aprendo un libretto di deposito risparmio con requisiti unici per servizi e convenienza.
Può effettuare, in orari molto comodi, operazioni di versamento e di prelievo godendo di **tassi d'interesse decisamente vantaggiosi,** senza pagare alcuna spesa.

Sempre informati con Consumatori.
Il socio riceve a casa, **gratuitamente,** ogni mese, la rivista della Coop con utili informazioni su consumi e ambiente, sulla vita della cooperativa, oltre alle opportunità di sconto riservate ai soci.

E chi ama viaggiare...
Ogni anno, con l'adesione ad A.T.L. (Associazione Tempo Libero), il socio ha a disposizione un **ricco programma di viaggi e soggiorni, in Italia e all'estero,** organizzati dall'agenzia del gruppo Novacoop, con decine di opportunità a prezzi decisamente interessanti.

Gruppo Novacoop
coop
ipercoop

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Volumi disponibili:

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914,* L. 18.000

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918),* L. 25.000

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), L. 12.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, L. 25.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valsesiani nell 'Ottocento. Materiali per una ricerca,* catalogo della mostra, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, L. 12.000

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi",* L. 25.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933),* L. 25.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Da vigilare e perquisire. I "sovversivi " e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945),* catalogo della mostra, L. 12.000

Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), L. 12.000

PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia,* in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, L. 25.000

Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), L. 30.000

PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico,* Liguori editore, L. 30.000

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza,* L. 35.000

CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia,* voli. II e III, L. 40.000 ciascuno

PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939),* L. 18.000

PIERO AMBROSIO, *"Nel novero dei sovversivi ". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale,* L. 15.000

ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani nei Lager nazisti,* L. 30.000

Per i soci dell'Istituto, gli enti locali aderenti, le scuole, le biblioteche e gli abbonati a "l'impegno'' si pratica lo sconto del 20% sul prezzo di copertina (franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese).

ALBERTO LOVATTO

Deportazione memoria comunità

Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti

edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned
Milano, Franco Angeli, pp. 183, L. 30.000

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale.

"Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo 'strappo' della deportazione e poi l'inferno dei campi di concentramento non può essere 'normalizzato' perché la distanza tra il prima e il dopo è incolmabile.

Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l'effetto 'alone' della memoria e ci rivela la profondità e l'estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell'evento un'esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva".

Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente, scrive ancora Dellavalle, è "accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angoscia rinnovata per i singoli e per l'umanità".